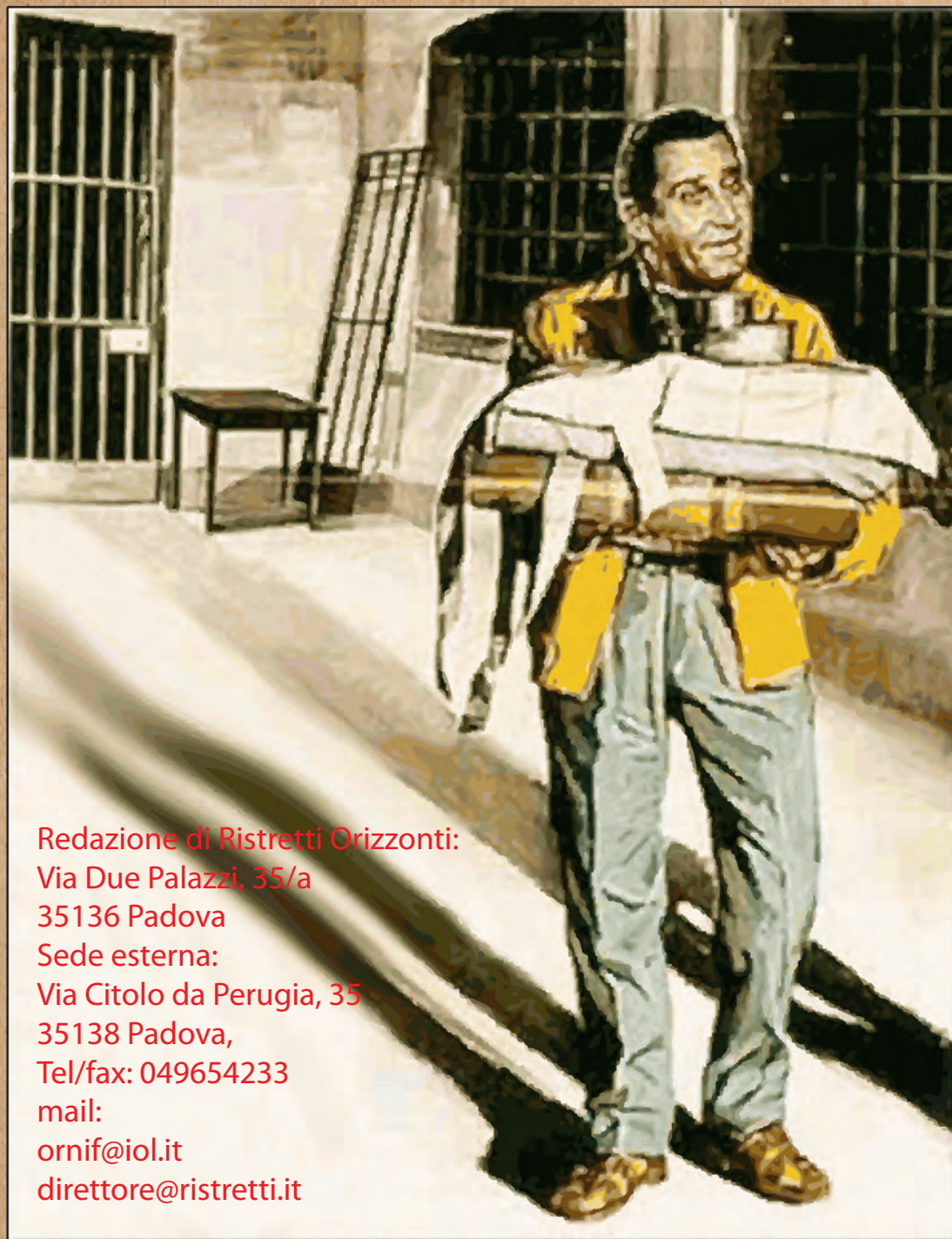




Redazione di Ristretti Orizzonti:
Via Due Palazzi, 35/a
35136 Padova
Sede esterna:
Via Citolo da Perugia, 35
35138 Padova,
Tel/fax: 049654233
mail:
ornif@iol.it
direttore@ristretti.it

Anno 18 Numero 6
novembre 2016

Ristretti

Periodico di informazione e cultura dal Carcere Due Palazzi di Padova

Orizzonti

www.ristretti.org

CARCERI: RITORNO AL PASSATO O SALTO NEL FUTURO?

Parliamone

Roberto Piscitello
e Ristretti Orizzonti:
Esercizi di ascolto reciproco

Ri-strettamente utile

A proposito dei cellulari
ritrovati nelle carceri,
a Padova come a Genova,
ad Alessandria...

Informazione e controinformazione

Giornalisti, non raccogliete
la merda per darla in pasto
a un pubblico impaurito





► Editoriale

1 Lettera aperta ai miei colleghi giornalisti di Ornella Favero – Direttrice di Ristretti Orizzonti

► Parliamone

3 Roberto Piscitello e Ristretti Orizzonti: Esercizi di ascolto reciproco

a cura della Redazione

23 Che grande cosa quando le Istituzioni sanno ascoltare!

di Ornella Favero, Ristretti Orizzonti

24 Se le nostre storie ci hanno portato in carcere

qualcosa da cambiare in noi c'è di Luigi Guida

26 Quanto è importante che si confronti da vicino

chi vive in due mondi opposti di Tommaso Romeo, AS 1

26 Questo incontro mi ha sicuramente

riavvicinato alle istituzioni di Aurelio Quattroluni, AS 1

26 Che strana sensazione incontrare rappresentanti delle Istituzioni

che ti ascoltano di Agostino Lentini, AS 1

28 Appello al dottor Roberto Piscitello di Giovanni Zito, AS 1

29 È con il confronto che il detenuto cambia e viene recuperato di Antonio Papalia, AS 1

29 Un incontro particolare in redazione di Bruno Turci

30 Un confronto in cui le parti si sono messe sullo stesso piano comunicativo di Andrea Donaglio



► Ri-strettamente utile



32 Non aspettare che cambino le leggi per cambiare la vita detentiva

di Ornella Favero – Presidente della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia e direttrice di Ristretti Orizzonti

35 Sicurezza e paranoia: gli assurdi della quotidianità carceraria

di Lorenzo Sciacca, Ristretti Orizzonti

38 A proposito dei cellulari ritrovati nelle carceri, a Padova come a Genova,

ad Alessandria... di Francesca Rapanà, operatrice e volontaria di Ristretti Orizzonti

► Spazio libero



40 Ho l'ergastolo... e tutte le notti

penso ai miei famigliari di Angelo Meneghetti

42 Per queste donne detenute la famiglia

è tutto, è la ragione per andare avanti di Suela, figlia di Dritan, detenuto-redattore di Ristretti

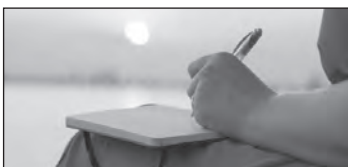
► Informazione e controinformazione

44 Giornalisti, non raccogliete la merda per darla in pasto a un pubblico impaurito

di Ornella Favero, direttrice di Ristretti Orizzonti



► PostaCelere



47 Mi ha colpito vedere nuovamente considerato il mio compagno in modo umano

di Marianna

48 Giornata di dialogo: "Contro la pena di morte viva. Per il diritto a un fine pena che non uccida la vita"



In copertina, rielaborazione di una scena
del film "Detenuto in attesa di giudizio"
di Nanni Loy, interpretato da Alberto Sordi (1971)

Redazione

Gentian Belegu, Biagio Campailla, Gianluca Cappuzzo, Roberto Cobertera, Raffaele Delle Chiaie, Andrea Donaglio, Gaetano Fiandaca, Giorgio Fontana, Luigi Guida, Bardhyl Ismaili, Davor Kovac, Agostino Lentini, Sofian Madsiss, Angelo Meneghetti, Carmelo Musumeci, Kasem Plaku, Santo Napoli, Antonio Papalia, Aurelio Quattroluni, Tommaso Romeo, Schakib Rouani, Lorenzo Sciacca, Kleant Sula, Bruno Turci, Giovanni Zito, Giorgio Zomegnan

Direttore responsabile

Ornella Favero

Ufficio stampa e Centro studi

Andrea Andriotto, Vanna Chiodarelli, Giovanni Donatiello, Lucia Faggion, Silvia Giralucci, Elton Kalica, Bruno Monzoni, Francesco Morelli, Francesca Rapanà

Servizio abbonamenti

Angelo Meneghetti

Trascrizioni

Lorenzo Sciacca, Agostino Lentini, Massimo De Caro, Ulderico Galassini, Bruno Monzoni

Realizzazione grafica e Copertina

Elton Kalica

Responsabile per cinema e spettacolo

Antonella Barone

Collaboratori

Angelo Ferrarini, Daniele Barosco, Sandro Calderoni, Donatella Erlati, Mauro Feltini, Armida Gaion, Ulderico Galassini, Tino Ginestri, Fernanda Grossele, Dritan Iberisha, Elisa Nicoletti, Pjerin Kola, Elvin Pupi, Aslam Abbas Qamar, Rachid Salem

Stampato

MastePrint Snc

Via dell'Industria, 11
37060 Mozzecane (VR)

Pubblicazione registrata del Tribunale
di Venezia n° 1315 dell'11 gennaio 1999.
Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C.
Legge 662/96 Filiale di Padova

Redazione di Ristretti Orizzonti

Sede interna:

Via Due Palazzi, 35/a - 35136 Padova

Sede esterna:

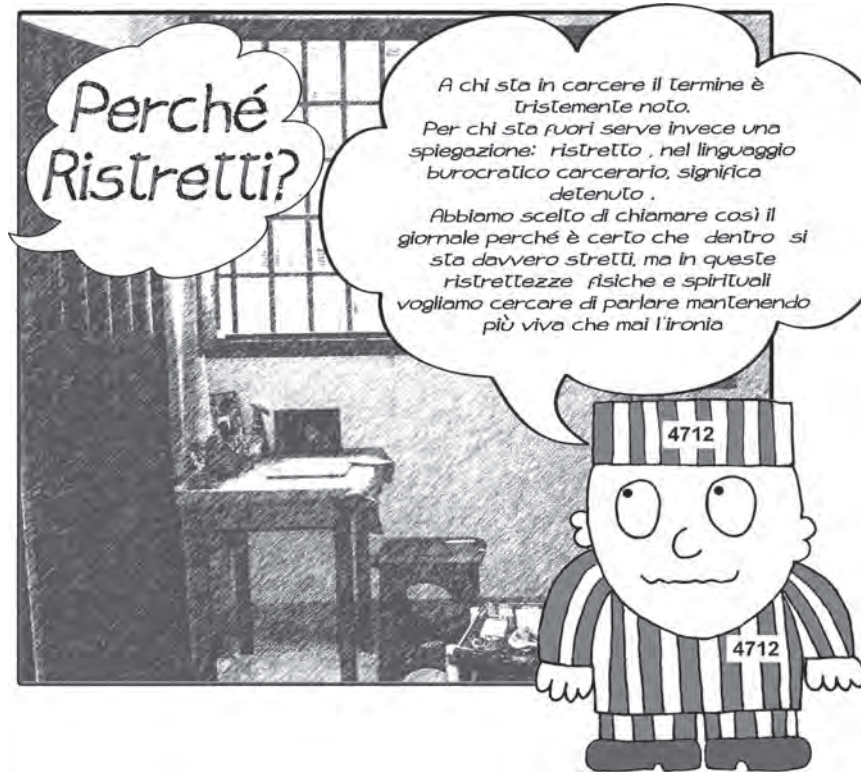
Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

tel/fax: 049654233

e-mail: ornif@iol.it, direttore@ristretti.it,

sito web: www.ristretti.it; www.ristretti.org

La redazione garantisce la massima riservatezza
dei dati forniti dagli abbonati in conformità
con il Decreto Legislativo 30 Giugno 2003,
n. 196 (Codice in materia di protezione dei
dati personali) e la possibilità di richiedere
gratuitamente la rettifica o la cancellazione
scrivendo a: Ufficio abbonamenti, Ristretti
Orizzonti via Due Palazzi 35/a, 35136 Padova



Spezzare la catena del male

Tutto quello che in questo libro è raccontato ha una
caratteristica, che lo rende diverso da altri testi più
tecnici, più documentati, più profondi sulla mediazione
penale e sulla giustizia riparativa: arriva dal carcere.
Perché nel carcere di Padova, nella redazione di Ristretti
Orizzonti, si è deciso di affrontare un percorso faticoso,
che però può portare davvero a una assunzione di
responsabilità: ascoltare le vittime, ascoltarle e basta,
in un primo momento non ci può neppure essere
dialogo, ci deve essere quasi un monologo, tanto è
rara e preziosa l'opportunità di ascoltare le vittime che

hanno accettato di entrare in un carcere
non per parlare di odio, ma di sofferenza,
della loro sofferenza. E poi
faticosamente può nascere il momento
del dialogo, del confronto, del cammino
fatto insieme per "spezzare la catena del
male".

È possibile abbonarsi

Online tramite PayPal:

- Con lo strumento: invia denaro
- Paga un prodotto o un servizio
- e-mail: redazione@ristretti.it
- Con i pulsanti che trovate a questo indirizzo:
<http://www.ristretti.it/giornale/index.htm>

Tramite versamento sul C.C. postale 67716852

intestato all'Associazione di volontariato "Granello di Senape
Padova", Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

Una copia 3 €

Abbonamento ordinario 30 €

Abbonamento sostenitore 50 €

Lettera aperta ai miei colleghi giornalisti

DI ORNELLA FAVERO, DIRETTRICE DI RISTRETTI ORIZZONTI

Scriveva Italo Calvino che “cercare di pensare e d’esprimersi con la massima precisione possibile proprio di fronte alle cose più complesse è l’unico atteggiamento onesto e utile”. Diciamo allora che c’è un gran deficit di onestà in tanta informazione, ma quando l’informazione ha a che fare con “i mafiosi” non gliene frega niente a nessuno, della sua scarsa precisione, tanto quelli sono per definizione “i mostri”.

La notizia che in tanti avete dato in questi giorni è che Mario Pace, ergastolano, detenuto da anni nella Casa di reclusione di Padova, è accusato di aver organizzato dal carcere un giro di spaccio.

Da questa notizia siete partiti per sparare a zero sulle declassificazioni di alcuni detenuti dall’Alta Sicurezza alla Media Sicurezza.

Gentili giornalisti, perché non provate a immaginare che questi detenuti, che sono in carcere da venti, e anche trent’anni, non sono esclusivamente gli assassini, i mafiosi, i delinquenti più crudeli, ma in tutti questi anni di galera, di sofferenza, di disperazione potrebbero, e uso il condizionale, potrebbero essere diventati qualcosa d’altro, potrebbero avere preso le

distanze dal loro passato e, di fronte al dolore dei loro figli, aver deciso di diventare persone migliori?

E perché una come Agnese Moro, che ha avuto il padre ammazzato dalle Brigate Rosse, ha la forza di dire che nessuno deve essere buttato via, e voi continuate a descrivere un mondo in cui “i cattivi” sono spazzatura, e nessuno di loro cambierà mai, quindi “buttarli” nelle carceri più disumane è il minimo che si possa fare?

IMPRECISO o FALSO: questo è spesso il contenuto di tanti articoli che riguardano il carcere, i reati e chi li commette. Dicono sui quotidiani locali a proposito di Mario Pace che “il detenuto, che usufruiva di permessi premio, dalla sua cella gestiva lo spaccio di droga in Sicilia. Gli bastavano un computer e i pizzini che riusciva a passare alla sorella durante le visite in carcere”.

Alcuni miei colleghi scrivono che “dalla sua cella gestiva lo spaccio di droga in Sicilia” o addirittura “un giro di cocaina dall’Olanda alla Sicilia”: insomma, l’hanno già processato e condannato in tre giorni, la “Giustizia” nel nostro Paese è davvero rapida.



Il Corriere Veneto

Pizzini dal carcere per vendere droga. Sedici arresti, ordini dal Due Palazzi. Le consegne gestite via pc da un detenuto, Mario Pace, la sorella e un altro detenuto

Il Gazzettino

Computer e pizzini, così dal carcere gestiva il traffico di droga in Sicilia

Il Mattino di Padova

Detenuti non pericolosi, scatta l’indagine. La procura vuole fare luce su una decina di carcerati passati dal regime di massima sicurezza a quello normale

Il coraggio di trattare da esseri umani anche i "cattivi per sempre"

Sono ben strani, gli esseri umani, vedono tutto il male degli altri, dimenticano con facilità il proprio. Io non sono credente, ma sono cresciuta con alcuni principi della fede e ricordo bene il Vangelo e quelle parole così ficcanti: "Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati; perdonate e sarete perdonati!" e poi ancora "Togli prima la trave dal tuo occhio e allora ci vedrai bene per togliere la pagliuzza dall'occhio di tuo fratello". Non sono naturalmente così ingenua da pensare che non ci debba essere una Giustizia terrena, con le sue condanne e le sue pene, ma sono stanca di vedere le semplificazioni, ampliate e rafforzate da certa informazione, e spacciate per "tutela della sicurezza dei cittadini", e credo anche che quella trave ce la dobbiamo togliere dagli occhi, altrimenti continueremo a illuderci che "i cattivi" sono solo gli ALTRI, e Noi cittadini onesti non cadremo mai, non sbaglieremo mai. E se magari siamo nati al Nord del nostro Paese, è un merito nostro, e non per certi versi una fortuna. Ho sentito Francesco Cascini, un magistrato che per anni ha operato in una zona "calda", la Locride, e ora invece è il Capo del Dipartimento della Giustizia minorile e di Comunità, dire che finché, per esempio, le persone che vivono in certe zone del nostro Paese saranno costrette, se si ammalano, a cercarsi un ospedale decente a nord di Roma, lo Stato non potrà sentirsi la coscienza tranquilla.

In questi giorni Mario Pace, un ergastolano, che da anni sta facendo un percorso, lavora, esce in permesso, partecipa alle attività, è stato denunciato per un traffico di droga, pare per fatti che vanno dal 2011 al 2013. Non sono in grado naturalmente di dire nulla su questa indagine, tranne il fatto che detesto un giornalismo da "colore locale" che dice che dal carcere Pace "coordinava con i 'pizzini' l'attività illegale della sua cosca". Perché allora senza bisogno di scomodare i pizzini bisogna dire che le persone detenute possono scrivere a casa e a chi vogliono, tranne nei rari casi in cui hanno la censura: e allora cosa bisogna fare, farli vivere tutti come bestie, senza affetti e senza umanità, perché uno forse tradisce la fiducia, e dico forse perché è ancora presunto innocente, e non parlare di tutti quelli che stanno faticosamente ricostruendosi una vita

dignitosa e ridando alle loro famiglie la voglia di sperare?

Scrive ancora un quotidiano locale: "Della chiusura della massima sicurezza al Due Palazzi (...) se ne parla dopo l'inchiesta-scandalo su un reparto del carcere padovano trasformato in un supermarket fuorilegge dove tutto aveva un prezzo". E poi in quello stesso articolo si spara a zero sulla scelta di declassificare alcuni detenuti dell'Alta Sicurezza, che significa farli passare in una sezione di Media Sicurezza, dopo anni, a volte decenni di detenzione. È curioso però che dove si parla di "supermarket fuorilegge" non si dice affatto che quel supermarket era organizzato e gestito da alcuni agenti, e questo non è un sospetto, nel senso che sono già stati processati e condannati. Ma io non ho mai pensato che "gli agenti" sono dei delinquenti, ho pensato, dopo anni in cui gli esseri umani li ho conosciuti, frequentando le carceri, un po' meglio di quando da cittadina per bene frequentavo solo le persone simili a me, che NOI UMANI siamo anche deboli, cattivi, soggetti a tentazioni, e che questo succede in tutti gli ambienti, anche nella Polizia penitenziaria, di cui però conosco ogni giorno, per la stragrande maggioranza, l'impegno, la serietà, la competenza.

Nei giorni scorsi ho incontrato molti famigliari di quei "mafiosi" rimasti a Padova, che vedendo i loro cari trattati in modo umano hanno riacquisito un po' di fiducia nelle istituzioni. Il 20 gennaio nella Casa di reclusione di Padova ci sarà una grande Giornata di studi "Contro la pena di morte viva, per il diritto a una pena che non uccida la vita", in cui saranno proprio figli, compagne, genitori, fratelli e sorelle di persone detenute a parlare di quanto importante sia per loro sapere di essere considerati persone, e non "i figli, i famigliari del mafioso". Noi di Ristretti Orizzonti, quando raccontiamo le storie delle persone che hanno scelto la strada della criminalità organizzata, non siamo teneri, non sono tenere quelle persone stesse, che parlano delle loro scelte disastrose, delle loro responsabilità, della loro incapacità di rispettare anche i loro figli. Allora cosa dobbiamo fare, tornare a considerare tutti dei "mostri" e rinunciare a combattere perché quei "mostri" tornino a riprendersi in mano la loro umanità? Io preservo ancora il ricordo della mia educazione cattolica, che mi insegnava altro, e poi da laica ho continuato a crederci: che una società ha più da guadagnare da una Giustizia attenta agli esseri umani, mite, consapevole dei suoi limiti, che da una Giustizia che i "cattivi" li considera "cattivi per sempre".

Incontro con Roberto Piscitello, direttore della Direzione Generale Detenuti e Trattamento del DAP

Roberto Piscitello e Ristretti Orizzonti: Esercizi di ascolto reciproco

Da quando la nostra redazione è diventata un laboratorio in cui si sperimenta un confronto importante tra detenuti di Media Sicurezza e di Alta Sicurezza, e tra loro e le migliaia di studenti che entrano in carcere nell'ambito del progetto "Il carcere entra a scuola, le scuole entrano in carcere", il nostro rapporto con la Direzione Generale Detenuti e Trattamento del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria è stato sempre piuttosto complicato, perché noi abbiamo da subito affrontato con determinazione ostinata alcuni temi molto spinosi: una situazione dei circuiti di Alta Sicurezza stagnante, paludosa, con più di 9000 detenuti rinchiusi da anni, poche declassificazioni e pochissime attività nelle sezioni, diventate autentici ghetti.

Roberto Piscitello, magistrato, è il massimo dirigente di quella Direzione, e da quando si è profilata una chiusura delle sezioni di Alta Sicurezza di Padova, a lui abbiamo indirizzato lettere aperte, dossier, richieste di intervento, e naturalmente anche critiche, non ricevendo risposte. Poi questa estate, nel corso di una visita veloce alla Casa di reclusione, Roberto Piscitello è venuto in redazione e ci ha fatto una richiesta che ci ha stupiti: ci ha chiesto di invitarlo a un confronto a Ristretti. E il 5 ottobre l'incontro c'è stato.

A CURA DELLA REDAZIONE



Roberto Piscitello: Quante persone lavorano in redazione?

Ornella Favero: La redazione è fatta di circa 30 detenuti, poi ci sono una sessantina di detenuti coinvolti fra laboratorio di scrittura e gruppo di discussione, che è un modo per allargare le attività anche ad altri detenuti.

Roberto Piscitello: E sui trenta, quanti sono quelli di Alta Sicurezza e quelli di Media Sicurezza?

Ornella Favero: Di trenta sono cinque stabili in redazione dell'Alta Sicurezza, Tommaso Romeo, Agostino Lentini, Aurelio Quattroluni, Antonio Papalia, Giovanni Zito.

Noi, adesso, siamo intorno a questo tavolo perché è molto tempo che è in corso questa sperimentazione a Padova e che noi affrontiamo questi temi, relativi ai circuiti di Alta Sicurezza e al fatto che negli anni sono "lievitati", e le declassificazioni sono poche, ci

sono persone che sono in Alta Sicurezza da dieci – quindici anche vent'anni dopo aver passato molti anni in regime di 41 bis. Quando è stata decisa la chiusura dell'Alta Sicurezza di Padova, era stato detto che per chi stava facendo un percorso sarebbero state fatte molte declassificazioni. In realtà stavano partendo tutti, trasferiti e non declassificati. Dopo di che, quando noi abbiamo sollevato la questione, siamo venuti a Roma a parlarne, abbiamo denunciato questa situazione, alla fine 30 persone sono state declassificate. Quindi vuol dire che in qualche modo il sistema non funziona, se le declassificazioni non si fanno o si fanno perché "costretti".

Poi abbiamo visto che molte declassificazioni sono state negate, e il motivo sono proprio le informative della DDA. Ma c'è anche un problema di tempi. Perché l'art. 32 del Regolamento penitenziario a cui fanno riferimento i circuiti dice che ogni sei mesi dovrebbe essere rivista la collocazione del detenuto nel circuito. Lei sa meglio di me che non è così, che c'è gente che sono decenni che è in questi circuiti e non è stata rivista la sua collocazione, non sono state fatte declassificazioni, quindi siamo in-



torno a questo tavolo per partire da questi temi.

Tommaso Romeo: Sono Tommaso Romeo, detenuto AS 1. La ringraziamo per il fatto che ci dà la possibilità di spiegare cos'è l'attività di Ristretti Orizzonti. Molti detenuti pensano che sia un passatempo o che siamo dei privilegiati, ma non è così. Io sono da 24 anni in carcere e questi tre anni di Ristretti Orizzonti sono stati più difficoltosi di tutta la mia detenzione, compresi anche gli otto anni del 41 bis. Perché qui per la prima volta mi sono preso una responsabilità sulle spalle perché sono cosciente che qualcuno ci ha dato fiducia, Ornella Favero ma anche la Direzione, perciò è una responsabilità. E tutte le attività che si fanno qui a Ristretti Orizzonti sono impegnative e serie, tra cui una principalmente, quella che due o tre volte a settimana io mi presento davanti agli studenti, a centinaia di studenti delle scuole, e mi siedo da perdente, non è che mi siedo da vincitore, o che mi applaudono. Mi siedo da perdente perché, essendo detenuto, criticare il mio stile di vita e criticare l'ambiente da dove provengo non è facile. E in questi tre anni, oltre alla responsabilità, mi sono preso numerose critiche di altri detenuti, perché purtroppo ci sono molti che hanno ancora i paraocchi della subcultura, e mi sono preso anche delle critiche dal mondo da dove provengo, perché lì quella subcultura la fa da padrona. Perciò questo non è un bel passatempo, ma è un per-



corso che ci ha migliorati. Nel mio caso mi ha migliorato perché ho scoperto lo scrivere, il parlare, il confrontarmi con le persone della società esterna, ma anche, dopo molti anni, ho tolto quei paraocchi che avevo anch'io, della subcultura e della rabbia. Per questo voglio continuare questo percorso. Lo so, non dipende da me, io ce la metto tutta, ma lo ripeto, la redazione è un percorso che ci aiuta, che ci migliora tanto, ma non è un privilegio, è un lavoro serio e difficoltoso, pieno di responsabilità.

Roberto Piscitello: E questi incontri con gli studenti di cui parlava Romeo, che cosa sono? Chi li organizza?

Ornella Favero: Li organizziamo noi, invitiamo noi le scuole. Sono 12 anni ormai che entrano qui cinque-seimila studenti all'anno, ma andiamo anche fuori nelle scuole e intorno a questo tavolo poi si discute di ogni minima questione che riguarda quel progetto. È un progetto in cui le persone non è che si lamentano di quanto male si sta in carcere, le persone partono dalle loro storie, proprio dalla responsabilità, da come si può arrivare a commettere un reato. Quindi un progetto molto duro e difficile.

Antonio Papalia: Sono pure io detenuto da 24 anni, provengo da

una cultura dove le cose si tagliano con l'accetta, e fino a qualche anno fa non avrei mai neppure immaginato di potermi sedere come siamo oggi qui a un tavolo con rappresentanti delle istituzioni, perché era lontano dai miei pensieri. Però, ora ho visto che questa frequentazione di ambienti e persone diversi mi sta dando dei risultati, ed è per questo che noi abbiamo messo la faccia nei convegni, perché noi parliamo nei convegni e scriviamo degli articoli, ci confrontiamo qui in redazione, ci confrontiamo con gli studenti. E come diceva pure Tommaso Romeo, più volte abbiamo subito delle critiche perché ancora regna quella subcultura nelle sezioni di Alta Sicurezza, che alcuni non riescono a superare, e allora continuiamo a subire giorno per giorno. Per noi questa esperienza ci sta dando dei frutti perché se prima non riuscivamo a guardare al di là del muro di cinta del carcere, oggi riusciamo a confrontarci con la società esterna e questo ci sta aiutando molto.

Carmelo Musumeci: Io mi chiamo Carmelo Musumeci. Sono stato il primo detenuto dell'AS 1 a far parte di questa redazione e allora io rendo un po' la mia testimonianza, l'effetto, diciamo, che mi ha fatto. Io sono entrato in carcere che avevo la 5a elementare, prima al 41 bis e poi in Alta Sicurezza sempre da solo, da autodidatta, ho iniziato





a studiare. Ho preso la mia terza laurea, prima in Scienze Giuridiche, Giurisprudenza, adesso in Filosofia. E diciamo però che sapere tante cose poi non è che serve molto, mi mancava il confronto. Incredibilmente mi sentivo "innocente di essere colpevole", perché stando tutto il giorno, a parte l'ora d'aria, chiuso in una cella in queste sezioni AS 1 dove non si parla, non ci si confronta con la società, ero rimasto fermo nelle mie posizioni. Grazie a questo esperimento, questo progetto con le scuole finalmente mi sono confrontato con la società: succede che ti trovi davanti a 80 - 100 ragazzi che ti fanno delle domande terribili, e poi non ti puoi avvalere della facoltà di non rispondere e non è facile perché è come se tu ti trovassi davanti ai tuoi figli. È lì che è iniziato il mio cambiamento. Quindi io per 23 anni, pur studiando, non sono cambiato, anzi, questi tipi di regime mi hanno incattivito. Mi hanno fatto odiare un po' lo Stato, le Istituzioni, ancora di più di quando sono entrato. Questa esperienza invece è stata una vera rivoluzione copernicana, e mi sono anche domandato: Ma allo Stato gli interessa sconfiggere la criminalità organizzata? E come fa a sconfiggerla se ci mura vivi senza un confronto? Senza nessuno che ti fa domande terribili come i ragazzi?

Io posso capire che in caso di emergenza lo Stato si deve difendere, ma credo che lo Stato ha il compito di migliorare le persone. Come si fa a migliorare stando sempre in quel tipo di circuiti, che diventano dei ghetti, dove si parla sempre delle solite cose? Quando si sta al 41 bis per esempio si

parla di quanto cattivo è lo Stato che non ci fa abbracciare i figli, ed è difficile veramente cambiare. Poi quando sei in Alta Sicurezza succede anche che cambi, però sei sempre in quella sezione, quindi cominci già ad essere guardato male dagli altri detenuti. Quindi io credo fortemente che il Dipartimento che dirige lei dovrebbe avere una funzione non solo, ovviamente, di contenere certi pericoli, perché non ci nascondiamo che molti di noi hanno fatto del male, però anche di recuperare le persone. E non si può, mi creda, recuperare delle persone che non hanno un fine pena. Anche la speranza è uno stimolo, lasciare queste persone nelle sezioni AS, dopo che ne hanno subite di tutti i colori, trasferimenti da un carcere all'altro, risposte che non arrivavano, domande di declassificazione che non partivano, rende tutto molto difficile, anche perché poi cosa accade? Lei dovrebbe essere un esperto in questo e sapere

che pure i nostri figli cominciano ad odiare lo Stato, perché dicono: Ma perché non posso vedere mio padre? Perché lo mandano a 1000 km di distanza? Allora, incredibilmente queste sezioni, purtroppo, lo dico per mia esperienza diretta, producono criminalità organizzata. Bisogna intervenire lì.

Non si può sconfiggere certi fenomeni solo militarmente. Ecco perché io mi domando se allo Stato interessa sconfiggere la criminalità organizzata. Con la carica che lei ha, io credo, lei ha anche un compito, che dovrebbe essere quello di sconfiggere la criminalità organizzata partendo dal carcere, un po' come hanno fatto con il fenomeno della Lotta armata. La Lotta armata l'hanno sconfitta in carcere, dando la possibilità a tanti di cambiare, con varie leggi, in carcere si sconfiggono questi fenomeni. La mafia si sconfigge in carcere, più che fuori da tale limite. Mi creda a volte rispondere a questi ragazzi delle scuole è terribilmente difficile, come lo è incontrare le vittime, quando ho incontrato Agnese Moro, Benedetta Tobagi, Silvia Giralucci, insomma, io lì mi sono sentito veramente colpevole. Quando le vittime raccontavano il dolore che noi, non direttamente noi, ma persone che hanno commesso reati analoghi ai nostri, gli abbiamo provocato, è lì che veramente qualcuno ha anche pianto, lì ci siamo resi conto delle nostre responsabilità. Perché



molti di noi sono nati nel male e quando tu nasci nel male è difficile conoscere il bene. Però quando tu hai la possibilità di conoscere il bene ti deve essere data anche una speranza. E il Dipartimento che lei dirige dovrebbe non solo prevenire il pericolo, ma lo deve sradicare alla radice il pericolo, perché se non si riproduce per esempio nei nostri figli. I miei figli, in particolar modo mio figlio, quando mi veniva a trovare a colloquio era arrabbiato, lo perquisivano, non lo potevo abbracciare, mia figlia piangeva con una manina sul vetro. E lì hanno cominciato ad odiare veramente lo Stato, ma io gli dicevo: se sono qui qualcosa ho fatto, ho sbagliato io. Perché se non, veramente, non finisce più questa guerra. Se vogliamo vincere questa lotta, bisogna cambiare veramente la nostra cultura.

Agostino Lentini: Io credo che il cambiamento avviene solo se le persone si possono confrontare con realtà diverse. Questo l'ho vissuto io sulla mia pelle quindi mi sento di dirlo. Restando in sezioni chiuse, come sono quelle di Alta Sicurezza, con le stesse persone, con gli stessi reati non si fa altro che parlare solo del reato, mentre se io esco dalla sezione e mi confronto con altre realtà il mio modo di vedere cambia totalmente. Cambia totalmente perché le altre realtà non hanno inculcata nella mente quella cultura che viene da quel territorio. Quindi io mi trovo in minoranza a dover confrontarmi con quelle persone che hanno uno schema di vita diverso dal mio, e sono così costretto a rivedere il mio passato e confrontarmi con me stesso. Questo avviene so-



prattutto quando incontriamo le scuole, i ragazzi che cominciano a farti delle domande: Ma tu perché hai ucciso? Ma tu perché sei stato nella criminalità organizzata? Ma tu non hai voluto che ti aiutassero? Allora cominci a rivedere te stesso, cominci ad avere un cambiamento, ma restando chiuso in quelle sezioni e senza nessuna prospettiva di vita le persone non possono davvero cambiare. Ecco perché noi diciamo: cercate di farci confrontare. Perché in realtà l'abbiamo visto sulla nostra pelle che se c'è il confronto c'è il cambiamento; se ne sono accorte pure le famiglie: "Ma tu ora ragioni diversamente", ci dicono.

Giovanni Zito: Sono Giovanni Zito e sono in questo carcere da quattro anni e in Alta Sicurezza da 10 anni, 10 li ho trascorsi al 41 bis. Venti anni di carcere scontati e fine pena mai. In questo istituto io mi sono trovato da subito messo in redazione e mi sono confrontato con una realtà che non ho mai conosciuto in altri istituti, e quindi la mia vita è radicalmente cambiata perché sono un redattore di Ristretti, seguo il progetto Scuola Carcere, sono andato anche a scuola a Ragioneria, insomma, mi sono migliorato tantissimo. Lo devo alla redazione, ai compagni della Media Sicurezza che sono



tutti qui presenti. Questo cosa vuol dire? Vuol dire che una persona se le danno la possibilità di cambiare, cambia, ed è giusto cambiare e poi si diventa anche maturi, non si ha più vent'anni. Quindi la speranza è quella di capire se abbiamo la possibilità veramente ancora di poter continuare il nostro percorso, perché noi, in fin dei conti, questo facciamo, ci mettiamo la faccia, abbiamo messo le nostre famiglie in gioco, ci siamo confrontati nei convegni, nei seminari, con i giornalisti, con i magistrati, con i parlamentari. Ora in Alta Sicurezza 1 siamo rimasti in diciotto, eravamo circa cinquanta. Questi diciotto siamo tutti impegnati chi all'Università, chi a Ristretti Orizzonti, chi nei laboratori di cucito, quindi non

c'è nessun proselitismo, qui si può dire chiaro che non abbiamo fatto mai e non ci interessa fare nessun proselitismo perché siamo ormai lontanissimi da tutto questo. Lontani sennò oggi non eravamo qui davanti a Lei.

Aurelio Quattroluni: Io sono Aurelio Quattroluni, sono anch'io dell'Alta Sicurezza, da oltre vent'anni in carcere, non volevo replicare quello che già hanno detto gli altri. Volevo solo dire che a volte noi confrontandoci con questi ragazzi delle scuole abbiamo delle pesanti critiche anche dopo aver raccontato le nostre storie, però è giusto, va bene così perché noi abbiamo commesso degli errori e dobbiamo pagare, e abbiamo un debito con la società, ed è giusto che lo paghiamo questo debito. Però questo percorso è lungo, e faticoso anche, come diceva Tommaso Romeo non sono privilegi, non c'è nessun privilegio, dopo tanto tempo il nostro passato, il nostro triste passato viene rimesso sulla carta come se fosse commesso oggi, mentre noi invece quel passato non dico che lo abbiamo cancellato perché lo terremo sulle nostre spalle per il resto della nostra vita, ma non lo riconosciamo più quel passato, e chiediamo solo la possibilità di continuare questo percorso.

Gaetano Fiandaca: Io sono Gaetano Fiandaca e da un anno e mezzo sono stato declassificato, colgo l'occasione per ringraziarvi per questa importantissima possibilità che mi è stata data. Io voglio dire che comunque il mio cambiamento è iniziato da quando sono arrivato in questo carcere perché nelle carceri dove ero stato prima, e ne ho girato circa una decina, comunque io devo dire in tutta sincerità che ho sempre mantenuto quella che era la mia vita, la mia mentalità. Non avevo nessuna voglia di cambiare perché non me ne veniva data alcuna possibilità. Perché quello che mi veniva chiesto nelle sezioni dove sono stato prima, sia AS 1, sia quella del 41 bis, era di stare chiuso il più possibile e nient'altro. Devo dire che da

quando sono arrivato qui, in questo carcere, sin da subito si respirava un'aria diversa.

Roberto Piscitello: Scusi, Gaetano, lei da quanto tempo è detenuto?

Gaetano Fiandaca: Detenuto dal '94 a oggi, con due sospensioni per scadenza dei termini. Una fatta nel '97 e una nel '99. Quindi dal '94 ad oggi ho espiato 21 anni e mezzo. Ho fatto due anni di 41 bis, ne sono uscito ma poi me lo hanno ripristinato per errore e l'hanno poi revocato immediatamente dopo sei mesi, dicendo appunto che era stato un errore.

Roberto Piscitello: E prima di venire qui dove è stato?

Gaetano Fiandaca: Io dopo il 41 bis di Spoleto sono stato un mese a Carinola e poi sono venuto a Padova. Devo dire che il trattamento qui è stato quello grazie al quale io ho iniziato un percorso di ravvedimento. Perché comunque mi sono state date le possibilità, in questo carcere, e io sin da subito ho manifestato la voglia di intraprendere un cammino religioso, mi è stata data ampia disponibilità, e l'ho fatto con Don Marco, sono arrivato poi, dopo due anni di catecumenato, al battesimo. Io prima in questa sezione di Alta Sicurezza ero diventato una persona asociale, non riuscivo a dire due parole assieme, non riuscivo a scrivere una lettera. Determinante per questa apertura, per questo mio ravvedimento è stata questa redazione perché io intorno a questo tavolo ho iniziato a parlare. A parlare perché prima non ci riuscivo più in quelle sezioni, io ero diventato asociale, la mia unica volontà era quella di starmene solo e chiuso in cella. E dopo la mia declassificazione adesso mi è stata data la possibilità di avere un lavoro con la Cooperativa Giotto che mi ha restituito la dignità e mi permette di non dipendere più dai 100 euro da casa per fare la spesa. Perché comunque è umiliante ma non solo, dopo venti – ventidue anni di carcere la famiglia fa fatica pure a mandarti quei cento

euro. Sto anche acquisendo una dimestichezza con il mondo lavorativo, perché io prima non avevo mai lavorato. L'esperienza lavorativa che sto conoscendo io credo che se un domani mi verrà data la possibilità diventerà il mio futuro. Quindi quello che oggi volevo dirvi è quanto questo percorso sia determinante per un cambiamento, e così come l'ho avuto io, questo cambiamento, penso che possano averlo tutti i detenuti, se a tutti viene data la possibilità di una redazione, di un lavoro, dell'apertura all'interno del carcere, nel senso che se in carcere già regna la chiusura, ci sarà anche la chiusura mentale, uno rimane fermo sulle sue posizioni, sulla sua mentalità, si sente quasi giustificato per quello che ha fatto nel passato. Purtroppo io ho un fratello che si trova a Oristano, isolato, credo che non possa dire quello che posso dire io oggi. Credo che lui non abbia questa serenità che io ho oggi, il cambiamento che ho io, il modo di vedere il mondo come lo vedo oggi. Perché lui, purtroppo, per il fatto che non riesce a stare in cella in compagnia, è stato messo in cella di isolamento a Oristano da sette mesi, senza TV, quasi a cella liscia. Questo dopo 22 anni di carcere, all'età di 62 anni con diverse patologie, e continua ad essere lì. Non per un capriccio ma per una sua difficoltà a stare in cella con un altro, che è stata ampiamente documentata dallo psichiatra di Livorno e di Opera.

Roberto Piscitello: Vi ricordate che io ero venuto qui a luglio e c'eravamo detti che ci saremmo rivisti. Oggi ci vediamo e sono contento di questo, con me c'è anche il dott. Carlo Villani che è il responsabile dell'Ufficio Terzo e si occuperà lui direttamente dell'Alta Sicurezza e di tutto quello che è connesso a questo circuito. Nella seconda parte di questo nostro piacevole confronto farò a voi delle domande e anche a quelli che hanno parlato sinora, che hanno detto cose interessanti e che mi sono annotato, e sicuramente mi serviranno molto nello svolgimento del mio lavoro. Iniziamo

da quello che avrei voluto dire alla fine del mio intervento: se voi oggi foste il Direttore Generale dei detenuti o anche di più, se voi oggi foste il legislatore, se voi foste oggi tra coloro che in qualche modo potessero stabilire le regole penitenziarie, da una ipotetica tabula rasa, ripartendo da zero, quindi partendo dal giorno in cui un Giudice, in nome del popolo italiano, emette una sentenza e commina anni di carcere, e li commina per i più disparati reati, partendo da qui, se voi ne aveste il potere, come lo organizzereste il carcere? Attraverso quali modalità voi potreste pensare che sia raggiungibile l'obiettivo previsto dall'articolo 27 della Costituzione? Cioè quello che le pene devono tendere alla rieducazione del detenuto. Poi questo verbo è anche interessante, non so se voi avete mai riflettuto sul verbo, perché dice "tendere"? Dovrebbe anche dire un po' di più che non tendere, no? Probabilmente c'è un po' di rassegnazione in chi ha utilizzato quel verbo. Cioè tendere significa prendere atto che non è possibile raggiungere in assoluto questo obiettivo, e forse è a partire da quella maglia che si è aperta attraverso quel verbo che il sistema penitenziario, il sistema del trattamento ha avuto una piega che porta a una incertezza, sto per dire forse quello che diceva Musumeci, mi pare, "Ma lo Stato la vuole vincere questa battaglia?". Io sono molto d'accordo con questo interrogativo, addirittura sono d'accordo al punto tale da pensare che forse non tutti la vogliono vincere questa battaglia.

Carmelo Musumeci: In particolar modo la Politica.

Roberto Piscitello: Dire Politica significa dire poco perché si generalizza troppo. Però credo che attorno al sistema della criminalità organizzata si siano già create molte carriere. Molto spesso ci riempiamo la bocca, diciamo che la parola Stato significa poco, in fondo lo Stato siamo noi, anche chi è detenuto. Qui sarebbe molto interessante per me capire il vostro punto di vista, con la maturità che



avete acquisito forse voi sapete di carcere molto più di quello che ne so io, che ne sa il collega.

Leggevo giorni fa un'intervista al mio collega Sebastiano Ardita¹, che è uscita sul Fatto Quotidiano, forse l'avete vista. Quella mattina mi chiama preoccupato un professore universitario, di cui io mi onoro di essere un allievo, dicendomi: "Roberto ho letto questa cosa di Ardita, ma tu che ne pensi?". Io non sono stato capace di dire subito qualcosa, ho chiamato il collega Villani, abbiamo fatto delle riflessioni, abbiamo preso dei numeri e poi l'ho richiamato. E io ho detto esattamente le cose che ha detto lei, Musumeci. Cioè, se fosse vero quello che dice Sebastiano Ardita, io non so se è vero né se è falso, e non sono né d'accordo, né contro, però faccio una riflessione. Se fosse vero quello che dice Sebastiano Ardita, il risultato sarebbe non solo e non tanto che "i mafiosi" non sono redimibili, ma a fallire sarebbe il sistema statuale, sarebbe l'articolo 27 della Costituzione, la pena non sarebbe capace nemmeno di "tendere" alla rieducazione. Lo Stato dovrebbe prendere atto che è fallita completamente la funzione rieducativa della pena, che il carcere in quanto tale è inutile. Meglio sarebbe buttare

la chiave e non perdere tempo e denaro a cercare di rieducare. Allora io rispetto a quelle riflessioni credo che uno Stato abbia il dovere ineludibile, un dovere al quale non si può sottrarre, di applicarlo, l'articolo 27 della Costituzione sino a quando vige, e l'art. 27 della Costituzione dice che le pene devono tendere alla rieducazione del detenuto, dove per tendere nell'interpretazione forse costituzionalmente orientata significa tendere il più possibile, "allargare quanto più possibile, provarci fino allo stremo delle forze". Quindi, secondo me, questo è un buon punto di partenza che credo possa essere condiviso da tutti al di là delle diverse posizioni. È impensabile che lo Stato rinunci ad uno dei suoi compiti, o non sia capace, più che rinunciare, può anche rinunciare, non sia capace di portare a compimento uno dei doveri che la Costituzione gli affida. Io devo dire anche un'altra cosa, sempre a margine della riflessione che veniva fuori leggendo quell'articolo, e alla quale poi mi sollecitava anche un mio collega che adesso è uno dei più brillanti professori universitari del Paese, sempre a margine di quell'articolo anche lui mi ha chiamato facendomi una domanda forte: ma noi in questi 25 anni che sono trascorsi da quando eravamo all'Università, il giorno in cui io facevo un esame ricordo che è

¹ vedere lo stralcio d'intervista riportato alla pagina 20

saltato in aria Falcone.... allora in questi 25 anni abbiamo vinto o abbiamo perso? Tu che sei diventato magistrato, io che sono diventato professore universitario, abbiamo vinto o abbiamo perso? Cioè, oggi 5 ottobre 2016 è cambiato nulla rispetto al 1990, al 1992? In quell'articolo forse si vuole indurre a pensare che non sia cambiato niente, ma se non è cambiato niente abbiamo perso tutti. Questo è un ulteriore elemento per dire che non necessariamente deve essere così e comunque noi abbiamo il dovere di pensare che non debba essere così. Noi abbiamo vinto, io penso che noi la mafia l'abbiamo sconfitta. Io penso questo.

Carmelo Musumeci: Militarmente sì.

Roberto Piscitello: No, militarmente sono vent'anni che abbiamo sconfitto la mafia. Ma non è questo il punto, va sconfitto culturalmente il fenomeno, no?

E io penso che comunque lo abbiamo sconfitto, anche culturalmente. Di questa sconfitta probabilmente la mafia si renderà conto tra qualche anno, ancora c'è un'inerzia per cui ci sono i colpi di coda, ci sono i crimini di ritorno, però secondo me, dal punto di vista culturale, cioè, il fatto che io oggi sono seduto allo stesso

tavolo di Agostino Lentini (NdR: Piscitello da magistrato ha chiesto l'ergastolo per Agostino Lentini), probabilmente un segnale lo dà. E questa è la scoperta dell'acqua calda, perché che ci fosse qualcuno che si occupa di trattamento e rieducazione dei detenuti è una cosa che sta scritta nella Costituzione e che sta scritta in tutte le leggi che si sono susseguite, il Regolamento penitenziario e quant'altro. Questa è una premessa che voi inevitabilmente condividete, mi pare fin troppo ovvio. È praticamente la summa, il corollario di quello che voi stessi avete detto. Poi però ritorniamo alle domande che vi ho fatto, noi abbiamo un problema, c'è un problema e chi delinque, chi pone in essere comportamenti atti a ledere i beni giuridici tutelati dalle norme, dalle norme che hanno anche un rilievo penale, quindi dalla tutela della proprietà, dalla tutela della persona, dalla tutela dell'onore, del bene pubblico, della pubblica amministrazione, rispetto a questi fatti lo Stato ha il dovere di esercitare una pretesa punitiva che si conclude in caso positivo con l'erogazione di una sentenza di condanna. A quel punto c'è il carcere. Che facciamo? Da dove ripartiamo? È bello quello che dice Gaetano Fiandaca, che il cambiamento passa per le possibilità che concedi al detenuto. E

non vi può essere cambiamento, diceva qualcun altro, se non c'è confronto. Lo diceva forse Agostino Lentini, è attraverso il confronto che io supero quell'arretratezza culturale da cui provengo, perché se sto sempre a parlare con gente che è come me non facciamo altro che parlare di delinquenza, di crimini e di quant'altro. E questo è il vostro punto di vista, legittimo, assolutamente legittimo. Poi c'è anche il mio punto di vista, il punto di vista dello Stato, di quegli organi dello Stato che hanno il dovere di garantire la sicurezza ai cittadini, che non è una cosa banale, cioè il carcere è anche questo. Non ha come fine ultimo e unico la rieducazione del reo, questo lo dice l'articolo 27, ma ci sono tante norme della Costituzione e delle leggi che dicono che voi siete pericolosi ed io devo fare in modo che i cittadini non abbiano conseguenze dalla vostra pericolosità. Voi siete pericolosi anche in carcere, e questo è il dovere che lo Stato attribuisce a me insieme a quello di rieducarvi. E questa, secondo me, è anche la genesi dei circuiti, la genesi delle separatezze interne al carcere. Lasciamo stare il 41 bis. Però se io ho un detenuto, uno che ha commesso un omicidio in quanto appartenente ad una associazione di tipo mafioso, e uno che ha commesso un furto di pa-



tate, io devo capire come rendere utile il carcere al primo e come renderlo utile al secondo, e fare in modo che il primo non prevarichi il secondo, e il secondo non si faccia prevaricare dal primo. Ho tutta una serie di problemi che devo affrontare e questa, probabilmente, è una cosa banale che ho detto. È ciò che sta alla base dei circuiti. La prima necessità, e forse viene anche prima della rieducazione perché è molto più vicina al momento in cui il reato viene commesso, l'inizio della pena. Io all'inizio ho intanto il dovere di rendervi innocui quanto più possibile, attraverso il carcere e in altri modi anche dentro il carcere.

Qui voi avete detto che il trattamento detentivo più facilmente può produrre degli effetti, e avete detto anche che all'inizio avete subito delle critiche, molti detenuti che vi guardavano in modo torvo... Questa è una cosa rilevante, perché poi io ho una domanda che vi voglio fare dall'inizio e sto cercando di resistere ma ad un certo punto non ce la faccio più, è ora che ve la dico. Perché voi e non altri? Perché voi siete qui e non ci sono gli altri 9000 detenuti che sono nei circuiti? Dov'è il problema? Il problema sono io che ce ne metto troppi, o il problema è vostro perché in troppo pochi fate questo percorso? È merito di Ornella Favero o è demerito di Roberto Piscitello che al netto di Ornella Favero vi relega in istituti dove non c'è alcuna speranza? Probabilmente la verità sta in mezzo.

Ornella Favero: Un po' più in là direi.

Carmelo Musumeci: Vorrei rispondere io, ci tengo in particolare modo a rispondere a questa domanda perché io penso che la pena deve essere utile e necessaria, e deve avere un fine: far uscire il senso di colpa. Adesso le confido che anche il peggior criminale, la cosa di cui ha più paura è proprio il senso di colpa. Perché è lì il problema, fare uscire il senso di colpa è una cosa che il carcere, la società dovrebbe fare, perché da lì non



puoi sfuggire, e perché altrimenti poi uno si dimentica il male che ha fatto. Uno dice: sì, io sono stato un criminale, sono stato un cattivo, poi però il sistema non è che è migliore di me, perché tu il male lo ricevi tutti i giorni, con quelle restrizioni che sono veramente inconcepibili, ci sono carceri in cui più di dieci fotografie in cella non le puoi avere. Adesso io mi domando, ma dov'è la sicurezza? Va bene le restrizioni, bisogna tutelare la società, ma se uno ha 15 fotografie in cella, che differenza c'è? Un altro esempio: nel carcere di Parma l'insegnante non può raccogliere i compiti in classe, non li può prendere; li deve dare alla custodia e poi fare la richiesta per poterli portar fuori, e può quindi riavere i testi dopo qualche ora. Ma questa è solo una umiliazione per l'insegnante. Allora io dico, ma che senso hanno queste restrizioni? Non è che lotto contro la mafia facendo tenere solo dieci fotografie in cella, come si fa a rieducare, come fa a uscire il senso di colpa in me del male che ho fatto vent'anni prima? Perché poi cosa succede? Che tu non ti senti più l'uomo del reato, tu cambi e lì vengono i guai. Migliori e dopo ti senti distante dalla persona che ha commesso il reato, anzi, a volte sembra che tu sconti la pena di un'altra persona. Incredibilmente accadono questi meccanismi che sono umani. Allora, io mi preoccuperei molto se fossi un legislatore o un uomo delle istituzioni, di dare al detenuto la pena più terribile: fargli uscire il senso di colpa! Migliorarlo, facendogli dire: guarda io sono meglio di te. Tu hai fatto del male,

ma io ti tratto con umanità. E non ti proibisco certo di tenere in cella venti o trenta fotografie. Io ci sono stato nel carcere di Parma, dovevo scegliere le fotografie da tenere in cella. Ma con che serenità tu affronti il carcere? È una restrizione che non ha né capo né coda...

Le faccio un esempio di un detenuto che dall'AS 3 di Padova è stato trasferito nel carcere di Livorno, si chiama Pasquale Rubanu, qui lavorava, era iscritto all'Università, veniva in redazione, era una persona veramente cambiata... Perché noi forse abbiamo più strumenti di voi per vedere come le persone cambiano, e quello era talmente una persona cambiata... Poi era dentro per sequestro di persona, un sardo, quindi non c'entra niente la criminalità organizzata, ebbene non l'hanno declassificato ma l'hanno trasferito a Livorno, è stato messo nelle celle, un rapporto disciplinare dietro l'altro, ha smesso di studiare, si è rovinato completamente. E poi, cosa succede in un trasferimento? Io ci sono passato, sono stato trasferito da un carcere all'altro, tu fai un percorso in un carcere e il risultato è che ti portano da un'altra parte. Io ero nel carcere di Spoleto quando avete deciso di chiudere l'AS 1 e per fortuna poi sono capitato qui, sono stato uno dei pochi fortunati. Altri sono finiti in Sardegna, che anche lì non potete costruire delle carceri in Sardegna, e poi è ovvio che dovete riempirle, e come si fa, come si fa se uno finisce lì e non vede praticamente più i propri familiari? Perché è l'amore che ci cambia, che ci rieduca, gli affetti sono una cosa importantissima, e invece sono limitati al massimo, ci sono restrizioni che non ti aiutano di certo a cambiare.

Io lo dico sempre agli studenti: il carcere non è la medicina, è la malattia! E uno invece dovrebbe venire in carcere per guarire, non per ammalarsi di più. E poi, quando uno è guarito, deve essere tirato fuori da quei circuiti, perché sa cosa accade? Io sono un attivista per l'abolizione dell'ergastolo, e mi sono trovato in certe posizioni che avevo contro lo Stato da una parte, e anche la mafia. E infatti al-



cuni mafiosi di spessore non sono mica d'accordo ad abolire l'ergastolo, lo sa perché? Perché perderebbero "l'esercito". Perché tante persone che sono entrate in carcere a 19 - 20 anni se avessero una speranza uscirebbero fuori dalle loro organizzazioni o dalla loro mentalità, dalla loro arretratezza culturale. Quindi, parte dello Stato e parte della mafia sono d'accordo che ci sia l'ergastolo. Perché? Perché uno ha il nemico da combattere e l'altro perderebbe l'esercito, se viene abolito l'ergastolo. Ma come fa a rieducare una pena che non finisce mai? Come fa? non puoi fare progetti, non hai stimoli. E ci deve essere una pena certa, ci deve essere una sicurezza. E così anche sulle declassificazioni. Anche questa è una assurdità, che io devo fare l'istanza che devo essere declassificato, ma sarà il sistema che valuta se merito di essere declassificato, sarà l'istituzione, ed infatti io sono stato molto contento dell'ultima circolare sulla declassificazione. E adesso vi pongo una domanda: Quante richieste di declassificazione vi sono arrivate dalle carceri? Perché anche lì, voi fate le circolari ma poi non le applicano. E allora a quel punto uno si chiude in se stesso, non cambia. Dà la colpa al mondo intero, perché poi si fa una carcerazione da arrabbiato, è ovvio. Ecco, io penso di avervi risposto. Lascio la parola ad altri.

Bruno Turci: Io mi chiamo Bruno Turci. Non sono ergastolano e...

Roberto Piscitello: La posso interrompere un attimo? È una cosa che volevo dire prima, e mi ha fatto pensare lei perché ha detto "Non sono ergastolano", e anche alla luce di quello che ha detto Musumeci vediamo se potete rispondere a questa domanda sul percorso che voi state compiendo, quindi sul creare capacità di dire "io con il passato ho chiuso!". Io ho fatto il Pubblico Ministero alla Direzione Distrettuale Antimafia, l'ho fatto per 12 anni. In dodici anni, in più di un caso mi è successo di riarrestare la stessa gente per reato di associazione mafiosa. Succede che il mafioso fa il reato, si sconta il carcere, poi torna in libertà e riprende esattamente a fare quello che aveva fatto prima. La condanna all'ergastolo quanto incide sulla scelta del percorso che voi avete fatto? Cioè, ecco perché l'ho interrotta, volevo chiedervi se il cambiamento è più facile per chi ha l'ergastolo, interrompetemi però quando dico una cosa che non si può sentire, è più facile quando io ho la consapevolezza che comunque non posso tornare più a fare quello che facevo? Per un *factum principis*, per una causa di forza maggiore?

Carmelo Musumeci: Mi permetto di rispondere perché guardi che se

uno ha preso l'ergastolo e sa che deve morire in carcere, è ovvio invece che non cambi.

Roberto Piscitello: No, al contrario, l'assunto da cui parto io è che voi cambiate perché state in carcere. Perché siete liberi dal dover tornare a delinquere. Sono tanti i meccanismi strani che si possono attivare in carcere.

Carmelo Musumeci: Guardi, a me mi hanno cambiato le relazioni sociali che io ho instaurato in questi anni, il carcere mi ha peggiorato, fino ad un certo punto veramente ero diventato peggiore di quando sono entrato. Poi l'amore dei miei famigliari, i miei due figli mi hanno salvato.

Io però mi sono posto tante volte, quando ancora ero in Alta Sicurezza, la domanda: Ma mi è convenuto uscire dalle logiche della criminalità? Perché tanto per loro rimarrò sempre cattivo e colpevole per sempre. Però l'ho fatto per la mia famiglia e per non deludere quelle persone che sono legate a me. È ovvio che se tu hai una speranza, se hai un fine pena, ti stimola di più, puoi riprendere in mano la tua vita. Ma un ergastolano come fa a prendere in mano la sua vita? Molti ergastolani sono del Sud, come molti uomini di colore negli Stati Uniti sono nel braccio della morte, si sa però che criminali non si nasce ma ci si diventa, quindi la questione è anche culturale, soprattutto culturale. E allora io credo che lo Stato deve rischiare, la società deve rischiare dando una speranza, certo se uno fa un carcere chiuso, un carcere poco umano, lui continua ad odiarti, si sente sempre dalla parte della ragione. A volte mi domando, e non credo affatto che sia una domanda ingenua: mettiamo il caso che Totò Riina fosse davanti a 100 ragazzi come succede a noi, e questi ragazzi comincino a fargli delle domande. Lei pensa che non sarebbe una pena terribile per lui? I primi tempi in cui vedevo tutti questi ragazzi mi sono detto: ma io me ne vado su in AS 1, io non vengo più giù, questi son matti! Poi ho iniziato a soffrire in una maniera micidiale, perché in quei confron-

ti perdi tutti gli alibi. Io davanti ai Giudici, ai PM mi sono avvalso della facoltà di non rispondere, ma ai ragazzi devi rispondere, non è che li puoi mandare a quel paese, gli devi rispondere, ed è terribile. Ecco, questo tipo di pena voi ci dovete dare. L'osservazione che faceva lei è giusta, perché gli altri AS 1 non hanno questa possibilità? Certo non è colpa di Ornella, è il sistema che deve darsi l'obiettivo di recuperare queste persone, se gli interessa sconfiggere questi fenomeni.

Roberto Piscitello: Chiaramente non che sia colpa sua, io chiedevo se c'era un particolare merito suo o un particolare demerito dello Stato.

Carmelo Musumeci: La questione è anche che il Volontariato va valorizzato, perché noi lo sappiamo, a volte in carcere i volontari sono trattati come ospiti. Il Volontariato è molto ma molto importante e deve venire rispettato e avere più spazio e autonomia.

Bruno Turci: Io non sono ergastolano, ma ho una condanna a 30 anni di carcere per un cumulo di pene. Volevo dire che non sono mai stato condannato per associazione mafiosa, non sono mai stato condannato per omicidio, però ho una condanna lunga, ho commesso dei reati gravi, parliamo di sequestro di persona e rapine. Le volevo dire però che una pena come l'ergastolo interdice da qualsiasi spinta responsabilizzante. Noi sappiamo benissimo che ancora oggi abbiamo le leggi dell'emergenza del terrorismo della fine degli anni Settanta e poi l'emergenza



degli anni Ottanta e Novanta della camorra, della mafia, ma lo ha detto lei stesso che si sono anche costruite carriere su quelle emergenze, no? Noi ci rendiamo conto che lo Stato è stato legittimato ad agire in quella maniera, e che forse il 41bis inizialmente è stato anche necessario, voglio dire, riconoscerlo noi, vuol dire che abbiamo fatto un passo avanti, no? Quindi il 41 bis probabilmente è stato necessario, perché sono successe delle tragedie, nessuno si può nascondere dietro a un dito. E l'AS 1 è stata una conseguenza, perché la risposta dello Stato andava in una direzione, ma oggi, oggi ci sono delle realtà come questa che raccontano che esistono altre direzioni e percorsi. Perché ci sono state delle persone, dei volontari che hanno deciso di mettersi in gioco, di esplorare, di cercare di dare risposte nuove a un problema che esiste, e la cosa ha funzionato! Quindi un'esperienza come quella di Padova va valorizzata, va estesa!

Lorenzo Sciacca: Buongiorno sono Lorenzo Sciacca e non faccio parte dell'AS, sono in Media Sicurezza, non ho l'ergastolo ma ho un cumulo di pena di trent'anni. Volevo rispondere alla domanda che aveva fatto lei, che poteva capitare che un ergastolano fa un determinato percorso perché sa che in un certo contesto malavitoso non potrà più entrarci, dunque potrà in un certo senso "stare tranquil-

lo". No, io le rispondo l'opposto, perché è più difficile, io lo provo su me stesso che ho una pena di trent'anni, ho già fatto dieci anni di galera e vedo che succede l'opposto: è più duro fare un percorso con un fine pena lungo, addirittura mai, e mettersi davvero in discussione, perché qui, ribadisco, nella redazione quando c'è un confronto, che sia con gli studenti, che sia con le vittime o anche, in questo caso, con lei, ci si guarda sempre in maniera critica... e non è facile. Mettere in discussione le scelte di una vita intera... io ho messo in discussione delle scelte di cui ero fermamente convinto, ero una persona molto irremovibile su quelle scelte, ed è molto più faticoso questo. E tante volte avendo un fine pena datato 2037 ci sono giorni che mi sveglio e dico che faccio fatica, perché mi chiedo: "Ma per cosa lo sto facendo"? Poi ovviamente ci ragiono e penso che quello che ho intrapreso è l'unico percorso che mi poteva portare a riprendermi la vita nelle mani, perché proprio la stavo buttando. Quindi è molto più difficile, ci sono mille difficoltà in più per una persona che non ha un fine pena o ce l'ha lontanissimo. Poi lei ha chiesto anche come organizzeremmo noi il carcere, il sistema penitenziario. Guardi dottore, è una questione di opportunità, al detenuto deve venir data l'opportunità di vedere quello che ha fatto in maniera critica, l'opportunità di confron-



tarsi con altre persone, di uscire da determinati schemi che il carcere produce, produce e alimenta, schemi culturali, quelli intendo. Io credo che è questa l'opportunità che il carcere deve dare, e per darla tutto il sistema penitenziario deve essere governato da persone che credono nel reinserimento del detenuto, credono che noi siamo persone che possono cambiare. Io mi chiedo per esempio perché a Padova io adesso sono seduto a fianco, faccio un percorso assieme a persone dell'AS 1 e in altre carceri non ci sarà mai quest'opportunità di confronto. Se c'è un direttore che è rigido e che non crede nel reinserimento del detenuto il detenuto non farà mai niente per tutta la sua condanna, sarà solo contenuto. C'è troppa disparità secondo me tra un carcere e l'altro, c'è troppa disparità. Prendere spunto da cose positive per portarle anche in altre carceri, secondo me questa è una cosa anche abbastanza semplice da fare, e non deve dipendere da un direttore "illuminato", è la Costituzione che lo dice.

Luigi Guida: Io mi chiamo Luigi Guida. Prima abbiamo ragionato sull'articolo 27 e su come gestiremmo noi il carcere. Una cosa è certa: io ho trentacinque anni, ne ho scontati quasi diciotto dal minorile ad oggi, e prima di essere un detenuto sono figlio di un detenuto. Diciamo che mio padre ha

fatto l'Alta Sicurezza. Ho tre fratelli tutti diplomati e laureati, diversamente da me, sono l'unico che poi ha preso questa direzione, e mi ricordo, per ricollegarmi a quello che dicevano le persone di Alta Sicurezza, che cosa è stato vivere quell'esperienza con mia madre che mi portava da mio padre, e il vetro del 41, l'Asinara, Pianosa e tutti i vari viaggi e le umiliazioni che viveva mia madre. Io diversamente dai miei fratelli, quando uscivo dai colloqui ho alzato un muro di durezza nei confronti delle istituzioni e della società. Questo, col tempo, mi ha portato ad avere un carattere un po' particolare, ho anche abbandonato gli studi e ho deciso di allontanarmi da tutto e da tutti. E lì comincio a fare i primi reati, legati alla droga. Nel frattempo mio padre diventa collaboratore di giustizia. Io ero già in carcere, dove avere una notizia del genere significa essere rifiutato da una buona parte dei detenuti. Come lei sa il DAP in questi casi applica una misura che lei conosce bene, il "Circuito Z", anche senza la volontà del congiunto. Se tu non ci vuoi andare loro per motivi di sicurezza, se vogliono, ti mettono in quel circuito. Questa esperienza mi ha portato a girare sedici o diciassette istituti prima che arrivassi a Padova. Adesso sono qui da sei anni e mezzo, ed è la prima volta che rimango in un istituto così tanto, penso che non ho mai superato i dieci mesi prima di essere consi-

derato indesiderato. Per dirle che certi problemi si vivono anche nei circuiti comuni, e non è detto che nei circuiti comuni si trovino tutte quelle attività di recupero che dovrebbero esserci, e glielo dico, guardi, senza reticenze: se la mia storia mi ha portato in carcere qualcosa da cambiare c'era da parte mia. Però io penso che anche da parte vostra, dico chi rappresenta il Dipartimento, si deve fare uno sforzo in più affinché alle persone vengano dati gli strumenti, perché quando sono arrivato in questo carcere, il carcere da dove venivo mi aveva classificato come "irrecuperabile", avevo ventisette anni e avevo girato quasi tutta l'Italia. E il fatto che oggi qui c'è il figlio di un collaboratore di Giustizia assieme ai detenuti dell'AS e ai Comuni le dimostra che la cultura si può cambiare, e già questo è un segno di cambiamento per chi è seduto attorno a questo tavolo. Ma prima di arrivare qui, dove mi hanno dato gli strumenti e la possibilità di mettermi in gioco, lei sa quanti anni ho accumulato di carcere, di pena aggiuntiva per i reati che ho commesso stando dentro? Ho accumulato dieci anni di carcere! Io sto scontando quei dieci anni di carcere presi in carcere, mentre ho finito di scontare la pena per i reati che avevo commesso all'esterno... Sicuramente io ci ho messo del mio, però è possibile che poi a Padova io ho raggiunto l'obiettivo di prendere tre encomi, e di riuscire, con molte difficoltà e glielo dico perché sono stato un tipo difficile nel relazionarmi, a intraprendere poi questo percorso? Però le dico: ci sono riuscito! Vado in permesso da tre anni, ho deciso di lasciare l'ambiente da dove son venuto e ricostruirmi qualcosa qui nel Veneto, ma tutte queste cose sono riuscito a farle perché mi è stata data la possibilità di avere degli strumenti, di fare delle attività. Ma lei lo sa bene che in tante carceri italiane questo non è possibile. Io ho girato una media di un istituto ogni otto mesi, e allora mi chiedo: io al posto suo cosa farei? Prima di tutto devo assicurare alla società la sicurezza, però questo non deve per forza privare la persona della



sua dignità o degli strumenti per provarci. Noi non possiamo avere la garanzia che dieci su dieci ce la faranno, però anche se se ne salva una parte è sempre una vittoria. Guardiamo poi la qualità della vita detentiva: questo è uno dei pochi istituti in cui sono autorizzate otto telefonate al mese, io in quattordici anni non ho visto mia figlia mai qui dentro perché è autistica, l'unico strumento è la telefonata, e otto telefonate ci sono solo a Padova, ma perché? E perché comunque non vengono liberalizzate le telefonate? Quando sono uscito in permesso la prima volta per incontrare mia figlia, io non sapevo cosa dirle, non la conoscevo... Per fortuna mia figlia mi è letteralmente saltata in braccio, ma io proprio non la conoscevo. Io che motivo ho di cambiare se poi fuori mi trovo una famiglia sgretolata, un divorzio alle spalle, perché lei sa che con una pena lunga fatta in questi modi non regge, non può reggere il legame familiare. E quindi ti trovi tutto sgretolato, a uscire lì fuori e cambiare per che cosa, per chi? A parte per te stesso, che è la prima cosa che dovresti fare, però se poi ti trovi tutti questi disastri e non hai gli strumenti per fare una riflessione più ampia, a chi le attribuisce le responsabilità? Alla società che si è girata dall'altra parte, alle istituzioni che invece di punire me hanno punito mia figlia e hanno punito magari quella che all'epoca era la mia compagna e tutto quello che avevo intorno? mentre io penso che la punizione deve essere la privazione della libertà, PUNTO! Come disse la ex

direttrice di Bollate, la privazione della libertà dev'essere il muro di cinta e basta, e così ha dimostrato che con una carcerazione più umana la recidiva cala! Allora a noi interessa che la recidiva cali o ci interessa che le persone vengano punite "male con male", con lo stesso linguaggio di violenza? Se la punizione per chi ha tirato i sassi è la lapidazione, come faccio a convincermi che non è giusto tirare le pietre?

Angelo Meneghetti: Mi chiamo Angelo Meneghetti e sono da quasi ventidue anni in carcere, e per fortuna sono sempre stato alla Media Sicurezza, però ho una condanna all'ergastolo.

E bisogna precisare che ci sono certi carceri dove il regime del 41 bis, specialmente dove sono stato io alcuni anni, come a Cuneo, influenza anche la Media Sicurezza, con un clima particolarmente pesante. Per anni sono stato in carceri lontane da casa, e solo da cinque anni a questa parte mi è stato concesso di avvicinarmi a dove sono nato, alla mia famiglia. Poi sono arrivato qui ed ero un po' spaesato, dicevo poche parole perché ero sempre stato in carceri dove non si vedeva mai nessuno, dove parlavi poco, perché l'aria che tirava era pesante. Volontari non se ne vedevano all'epoca, poi arrivato qui per ammazzare il tempo, perché la vita era una noia, mi sono inserito nei vari corsi di Ristretti Orizzonti, e ho ritrovato poi le parole, e anche la voglia di scrivere, perché avevo perso ogni capacità di dialogo, addirittura con i miei famigliari, con i

miei nipoti, non riuscivo neanche a comunicare. Ebbene, adesso sono contento di essere vicino a casa, vedere i miei famigliari, vedo persone esterne che qui entrano in carcere, ma ci sono anche tante carceri, e questo è il problema del sistema carcerario italiano, in cui sono incredibilmente ostili alle persone esterne che vogliono entrare, ricordo anche a Cuneo, che chiedevamo la possibilità di parlare con i volontari, ma il sistema era incredibilmente rigido e le regole erano ferree anche per noi che eravamo di Media Sicurezza.

Una cosa però vorrei aggiungere, qualche anno fa era emerso quel caso del ministro Cancellieri e di una telefonata a proposito di una detenuta di cui adesso non voglio neanche entrare nel merito, però quella era stata l'occasione per parlare della necessità di una attenzione nuova per le persone detenute, e il suo Dipartimento e chi lo gestiva all'epoca aveva fatto diverse circolari in cui parlava di umanizzare il carcere. E noi dicevamo: "Speriamo che sia la volta buona che le carceri comincino a migliorare". E c'era stata anche quella circolare sulla territorialità della pena e sui trasferimenti. Perché vede io ho fatto tanti anni di galera, io figli non ne ho, mogli non ne ho, però ho ancora mia madre viva, ho un altro fratello che è nel carcere di Fossombrone, e guardi, si parla di umanizzare, si scrivono tante belle parole però i metodi che vengono usati sono spesso quelli del passato. Quando i detenuti inoltrano istanze su istanze, allegando tutti i certificati, la documentazione necessaria, spesso non ci rispondono. E mio fratello è cinque anni e oltre che non vede mia madre, ha avuto l'occasione di incontrarla poco tempo fa, perché è successo un lutto familiare, e il magistrato gli ha concesso queste tre ore per il funerale, e poi è stato rimandato a Fossombrone. Quella volta mia madre si era presentata qui al carcere per il colloquio, ma mio fratello lo hanno fatto ripartire subito. Mia madre è ammalata, ha diverse patologie non può sopportare quel viaggio, ci sono molti chilometri per arrivare al carcere





di Fossombrone, e qui io sfrutto l'occasione, se vogliamo che il carcere sia un po' più umano, di avere per mio fratello un avvicinamento per fare colloquio. Che male c'è? Questo chiediamo e di queste situazioni è pieno il sistema carcerario italiano, non capisco perché uno non possa stare nel carcere della sua città.

Ornella Favero: Scusi, aggiungo qualcosa per spiegare la situazione, dal momento che qualche caso anche personale è giusto tirarlo fuori perché è emblematico. Il fratello di Angelo era a Fossombrone in AS 3, è stato declassificato, ha la madre anziana che abita in provincia di Padova, ha suo fratello in questo carcere, è morto un altro fratello, è venuto al funerale tre ore, poi è ritornato lì, avevamo cercato in tutti i modi che potesse restare, comunque ha fatto la domanda di trasferimento e adesso non c'è più motivo di tenerlo lontano perché non è più in AS, e quindi la sua famiglia ha tutto il diritto di averlo qui. È un piccolo esempio, quando lei ha detto: "Che cosa fareste?", allora io volevo dire che quello che trovo interessante, bello e importante oggi, e che secondo me dovrebbe essere una lezione, perché non è così diffusa questa cosa, è l'ascolto, lei è venuto qui e sta ascoltando, e sta ascoltando sul serio, cosa mica semplice. Quindi già per una persona, anche la peggiore, sentirsi ascoltata secondo me è sconvolgente, perché torni ad essere persona, e da qui dovrebbe ripartire l'istituzione, dall'ascolto

delle persone detenute e dei loro familiari. Le cose cambiano se l'istituzione si rende conto che in questo percorso di cambiamento che si chiede alla persona detenuta c'è uno scambio, un ascolto, un confronto. Quando lei chiede per esempio "Cosa cambiereste?", io ascoltando le persone cambierei radicalmente il sistema delle punizioni, dei rapporti disciplinari. Noi abbiamo presentato una proposta agli Stati Generali e stiamo facendo anche dei tentativi concreti, di introdurre la mediazione per i conflitti che nascono all'interno del carcere, perché se fosse affrontato il conflitto per esempio con un lavoro di mediazione, forse le persone non finirebbero per accumulare anni di carcere stando dentro e basta, soprattutto le persone giovani.

E questa cosa delle persone giovani mi fa tornare a un'altra questione, quando lei parlava prima di proselitismo. Mi viene in mente un detenuto dei Comuni che diceva: Ascoltando le persone dell'Alta Sicurezza, sentendo che si presentano come perdenti, che raccontano un fallimento, raccontano un disastro di vita, io che aspiravo a fare il piccolo boss, volevo fare una carriera criminale, ho capito tante cose. Quindi anche nel confronto voi vedete sempre la possibilità del proselitismo, e c'è per carità, però se persone che appartenevano alle organizzazioni criminali ti vengono a dire i disastri di quel mondo, se ti vengono a dire il fallimento, la perdita della dignità, delle famiglie, degli affetti, io penso che la strada debba essere

quella.

Per me comunque se si vogliono cambiare le cose **ci deve essere tra carcerieri e carcerati un ascolto diverso**, io credo che sia fondamentale ascoltare le persone, senza nessuna illusione che ti raccontino la verità, perché mettere in discussione il passato è un percorso lungo e difficile. Però ci sono delle situazioni che ti fanno fare l'esatto contrario, asserragliarti nella tua vita di prima, soprattutto in quelle carceri che in nome della sicurezza rendono la vita impossibile. Allora le vorrei fare anche io una domanda: Che cosa secondo lei crea sicurezza? Crea sicurezza che queste persone abbiano modo comunque di mettere in discussione il loro passato o crea sicurezza blindarle dentro i circuiti? Ma loro hanno famiglie, ad esempio il figlio che vede che il padre viene trattato male, che i colloqui sono pochissimi, quel figlio è portato a odiarle le istituzioni, è inevitabile che se al male rispondi con altrettanto male quello che ottieni è solo male! Quindi il nostro invito è a facilitare esperienze di confronto invece di renderle più difficili.

Un'ultima questione riguarda le circolari. Le telefonate ad esempio in un sacco di paesi sono libere, lì dove hanno capito una cosa elementare: che una persona che cura i suoi rapporti familiari, che può telefonare in un momento di dolore, o di rabbia o di stanchezza, quella persona lì ci pensa due volte prima di avere comportamenti aggressivi. Ora è vero che bisogna cambiare la legge, ma è altrettanto

vero che una circolare del DAP può aprire molte possibilità, ma aprirle per tutti anche per quelli dell'AS, perché le loro famiglie sono famiglie che hanno gli stessi diritti. Ma le circolari cosa fanno? invitano i direttori a fare determinate cose, invitano, ma perché io devo essere così sfortunato che se sono in un carcere, dove il direttore accoglie quell'invito e ritiene per esempio di introdurre Skype o dilatare il più possibile i tempi dei colloqui e dei rapporti con i familiari, perché capisce che questo è un investimento sulla sicurezza, allora lì userò Skype e farò più telefonate, ma se sono in altri cento carceri dove questo non avviene è solo una bella fregatura! Le disparità si creano lì, non si creano perché qui c'è Ristretti e da altre parti no, si creano perché le circolari o le iniziative per aprire queste opportunità molto spesso non vengono attivate, cioè vengono attivate a seconda se un direttore lo vuole fare o meno!

Agostino Lentini: Io volevo parlare delle chiamate Skype, io usufruisco grazie al direttore delle chiamate Skype, se no non avrei avuto modo di comunicare con la famiglia perché ho la moglie e i figli che sono ungheresi e mia madre che vive a Castellammare e ha 87 anni, e questo mi ha dato l'opportunità di riallacciare i rapporti con la famiglia, perché con quattro telefonate che avevo e dovendo telefonare a mia madre in Sicilia e a mia moglie e ai miei figli in Ungheria, io avevo perso tutti i rapporti. Qui con la chiamata Skype e più telefonate ho riallacciato i rapporti con la famiglia, questa ritengo che sia una grande opportunità, non solo per me, ma per tutte quelle persone che hanno famigliari lontani e che non possono viaggiare.

Roberto Piscitello: Noi dal Dipartimento stiamo lavorando molto in questo senso, e sento che voi siete molto informati su quello che noi facciamo. Già a maggio 2015 abbiamo fatto questa nuova circolare in tema di declassificazione, ora stiamo avviando un monitoraggio per vedere dall'entrata



in vigore di quella circolare quali sono i risultati che stiamo ottenendo, e devo dire, ne parlavamo anche stamattina col collega mentre venivamo qui, che forse stiamo riuscendo a far cambiare l'angolo prospettico dal quale vedere quello che accade all'interno del carcere, perché non è facile, questo lo devo dire, le considerazioni che per voi sono ovvie, al di fuori di qui dentro, non sono così ovvie. Noi stiamo cercando di lavorare, neanche per particolari meriti o illuminazioni, ma perché siamo costretti dai numeri, i numeri oggi ci impongono di lavorare sull'Alta Sicurezza e di fare in modo che questo circuito detentivo sia appannaggio soltanto di chi effettivamente se lo merita, quindi di quelle persone verso le quali ci siano reali esigenze di sicurezza. E su questo stiamo lavorando con le Procure, abbiamo trasmesso un questionario alle Procure, e l'investimento che noi stiamo facendo è che trasmettiamo il parere del carcere sul detenuto, quindi le Procure della Repubblica, nel momento in cui dovranno esprimere il parere sulla permanenza o meno nel circuito, si misureranno e dovranno farlo con l'osservazione del trattamento che proviene dall'istituto. Quindi noi riteniamo che questo sia un momento di grande responsabilità, anche da parte di chi redige quei provvedimenti, che purtroppo, in passato, in qualche caso sono stati fatti anche male. Stiamo già assistendo a un'inversione di tendenza da parte delle Procure, perché vale quello che è stato detto, vale il principio secondo il quale, ed è

anche una risposta che voi mi avete dato più o meno indirettamente alla provocazione che vi avevo fatto io cioè: "Che cosa fareste voi se foste in grado di stabilire delle regole..", un momento iniziale di permanenza in Alta Sicurezza è necessario, oltretutto lo dicono le norme vigenti, ma è parimenti necessario, anzi forse lo è addirittura di più, il controllo che le norme dicono essere semestrale, che in realtà semestrale non lo è stato mai. Dopo sei mesi è necessario che questo controllo sia stringente e il controllo sia in grado di selezionare le persone che invece possono andar via dall'Alta Sicurezza, ma anche proprio per ragioni di sicurezza. Ed è un po' quello che sta accadendo nel regime del 41-bis, oggi siamo arrivati a un numero esorbitante di detenuti ristretti al 41-bis e più si alza il numero e più facile è che il regime accusi delle falle. Mentre fra Alta Sicurezza e Media Sicurezza non ci sono conseguenze di questo tipo, cioè se il sistema di Media Sicurezza ha delle falle tutto sommato non ci sono grosse e immediate conseguenze, se il sistema 41-bis invece ha delle falle le conseguenze sono immediate. Quindi, e io personalmente, stavolta sì, ho sollecitato e ho percepito anche la disponibilità della Procura Nazionale Antimafia e della Procura Distrettuale a incontrarci e stiamo cercando di lavorare su quel tema.

Su questo tema dell'Alta Sicurezza ci stiamo lavorando a cascata, perché appunto anche nel circuito detentivo si stanno verificando le cose che si sono verificate nel re-

gime speciale e quello che stiamo cercando di fare, e la cosa per la quale abbiamo i riscontri, è un mutamento di atteggiamento. Quindi questo per quanto riguarda l'Alta Sicurezza, anzi poi mi piacerà farvi avere questo dato numerico delle procedure di declassificazione. E stiamo sollecitando anche un ulteriore monitoraggio, questo però ci ho pensato oggi, ricordiamoci, cioè di monitorare le direzioni degli istituti al fine di verificare quante procedure ex ufficio sono state fatte, perché non so, lo stava dicendo Ornella Favero, e al di là della richiesta è previsto, è uno dei doveri anche quello di farlo ex ufficio, ed è importante anche questo...

Poi però purtroppo volevo dire anche un'altra cosa che vado maturando, cioè, noi siamo sicuri che tutto quello che abbiamo detto qui dentro, che le opportunità, quindi che le occasioni di confronto, che le occasioni di lavoro, siano strettamente connesse ai due circuiti? temo che non sia così... cioè non è che in Media Sicurezza ci siano più chances che in Alta Sicurezza. Sarebbe bello se le chances dell'Alta Sicurezza e della Media Sicurezza fossero uguali, sarebbe anche forse giusto che le chances di Media Sicurezza fossero di più di quelle che si hanno in Alta Sicurezza, ma purtroppo spesso non è così. Ce lo dobbiamo dire onestamente.

Giovanni Zito: Io sono in AS ma ho fatto un anno di scuola con alcuni detenuti comuni, con risultati eccellenti, siamo stati quattro o cinque di noi, senza aver mai avuto nessun problema. Persino in condotta ci hanno dato dieci i professori, persino in condotta.

Roberto Piscitello: Però questa è una cosa che io ancora devo maturare, sinceramente, che noi dobbiamo maturare... del resto io prima vi ho invitati a dire questo, e nessuno l'ha detto: i circuiti hanno un senso sì o no? Diciamolo, partiamo da qui.

Tutti: No

Piscitello: Su questo la vediamo diversamente.



Circuito sì! ma il circuito ha un senso solo se adempie a una funzione, se non adempie a una funzione non ha nessun senso, ma se siamo d'accordo su questo il corollario che ne deriva è che c'è una parte in cui il circuito può adempiere a una funzione... Però dico, non è che nessuno di noi in questo tavolo può mettere la mano sul fuoco sul fatto che un delinquente che abbia maturato una subcultura in un certo contesto la prima cosa che faccia entrando in carcere non sia prendere il compagno di cella e dirgli: senti adesso ti insegno come si fa, no? Possiamo dire questo? No? Come presunzione prima di conoscere questa persona nessuno lo può dire, poi magari questo entra in Alta Sicurezza, si fa il suo primo percorso, se vogliamo semestrale e si scopre che questo soggetto può stare tranquillamente in Media Sicurezza... su questo però dobbiamo intenderci perché se no rischiamo di fare troppa confusione.

Ci siamo detti, uso un termine meno tecnico possibile: l'uscita di un soggetto dal circuito 41bis perché là non ci doveva stare, necessita di un'analisi tale che può portare a dire addirittura che questo non può stare nemmeno in Alta Sicurezza, ma è una riflessione che entra nel merito di fatto, il principio lo dobbiamo salvare. Là è un errore, le richieste di 41bis noi le filtriamo, è il nostro lavoro, sono tante, quelle che poi filtriamo noi e magari facciamo passare qual-

che volta vengono censurate dai tribunali competenti, ma su questo noi siamo d'accordo. E questo ci dicevamo stamattina: guardiamole queste censure, perché forse tanto era sballato l'inserimento di questo soggetto all'interno del circuito detentivo, che probabilmente resta sballato anche metterlo nel circuito di Alta Sicurezza. Ma questo è uno dei problemi che stiamo cercando di affrontare... perché poi alla fine tutti al 41-bis, nessuno al 41-bis, tutti all'Alta Sicurezza, nessuno all'Alta Sicurezza, questo è il corollario pratico, la conseguenza pratica di fare male noi il nostro lavoro, se di questo si tratta. E noi stiamo come vedete, e ce ne avete dato atto, nell'ultimo anno, stiamo cercando di porre mano a questa materia, e vi ho finanche detto che non l'abbiamo fatto perché siamo particolarmente illuminati, ma perché siamo costretti dai numeri.

Gianluca Cappuzzo: Io ho trovato molto interessante quello che lei ha detto sul monitoraggio che state facendo sui pareri delle Procure, ma quando lei dice che farete un monitoraggio sui diversi pareri intende dire che lo farete anche sulle motivazioni o solamente sui tempi?

Roberto Piscitello: Noi faremo un monitoraggio sui provvedimenti della magistratura di Sorveglianza che cassano il 41bis, poi faremo un monitoraggio sulle procedure

avviate ex ufficio dalle direzioni sulla base della nostra circolare, cioè non aspettate necessariamente la richiesta del detenuto, se voi, ed è questo il vostro lavoro, quello che si fa bene qui, meno bene in altri posti, meglio in altri ancora, non lo so, se sulla base delle vostre osservazioni vedete che tizio è meritevole... insomma se non deve stare nel circuito AS 1 o AS 3 fate voi l'istanza di declassificazione...

Ornella Favero: Scusi, nel monitoraggio sarebbe anche interessante vedere quante declassificazioni sono state concesse anche se il parere della DDA era contrario, perché il DAP può ugualmente decidere per la concessione.

Gianluca Cappuzzo: Mi sembra di capire che state pensando anche a dei parametri temporali, cioè dei controlli stringenti semestrali come dice l'art. 32? Pensate che quello sia uno dei parametri fondamentali su cui si andrà a lavorare?

Roberto Piscitello: Quello è il periodo che dice la legge. Sì, non so se saremo in grado di rispettarlo o meno nel rigore temporale però è chiaro che a quello tendiamo.

Gianluca Cappuzzo: Un'altra cosa che ci domandavamo era come pensate di valutare, che parametro di oggettività adottare rispetto ai pareri delle Procure, che a volte sono davvero generici, e come si fa a valutare l'attualità delle informazioni che danno le Procure al riguardo? Perché se non succede che a una persona si dice "Sei sotto indagine", e sta degli anni sotto indagine...

Carmelo Musumeci: I circuiti sono dei veri e propri ghetti, è giusto quello che diceva lei, che ci sono dei detenuti in Media Sicurezza che stanno male quanto e più di quelli dell'AS. Però c'è un fatto psicologico: a forza di dire che sei pericoloso, a forza di dire che sei cattivo, lo diventi! Io ricordo nel 1976-78, nelle carceri di Massima Sicurezza aprivano la

mattina e chiudevano la sera alle undici, giravi tutto il carcere. E incredibilmente quel tipo di carcere produceva meno criminalità! Anche perché se c'è uno pericoloso lo strumento c'è, lo si mette al 14 bis. Perché questi circuiti? Perché si mandano le persone all'AS per tipologia di reato, 74, 680 e 416 Bis. Le riunite tutte insieme, formate un bel ghetto con questo tipo di cultura e cosa succede? Succede lo scambio di esperienze.

E poi cosa accade? Quello che è accaduto a me, che quando sono arrivato a Padova e mi hanno declassificato, mi si è aperto un mondo, ho conosciuto il detenuto cinese, ho conosciuto il tossicodipendente, quello mi dice la sua idea, so cosa succede fuori, ti raccontano delle situazioni famigliari particolari. E mi si è aperta la mente, mentre in quelle sezioni si parla sempre di reati!

Roberto Piscitello: Se la sua declassificazione fosse stata nei tempi corretti e se nel suo caso fossimo nella fisiologia, quello che dice lei sarebbe la giusta conseguenza del fatto che lei è stato in Alta Sicurezza per un po' di tempo e poi in Media Sicurezza.

Ma devo decidere io se lei deve stare assieme agli altri detenuti. Però se tutto si fosse svolto fisiologicamente nel suo caso, è proprio quello che lei mi sta dicendo, che dimostra quanto sia necessario fino a un X periodo di tempo l'Alta Sicurezza, o comunque un circuito. Perché probabilmente lei ha acquisito una maturità, giusto?, che non aveva all'inizio da detenuto condannato per determinati reati, e questo ve l'ho detto io, io ho la necessità di disinnescare la vostra... stavo dicendo "potenziale", ma non è potenziale, è acclarata pericolosità! Una sentenza passata in giudicato. Dopo sei mesi io posso dire che questo qui non ci deve stare più in Alta Sicurezza, perché ha dato prova ampia di avere già con la sentenza di condanna, già con i primi mesi dentro un carcere, avviato quel percorso trattamentale che adesso io devo, DEVO completare, per far capire... per fare quello che diceva lei, per

far venir fuori il senso di colpa! Lei questo ha detto, e secondo me questa è la frase con cui sintetizzare l'incontro di oggi: il carcere serve fino a quando a me esce fuori il senso di colpa. E lei ha aggiunto anche: a me il senso di colpa viene fuori quando io capisco che tu sei meglio di me. Giusto? E l'essere io meglio di te lo posso dimostrare soltanto in un modo, in un solo modo per fortuna, con il rispetto assoluto delle regole, della legge. Su questo siamo d'accordo, no? Sono contento.

Ornella Favero: Sì però quando lei dice che probabilmente "è necessario un periodo di Alta Sicurezza per far capire...", forse bisognerebbe mettere in discussione anche come sono le sezioni di Media Sicurezza.

Roberto Piscitello: Certo! Proprio questo dicevo quando dicevo "Siamo sicuri che la Media Sicurezza è meglio dell'Alta Sicurezza?", proprio questo dicevo! Questo è un mea culpa! dico questo cospargendomi il capo di cenere perché la colpa è nostra evidentemente.

Ornella Favero: Sì esatto, certo quello è un problema... Proprio per questo io ho girato tutte le sezioni di Alta Sicurezza l'estate scorsa, e un sacco di gente mi ha detto "No, io mica l'ho chiesta la declassificazione, perché io tutto sommato sto meglio qui", allora io penso che il DAP dovrebbe proprio spingere le persone a chiedere la declassificazione, perché le persone sanno che vanno a stare forse peggio dal punto di vista della quotidianità in Media Sicurezza, però è proprio la perdita di uno status che è fondamentale. Quindi io credo che la declassificazione anche dal punto di vista delle istituzioni dovrebbe essere proprio un percorso che indica che uno accetta anche di stare senza la cella singola, con tutti i casini che ci sono nelle sezioni di Media Sicurezza, con il clima che c'è, accetta anche quello perché è consapevole che quello status, quel "Io sono un detenuto dell'Alta Sicurezza" non ce l'ha più. Quindi

secondo me è un passo avanti anche dal punto di vista del distacco da quel mondo la declassificazione, non è un privilegio. Invece sembra, in questi ultimi due anni in cui abbiamo aperto questa discussione, e su questo credo che abbiamo dei meriti perché non se ne parlava proprio, sembra che il DAP a concedere la declassificazione conceda un qualche regalo. Quindi, ripeto, il DAP dovrebbe obbligare, quasi, le persone a fare un percorso di declassificazione e dovrebbe proprio premiare chi la chiede, la declassificazione.

Roberto Piscitello: Ma questo è nelle cose, nella fisiologia del trattamento.

Ornella Favero: Sì ma non è affatto così, guardi che succede il contrario. E del resto tanti di loro che sono qui oggi non sono stati declassificati dal DAP. Hanno avuto le informative contrarie e le solite cose...

Roberto Piscitello: E le hanno impugnate?

Tommaso Romeo: Certo che le abbiamo impugnate! Su questo stiamo lavorando. Ma dobbiamo rifare le istanze, dottore?

Roberto Piscitello: Rifatele! Se non le fa la direzione rifatele voi. Io dico anche di più, probabilmente le può fare anche la direzione per voi, sulla base delle circolari che abbiamo.

Aurelio Quattroluni: Dottore, posso dirle una cosa? Tante volte è capitato che uno come me o uno come Papalia e tanti altri abbiamo avuto prima delle informative buone, diciamo, poi cambia il procuratore e diventano negative le informative. E questo è il caso mio e il caso di qualcun altro, lei può verificare quello che sto dicendo. Perché, le porto l'esempio della procura di Catania, io ho avuto i pareri favorevoli dalla dottoressa Santonocito, che apparteneva alla DDA, poi è andata via lei ed è subentrato qualcun altro, il nome non glielo so dire, che ha dato il



parere negativo. Quindi alle volte accadono anche queste cose.

Gianluca Cappuzzo: Rispetto a quello che si diceva prima, su "circuiti sì circuiti no", io penso che i miei compagni oggi hanno testimoniato una cosa fondamentale, il loro confronto con la responsabilità è stato indipendente dal circuito, è stato un percorso che hanno avuto la fortuna di incontrare all'interno della carcerazione, ma che è stato costruito sulla base di una logica che è diversa da quella dei circuiti. Che è la logica dell'incontro, io penso che il DAP dovrebbe ragionare su questo se vuole costruire qualcosa che disinnesci veramente la logica dell'affiliazione. Non nel senso "Ti metto nel circuito, ti lascio lì, ti vedo, ti controllo...". No, io penso che la cosa più utile sia proprio costruire dei percorsi che ti portino a un confronto reale con la tua responsabilità.

Cinzia Sattin, Educatrice: Quando mi è stata assegnata questa sezione, anni fa, ho avvertito come un carico particolare, mi sentivo impreparata. Avevo paura di entrare in una situazione statica, imm modificabile, dove non potevo fare il mio lavoro, perché io non sono un agente, sono una persona che per mandato istituzionale chiede cambiamento, promuove cambiamento. Avevo il terrore di essere stata parcheggiata in una acqua morta. La mia Capo area e

il direttore mi hanno dato l'input di promuovere attività e questo è stato il mio lavoro. Che cosa ho potuto osservare? Ho potuto osservare tante cose, per esempio un dato importante che io invito ad osservare è vedere quante di queste persone chiedono la declassificazione, perché molte non l'hanno mai chiesta, non la chiederanno mai, e questo è un indicatore molto forte, per capire se il loro status è cambiato, oppure no. E quelle persone che non l'hanno mai chiesta, non l'hanno neanche mai vista proposta questa declassificazione. La mia paura è passata nel tempo, perché la conoscenza delle loro storie, della loro personalità elimina la paura, ma anche nel tempo vedere il cambiamento. Perché il cambiamento c'è, è possibile se vengono date delle opportunità, di sperimentarsi come esseri umani, cioè di lavorare di studiare e di confrontarsi con persone, che hanno una storia diversa dalla loro, che li inchiodano alle loro responsabilità. L'esperienza con le scuole è micidiale per loro, gli ha rivoltato le coscienze come se avessero di fronte i figli che gli chiedevano conto di cosa hanno fatto.

La famiglia, il lavoro, lo studio, l'università, tutte queste cose cambiano l'essere umano. Se lei mi chiede se hanno senso i circuiti, io le dico sì. Perché ci sono persone che non avrebbero mai aderito a nessuna di queste attività, che non aderirebbero neanche oggi

e stanno bene dove sono. Però ci sono persone che sono in grado di osservare questo, di dirvelo, e sono contenta che lei mandi i nostri verbali alla DDA.

Rossella Favero, presidente della Cooperativa AltraCittà: Mi pare che la domanda focale era quella che ha fatto provocatoriamente lei: servono i circuiti? Serve questo circuito in particolare? Ma un'altra domanda è: il cambiamento anche nelle persone che vediamo, che conosciamo in questa realtà che è Ristretti, che è la scuola, che è anche il lavoro, è perché c'è stato il circuito o è perché c'è stato invece un contatto con il mondo reale, e quel confronto di cui tutti parlano? Io lavoro qui dentro ed ho cominciato nel '95, come insegnante, con l'Alta Sicurezza. In quella sezione sono stata accolta in quanto donna e come insegnante con un rispetto, un amore, con un'attenzione per cui la donna è sacra. Quelle persone a loro volta venivano presentate, anche dalla Polizia penitenziaria devo dire, in questo modo: "Si perché questi qui non rompono tanto le scatole come i detenuti comuni". Ben presto mi sono resa conto però che lì non c'era effettivamente un confronto. Mentre invece i Comuni venivano tutti dalle situazioni più diverse e da paesi anche diversi, ma io lì, ad un certo punto sentivo più confronto, più umanità, più ricchezza.

Per cui allora la domanda è: ma questa rivoluzione copernicana è stata prodotta dai circuiti o è forse avvenuta proprio perché loro sono stati inseriti assieme ai Comuni e non stanno chiusi in una sezione dell'Alta Sicurezza?

In questa area poi c'è anche lavoro, la mia Cooperativa lo rappresenta. E ad esempio c'è Agostino Lentini appunto, per dire che a volte i cambiamenti producono anche delle contraddizioni grosse. Ad un certo punto avevamo un lavoro nuovo, dovevamo fare delle prove, noi crediamo nei percorsi misti, lavoro, cultura, scuola, crediamo molto in questa integrazione, e quindi abbiamo dato a lui l'occasione, ma il direttore, giusta-

il Fatto Quotidiano
SEZIONI

"Permessi e benefici ai mafiosi. Così la nuova legge non va"

Il procuratore aggiunto di Messina, già direttore delle carceri, critica la riforma penale: "Testo ambiguo, il governo corregga"

di Antonella Mascali | 27 settembre 2016

Sebastiano Ardita è procuratore aggiunto a Messina. Sempre in prima fila nella lotta alla mafia, è stato anche direttore del Dap, il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria. Ha letto il testo della riforma penale in discussione al Senato ed è preoccupato perché si prospetterebbero maglie larghe per i mafiosi detenuti che non sono all'ergastolo: "I mafiosi esenti

Dall'intervista a Sebastiano Ardita, Il Fatto quotidiano, 27 settembre 2016

Sebastiano Ardita ha letto il testo della riforma penale in discussione al Senato ed è preoccupato perché si prospetterebbero maglie larghe per i mafiosi detenuti che non sono all'ergastolo: "I mafiosi esenti dal 41 bis, e non ergastolani, avranno diritto a chiedere permessi premio (uscita temporanea dal carcere per chi si comporta bene, ndr) e di poter lavorare all'esterno".

Ora non è consentito? Secondo l'attuale ordinamento penitenziario per i mafiosi è possibile soltanto se collaborano con la giustizia (cioè se diventano pentiti, ndr). Invece, questa nuova legge esclude per i mafiosi e per i terroristi solo le misure alternative (arresti domiciliari e affidamento ai servizi sociali, ndr) ma non esclude esplicitamente gli altri benefici. Anzi, sembrerebbe disporre il contrario quando afferma che devono essere "eliminati gli automatismi e le preclusioni" che impediscono il trattamento rieducativo per "soggetti che sono autori di determinati reati", cioè i mafiosi. Questi sbarramenti, che secondo la nuova normativa devono cadere, valgono anche per il superamento del circuito penitenziario che fa sì, ad oggi, che i detenuti mafiosi non sottoposti al 41 bis, siano comunque separati dai detenuti comuni.

La norma da lei criticata fa riferimento al principio costituzionale del fine rieducativo della pena, si potrebbe obiettare che anche un mafioso "semplice", che vuole redimersi, dovrebbe poter accedere a tutti i benefici di legge...

La storia ci ha insegnato che la rieducazione di un mafioso è difficile da valutare e che i vincoli con Cosa Nostra o con le altre organizzazioni sono inscindibili. Per questa ragione la legge finora ha ritenuto che l'unica prova di rottura con l'ambiente criminale sia la scelta della collaborazione con la giustizia.



mente, ottemperando alle circolari, ha detto: No, non si può! Perché quelli dell'Alta Sicurezza non possono lavorare con gli altri. Cioè, noi ci vediamo in corridoio perché qui c'è il laboratorio di assemblaggio, stiamo insieme, ci confrontiamo, litighiamo però lui non può, in questa stessa area, nella stanza a fianco fare delle ore di lavoro. Ovviamente separando l'orario di lavoro dall'orario delle altre attività. Ecco questo per dire la contraddizione. E comunque la domanda è quella: Ma è il circuito che ha prodotto, che produce cambiamenti? Credo che sia questa la domanda che vi fate, che sia il nodo.

Don Marco Pozza: Io sono il Cappellano del carcere. Prima lei chiedeva che cosa faremmo noi, insomma noi che ci lavoriamo qui dentro, cosa faremmo se avessimo il compito di strutturare meglio il carcere. C'è una cosa che secondo me è importante, ed è cercare di usare un pizzico di logica in tutte quelle cose che già ci sono. Faccio un esempio molto concreto, perché io ho un passato, provengo da una famiglia leghista, quindi gli uomini ero convinto che non cambiassero. Poi il Signore ha cambiato me mandandomi, durante un dottorato, a Roma, a Regina Coeli, e lì si è aperto un mondo che è quello del carcere, e oggi mi trovo a fare il parroco in mezzo a della gente che da bambino ho imparato ad odiare. Quindi io sono l'esempio concreto che l'incontro con le persone cambia chi aveva i pregiudizi in mente su queste stesse persone. Però faccio un esempio molto logico. Io sono qui da cinque anni, noi siamo qui come diocesi, oggi abbiamo un Vescovo che grazie a Dio sta cambiando l'aria anche dentro alle menti dei preti, quin-

di tutto a favore. Poi mi ricordo la prima volta che ho conosciuto Gaetano, che ha cominciato tutto il percorso del Catecumenato, era un ragazzo che non poteva nemmeno venire fuori dalla cella, era un ragazzo che non parlava, ed era un ragazzo che come mi raccontano tanti altri leggeva ad alta voce, in cella da solo, per ricordarsi che aveva ancora la voce. Io lo guardo oggi, dopo 5 anni e dico: "Guarda l'investimento che abbiamo fatto su quella persona, da tante strade diverse, che cosa ha prodotto". Questo per dire che cosa? Sono tre anni che soffriamo, prima con la storia delle Cooperative alle quali venivano ridotti i finanziamenti, adesso con la storia di Ristretti Orizzonti che è in grossissime difficoltà e tutto il resto. Io a 30 anni ho discusso il dottorato in Teologia Fondamentale, per imparare una logica, il giorno dopo mi sono trovato a lavorare qui dentro e sono stato costretto a mettere da parte la logica e imparare a usare la non logica. Perché? Perché è stato qui che ho imparato che se in Italia una cosa su dieci va bene, invece di fare in modo che le altre nove facciano come questa che va bene, si preferisce distruggere quella che va bene. L'ultimo episodio è accaduto il mese scorso. Cioè, io mi trovo tutti i giorni a contatto con persone come Giovanni, Antonio, Agostino, Tommaso e Aurelio, persone che un giorno dalla sera alla mattina io non posso più incontrare, cioè dobbiamo rintarnarci in una stanza nel reparto di Alta Sicurezza per poter celebrare la Messa, quando fino al giorno prima tutto questo non creava nessunissimo problema. Ora dentro di me mi chiedo: perché se qui c'è la dimostrazione che qualcosa può cambiare invece di tutelarlo

preferiamo chiuderlo? Perché qui a volte si fa un passaggio in avanti, si arriva dentro il giorno dopo e si scopre che dobbiamo ripartire più indietro di quello che eravamo? Però oggi mi ha stupito che una persona, che ha potere "di vita e di morte" su questa gente, si metta qui ad ascoltare e il semplice ascolto produca un dibattito civile. Ma questo è mancato almeno negli anni in cui sono stato qui. L'ultima cosa è questa: sulla questione dei circuiti io non sono feratissimo in materia, ma io penso che il carcere funzioni un po' come quando uno ha un problema al cuore. Adesso tecnicamente non so bene come si dice, quando si dà la scossa al cuore, per un istante mi sembra che si arresti, non so, poi bisogna farlo ripartire. Io sono convinto di quello che diceva lei, dottor Piscitello, che inizialmente è necessario che ci sia un blocco con il passato, un taglio netto, e voglia o non voglia il taglio netto fa anche male, però dopo bisogna farlo ripartire questo cuore e se lo tieni il più debole possibile muore. Ora qui dentro io mi sto accorgendo che c'è della gente che è marcita, ma è marcita perché? Questo è il dispiacere. Penso a qualcuno che è partito, trasferito da qui cinque o sei mesi fa e se ne è andato praticamente a vegetare in altre carceri, interrompendo percorsi splendidi. Perché sono marcite queste persone? Non perché non hanno avuto voglia di cambiare, ma perché il frutto era maturato sei - sette mesi fa e noi non lo abbiamo raccolto. E questo concetto a me come sacerdote fa stare un po' male, perché attraverso quel percorso, che è coperto da un segreto professionale, che è la confessione tu vedi i drammi di persone che con il passato hanno tagliato, però si trovano a dover lottare perché questo non gli viene riconosciuto. E da questo punto di vista quei piccoli tentativi che dimostrano che le cose sono cambiate dentro, aiutateci a tutelarli, perché anche un piccolo tentativo a volte cambia, è anche speranza vedere persone che cambiano. Altrimenti che senso ha il nostro lavoro qui dentro? Perché costruiamo e il

giorno dopo ci troviamo a dover lottare contro questi sistemi che rendono tutto più complicato. Qui veramente, io guardo come parroco, qui ci sono quattro parrocchie, c'è l'Alta Sicurezza, ci sono i Protetti, i Comuni, gli Internati. Ma se tutte le iniziative noi le dobbiamo moltiplicare per quattro, perché le diverse sezioni devono essere del tutto separate e non possono fare nulla insieme, diventa una cosa veramente impossibile fare qualcosa qui dentro.

Andrea Donaglio: Il mio nome è Andrea Donaglio, voglio accennare alla situazione di una parte del carcere che non è seduta qui al tavolo, e mi riferisco agli internati. Sono quattro anni che in questo carcere c'è una situazione anomala dovuta alle conseguenze del sisma, che lei penso ben conosca, la presenza degli Internati provenienti dalla Casa di Lavoro di Castelfranco Emilia. Comunque loro occupano uno spazio che sarebbe dedicato ai semiliberi e agli articoli 21. Ovviamente loro sono in una condizione, in un posto che non è per loro adatto e in più fanno questo effetto "tappo", nel senso che impediscono ad altri possibili articoli 21 di uscire. Ecco, noi le chiediamo di prendere in considerazione questa situazione. Poi, un'altra cosa che le volevo dire. Oggi si è parlato molto di circuiti, di Alta Sicurezza, ovviamente questo era il nostro argomento, ma le chiedo se si potrebbe replicare un incontro di questo genere, costringendola di nuovo a venire in questo posto e parlare di Media Sicurezza, perché anche lì i problemi non sono pochi.

Ultimissima questione, lei all'inizio ci ha posto una domanda che ci responsabilizza molto, che è quella di dire: Voi, se foste al posto del



legislatore, che cos'è che fareste per cambiare le carceri? Risposta non facile visto che ognuno ha il suo punto di vista sulla giustizia, però una cosa secondo me è fondamentale, un punto di riferimento che non deve mai mancare a chi fa e scrive le leggi, è che le leggi sono fatte per l'uomo, non l'uomo per le leggi.

Nicola Boscoletto: Volevo dire solo questo, circuito sì, circuito no, l'importante è che non siano contenitori vuoti, prima di tutto. In un percorso in cui non puoi arrivare a una soluzione in maniera immediata e univoca, la cosa importante sicuramente è che quello del carcere non sia un tempo vuoto, perché la persona la peggiori invece di migliorarla.

Succede anche che a un detenuto non gli danno né il permesso, né l'art. 21, però arriva il giorno che finisce la pena, fino al giorno prima era pericoloso, il giorno dopo non è più pericoloso. Allora, anche in questo caso l'esperimento fatto qui a Padova, e cioè che gente che era in AS3 o anche nelle sezioni Protetti veniva a lavorare o a fare le altre attività, questo è il modo migliore per accompagnare un passaggio da una situazione all'altra. È il modo con cui tu li osservi di più, li osservi in un cambiamento, in un passaggio, e certo magari è una selezione accurata che va fatta, però potrebbe aiutare quel discorso che tu fino ad un minuto prima non puoi e un minuto dopo non hai più nessun vincolo.

Se invece diventasse proprio una modalità per cui uno incomincia a venire fuori da quelle sezioni che sono sempre separate e va all'attività, va al lavoro, come succedeva con quei quattro dell'AS 3 che lavoravano da noi ed erano bravissimi, e però non sono stati declassificati e sono stati trasferiti, quelli hanno fatto un percorso intermedio che non va buttato via, va giudicato dando peso soprattutto ai fatti che capitano negli ultimi anni di vita detentiva, che sono osservati da più persone istituzionali pagate dallo Stato quali educatori, assistenti sociali, psicologi, psichiatri, Ufficio comando. Cioè tutte queste figure professionali rischiano di costruire un lavoro di anni smentito, invece di essere un accompagnamento per un passaggio graduale. In realtà non esistono quasi mai passaggi graduali, che sono proprio quelli che aiutano di più. Invece quei quattro detenuti ce li avete tolti e mandati da un'altra parte, e sono regrediti, ecco perché vi chiediamo di rivedere la loro situazione.

Ornella Favero: Su una cosa però io vorrei fare una precisazione, quando Nicola Boscoletto non si pronuncia su "circuiti sì o no", ma chiede che in ogni caso questi circuiti siano pieni di attività. Io sono stata, per esempio, a Secondigliano, a Catanzaro, che paradossalmente è un Sud in controtendenza, dove le sezioni di AS 1 in qualche modo funzionano, ma i detenuti stessi mi hanno detto "Qui non si sta male, però siamo sempre fra di noi, i discorsi sono sempre gli stessi, è quello che pesa di più". Secondo me non è semplicemente un problema di far funzionare meglio i circuiti, ma di mettere in discussione questa separazione così netta. Perché è dal confronto che si cambia, non si cambia in nessun modo se tu sei in un luogo anche perfetto, ma tra persone come te, secondo me non c'è nessuna possibilità di cambiamento. Non è che dall'amministrazione pretendiamo dall'oggi al domani che chiudiate i circuiti, però ragioniamo su questo e consideriamo che la declassificazione



non è un vantaggio, un privilegio, è proprio una perdita di status, ed è fondamentale secondo me questo discorso.

Roberto Piscitello: Bene. Grazie a tutti, intanto. Grazie per le cose che ci avete detto e di cui faremo certamente tesoro. Restiamo in contatto, nel senso che adesso abbiamo questi monitoraggi che vi faremo avere, vi faremo conoscere. Poi, chi ha fatto istanza di declassificazione e ritiene che l'istanza di declassificazione sia stata ingiustamente rigettata, la ripresenti.

Ornella Favero: Questo incontro per noi è stato importante, e anche l'ascolto è stato fondamentale, però io vorrei che dessimo continuità a questo confronto, se pensate che abbia un senso, ed io credo di sì, perché altrimenti restiamo così nell'attesa o nel timore che succeda qualche cosa e alla fine magari appunto succede che si fa un passo avanti e poi però tre indietro. Quindi ci piacerebbe che ci fosse un riconoscimento di un dialogo che deve continuare, perché io penso che quello che è venuto fuori in quest'ultimo anno è che questa materia dei circuiti era

ferma, questa situazione era come cristallizzata. Lei dottor Piscitello ha detto che "i numeri", cioè il sovraffollamento che c'è ora in AS 1, in qualche modo vi costringono a fare qualcosa, ma il Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria non può essere costretto sempre e solo dai numeri a cambiare, a migliorare! Ci sono persone chiuse in quelle sezioni, ragioniamo a partire dalle persone, e diamo una continuità a questo nostro confronto. Anche con qualche impegno preciso da parte del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria. 

Che grande cosa quando le Istituzioni sanno ascoltare!

di Ornella Favero

Redazione di Ristretti Orizzonti



Dell'incontro con Roberto Piscitello, direttore della Direzione generale Detenuti e Trattamento, e Carlo Villani, che in quella Direzione è responsabile dell'Alta Sicurezza, mi è rimasta impressa un'immagine: le persone detenute che portavano la loro testimonianza e i due dirigenti del DAP che prendevano appunti. Sarò populista o retorica, ma quell'immagine per me è fondamentale. È, in un certo senso, la spiegazione del perché le carceri funzionano così male, e perché deve essere sempre l'Europa a ricordarci che non siamo capaci di pensare a una carcerazione a misura d'uomo. Funzionano male, con pochissime eccezioni, anche e soprattutto perché non c'è stato, in questi anni, nessun vero ascolto dei diretti interessati, quelli che la galera se la stanno facendo e ne conoscono alla perfezione i meccanismi più nascosti, e forse sono anche in grado di dire qual-

cosa sul senso che dovrebbe avere la pena. Quando parlo di ascolto non parlo però, anche se pure quello sarebbe importante, di farsi un giro delle sezioni e ascoltare gli sfoghi delle persone rinchiusi. E non parlo neanche dell'ascolto degli Stati Generali, anche se lì un piccolo passo avanti c'è stato, nel senso che sono stati sentiti molti detenuti che fanno parte di realtà organizzate come la redazione di Ristretti, i detenuti di Opera che hanno partecipato a dei Tavoli di discussione con le Camere penali, i detenuti che lavorano con l'associazione Bambini senza sbarre e poche altre realtà. Però ricordo a tutti quanto faticoso è stato anche solo convincere i Tavoli degli Stati Generali dell'importanza dell'ascolto delle persone detenute: io per esempio, che coi detenuti mi confronto e ci discuto ogni giorno, tutte le volte che chiedo, a un convegno o in una sede istituzionale, di ascoltare

anche le persone detenute, sento di essere considerata la solita rompiscatole con il mito del "dar voce a chi non ha voce". A me però prima di tutto interessa dar voce a chi ha qualcosa da dire, e allora bisogna dirselo finalmente, che per parlare di vita detentiva hanno, purtroppo, più titoli quelli che la galera se la stanno facendo, e tutti noi "esperti" possiamo essere fondamentali nell'elaborazione di proposte solo se sappiamo ASCOLTARLI. E ricordo che era poi quello che facevano, ai tempi in cui è stata scritta la Riforma penitenziaria e poi la Legge Gozzini, politici e addetti ai lavori, andando nelle carceri e cercando il confronto con chi le abitava. Ecco, la mia speranza è che quell'ASCOLTO, che c'è stato durante l'incontro nella redazione di Ristretti Orizzonti, sia l'inizio di un confronto vero, profondo, perché si sente davvero il bisogno di Istituzioni credibili. 

Se le nostre storie ci hanno portato in carcere qualcosa da cambiare in noi c'è

Ma il cambiamento potrà avvenire solo quando alla società e ad una istituzione come il DAP inizierà ad interessare quello che potremmo essere, quello che potremmo diventare e non solo quello che siamo stati



DI LUIGI GUIDA

Il Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria dopo avermi fatto passare oltre dieci anni a girovagare per lungo e per largo nelle nostre prigioni trattandomi come un pacco postale, nel 2010 finalmente, non avendo a mio avviso più posti da farmi visitare, si è deciso a mandarmi qui nel carcere di Padova in pianta stabile, e così finalmente ho trovato anch'io la stabilità che da anni cercavo. In

questo modo ho potuto costruire delle relazioni con persone, volontari in particolare, che non senza fatica mi hanno aiutato ad iniziare un percorso di risocializzazione che pensavo ormai essere solo un'utopia nelle nostre carceri. Io personalmente ho iniziato questo difficile percorso all'interno della redazione di Ristretti Orizzonti, facendo coincidere il lavoro che svolgo presso il magazzino

per l'Amministrazione penitenziaria con le attività che si svolgono all'interno della redazione stessa, in particolar modo il progetto di confronto tra le scuole e il carcere. Non nego che nonostante la crescita personale e culturale che penso di aver avuto in questi sei anni di attività, mi è sempre stato difficile parlare di quelli che io definivo "mostri" del DAP senza un senso di rabbia e quasi di rivalsa nei loro confronti, nonostante non abbia mai dato un volto e un nome a chi al DAP ci lavora, generalizzando e banalizzando sul fatto che fossero comunque tutti all'interno di un'organizzazione creata per demolire le persone fino all'inverosimile e alla quale non interessava nulla di recuperare veramente.

Nonostante siano passati ormai molti anni da quello che io definisco inferno, quando si parla e ci si confronta su alcune tematiche come i percorsi che in certe carceri si mettono in atto per far sì che i detenuti arrivino a una messa in discussione del loro passato deviante e quindi alla consapevolezza delle scelte di vita che li hanno spinti a varcare la soglia del carcere, non posso non pensare a quell'inferno che ho vissuto per oltre dieci anni e che molti miei compagni stanno ancora vivendo



nelle nostre galere.

Per quanto mi sforzi non ce la faccio a dimenticare il mio passato, quando l'art.27 della Costituzione era solo un bell'articolo scritto nella nostra amata ma inapplicata Carta costituzionale, o al massimo era un privilegio per pochi eletti. Quando di parole belle ne sentivo tante ma di fatti concreti per metterle in pratica ben meno...!! Quando nulla ci veniva proposto dalle istituzioni per dare un senso alla pena e spingerci a cambiare. Qualcuno leggendo magari questo articolo dove dico di aver accumulato oltre dieci anni di carcere per denunce prese all'interno delle patrie galere, potrebbe pensare che sia stato un ever-sivo, un violento per natura... In realtà ero solo una persona che, mentre gli altri si giravano dall'altra parte se subivano trattamenti che umiliavano la dignità, reagiva e prendeva così prima uno, poi due, poi tre anni di pena aggiuntiva e centinaia di giorni di isolamento.

Sono ancora nitide dentro la mia mente quelle punizioni dattemi senza lo scopo di farmi riflettere, ma solo facendomi pagare così male con male, con lo stesso linguaggio di violenza che avevo usato io prima di entrare in carcere. Infatti ad ogni punizione non è mai nata in me nessuna riflessione su quegli atteggiamenti che mi avevano portato in isolamento e a prendermi le condanne, anzi, in me cresceva solo un senso di odio e di rabbia nei confronti delle istituzioni e della società.

Una delle cose che mi sono sempre chiesto è se chi gestisce le carceri come i dirigenti del DAP avesse mai visitato una cella liscia e soprattutto fosse in grado di capire l'effetto devastante che causa a livello psicofisico una punizione come quella del 14 bis ad un ragazzo poco più che ventenne. Ho sempre pensato di no!! Perché altrimenti una istituzione che crede in un sistema che deve rieducarti non può, anzi, non deve permettere che esistano trattamenti del genere. Quindi ho sempre immaginato che fossero dei semplici burocrati che studiavano numeri,

visitavano sì le carceri, ma facendo visite annunciate e accompagnati a vedere le zone più belle del carcere senza avere nessuna coscienza di quello che accade a quell'altra parte di detenuti che vivono una carcerazione "cattiva" e passiva come quella che vi ho descritto sopra.

Nelle settimane scorse quando la mia caporedattrice ha annunciato che sarebbe venuto a farci visita il Direttore della Direzione detenuti e trattamento del DAP, pensavo che sarebbe stata la solita visita istituzionale, che sarebbe passato



uno dei tanti burocrati a farsi un giro panoramico per sentirsi più "buono" visitando e complimentandosi con il direttore di turno per le varie attività che a Padova funzionano, evitando come sempre di scendere in trincea e di attraversare quel campo minato fatto di tutte quelle persone che non hanno avuto la fortuna di essere come me impegnate e accompagnate per mano, negli ultimi anni, in un vero e proprio percorso risocializzante e di responsabilizzazione.

Ma quando è venuto il dottor Piscitello qui nel carcere di Padova per la prima volta nella mia vita ho dato un nome e un volto a quello che io per anni ho pensato fosse un "mostro". Dall'altra parte c'era una persona in carne ed ossa come me, che con carta e penna in mano si segnava i vari appunti per cercare di capire, ma soprattutto

con una predisposizione all'ascolto che ha messo dentro di me in discussione vent'anni di convinzioni su un sistema e sulle persone che lo rappresentavano.

La sera stessa sono tornato in cella, e mentre scrivo questo articolo mi continuo a chiedere se magari la mia detenzione sarebbe potuta andare diversamente se qualcuno mi avesse ascoltato prima che mi prendessi tutte quelle condanne in carcere. Credo di sì!

Anzi, oggi più che mai mi sono convinto dell'importanza dell'ascolto, perché per la prima volta in vita mia riesco a parlare di un sistema e dei suoi rappresentanti senza generalizzare, dandogli un nome e un volto, ma soprattutto da oggi so che dietro la parola DAP ci sono persone che fanno un lavoro di grande difficoltà e di responsabilità. Tra di loro, ci sono dirigenti che hanno un'idea della pena prevalentemente punitiva, ce ne sono altri che mettono al centro del loro lavoro l'ascolto e il rispetto della dignità delle persone detenute.

Non so da quanto tempo il dottor Piscitello abbia deciso di mettere in atto questo atteggiamento di ascolto, ma spero che lui e altri dirigenti continuino a scendere in trincea, ad ascoltare e parlare con i detenuti quando devono prendere decisioni che andranno a pesare sulla loro vita in carcere, senza aver paura di apparire deboli, ma anzi pensando che l'ascolto e il confronto siano l'unico strumento possibile per sconfiggere culturalmente, e non solo "militarmente", una subcultura come quella che hanno vissuto e che in molti casi continuano a vivere le persone detenute.

Anche perché se le nostre storie ci hanno portato in carcere sicuramente qualcosa da cambiare in noi c'è, ma ciò potrà avvenire solo quando alla società e ad una istituzione come il DAP inizierà ad interessare quello che potremmo essere, quello che potremmo diventare e non solo quello che siamo stati. Perché è anche dall'elasticità e non dalla rigidità che si dimostra la civiltà e la forza di una istituzione e di una società. 

Quanto è importante che si confronti da vicino chi vive in due mondi opposti

DI TOMMASO ROMEO, AS 1

Mercoledì 5 ottobre, nella redazione di Ristretti Orizzonti nella Casa di reclusione di Padova si sono seduti allo stesso tavolo una trentina di detenuti, alcuni volontari e operatori di Padova e come ospiti il Direttore della Direzione generale detenuti e trattamento del DAP, dott. Roberto Piscitello, e il dott. Carlo Villani, che in quella Direzione si occupa dell'Alta Sicurezza, entrambi prima di arrivare al DAP erano procuratori dell'antimafia. Tra i detenuti seduti al tavolo c'eravamo anche noi cinque ergastolani dell'Alta Sicurezza che facciamo parte della redazione, io sono uno di quei cinque, in poche parole a quel tavolo si sono seduti due poli opposti. L'incontro è durato quasi tre ore ed è stato un confronto leale e costruttivo. Il merito va un po' a tutti i partecipanti, ma se devo essere onesto un po' di più va al dott.

Piscitello, sia per la sua semplicità, nel senso che non ha fatto pesare il suo ruolo istituzionale, sia per la sua grande capacità di ascolto. Vedere così attenti i due funzionari, che hanno il potere di decidere di come io posso vivermi la mia eterna condanna, non solo mi ha aiutato in quel momento ad esporre il mio punto di vista, ma le ore dopo l'incontro le ho passate a riflettere su quanto è importante che si confronti da vicino chi vive in due mondi opposti. Ci ha aiutato molto vedere che chi scrive le direttive su come deve essere la nostra vita detentiva abbia voluto sentire il parere di chi deve viverle, quelle direttive, così come è stato importante sentirsi dire che alcune nostre proposte per migliorare la vita detentiva verranno prese in considerazione, vedere questa apertura e avvicinamento da parte di chi rappresenta le istituzioni



di certo invoglia il detenuto ad avere una concezione più chiara e reale delle istituzioni stesse, nel mio caso questo confronto mi ha invogliato ancora di più a proseguire il mio percorso di reinserimento. Da come è andato l'incontro mi viene voglia di proporre che in futuro i funzionari responsabili della vita detentiva degli istituti di pena italiani almeno un paio di volte l'anno si confrontino direttamente con i detenuti, perché il confronto diretto porta utilità a tutti, sia a chi fa le regole che a chi gli tocca viverle sulla propria pelle. Chiudo ringraziando il dott. Piscitello e il dott. Villani per la loro presenza, ma in particolare per averci dato la possibilità di esporgli direttamente il nostro punto di vista. ✍️

Questo incontro mi ha sicuramente riavvicinato alle istituzioni

DI AURELIO QUATTROLUNI, AS 1

In vent'anni e passa di galera non ho mai pensato che un giorno avrei avuto la possibilità di essere ascoltato da un rappresentante delle Istituzioni così importante come è il Direttore della Direzione detenuti e trattamento del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, Roberto Piscitello,



questo è accaduto nel carcere di Padova, Due Palazzi, dove mi trovo detenuto a scontare l'ergastolo. Faccio parte come volontario della Redazione di Ristretti Orizzonti, dove spesso si invitano a degli incontri persone delle Istituzioni, volontari, giornalisti, politici, vittime di reati.

Il mio primo pensiero è quello di ringraziare il Dott. Piscitello per l'attenzione e l'ascolto che ci ha



offerto, è stato veramente un bell'incontro, mi ha fatto riflettere in particolare quando ci ha chiesto quanto avrebbe inciso la condanna all'ergastolo sulla scelta del percorso che abbiamo intrapreso e se fosse più facile cambiare vita e staccarsi dalla criminalità proprio perché consapevoli di non potere più uscire dal carcere.

Personalmente posso dire che il mio rifiuto della scelta di vita

sbagliata che mi ero imposto nasce nel momento in cui i miei due bambini, che quando li lasciassi si muovevano ancora a gattoni, hanno cominciato a piangere disperati al di là del vetro blindato che impone la separazione fisica durante i colloqui con i familiari, e perciò loro non potevano più saltarmi in braccio. Ero al 41 bis. Ho iniziato a prendere coscienza e a criticarmi per la scelta di vita sbagliata leggendo il dolore sui loro volti disperati. Ho provato anch'io quel senso disperante per l'angoscia di averli trascinati nel baratro in cui mi ero lanciato io. Per aver distrutto la serenità e la vita della mia famiglia, dunque ho sentito il dovere morale di riflettere sul mio passato. Tuttavia, mentre i miei figli crescevano il 41 bis non mi veniva revocato, anzi le norme di vita già rigide di quel regime peggioravano sempre di più e così la mia rabbia interiore non trovava sfogo e mi impediva di prendermi le mie responsabilità verso la società e le istituzioni. Tanto da farmi collezionare molte sanzioni disciplinari,

perciò da carnefice incominciavo a sentirmi vittima di un sistema non giusto, la mia rabbia non mi portava più a riflettere sulle scelte sbagliate, ma in tutta un'altra direzione.

Per mia fortuna mi fu revocato il 41bis e mi trasferirono in un carcere di massima sicurezza. Fui allocato nella sezione E.I.V che in seguito divenne circuito di alta sicurezza AS1. Giravo parecchie carceri, ma le cose non cambiavano e continuavo ad avercela con il mondo intero, non pensando minimamente alle mie responsabilità, fino a quando, arrivato nel carcere di Padova, con l'inserimento nella redazione di Ristretti Orizzonti iniziai a vedere una realtà diversa dagli altri istituti, e a riflettere e a ragionare in modo razionale.

La mia rabbia fu sommersa da un forte senso di colpa e mi sentivo nuovamente un essere umano. Mi hanno aiutato soprattutto il dialogo e il confronto con gli altri compagni della redazione, e il fatto che nei vari incontri con la società civile, durante i convegni e

i seminari mi confrontavo con rappresentanti delle istituzioni come con le vittime o i loro familiari.

Ma un ruolo importante hanno gli incontri con gli studenti, circa seimila studenti all'anno, con i quali realizziamo un sistema di prevenzione formidabile che serve tanto a loro, ma anche tantissimo a noi. Oggi non mi sento più una vittima, e ricomincio a criticare nuovamente il mio triste e maledetto passato, oggi mi sento una persona diversa grazie al dialogo e al confronto che mi sollecita a ragionare in modo positivo e costruttivo. Pur sapendo di non avere nessun futuro, sono certo che con l'amore della mia famiglia, dei miei figli, e oggi anche dei miei nipoti riuscirò a mantenere l'equilibrio acquisito, ma soprattutto a non tradire la fiducia di chi ha messo a mia disposizione la propria energia e il suo tempo. E ringrazio lei ancora una volta, Dott. Roberto Piscitello, per l'attenzione che ci ha dedicato. Questo incontro mi ha sicuramente riavvicinato in maniera più responsabile alle istituzioni. 

Che strana sensazione incontrare rappresentanti delle Istituzioni che ti ascoltano

DI AGOSTINO LENTINI, AS 1

La visita in redazione del Dott. Piscitello ad agosto era stata molto veloce, con la promessa di rivederci a settembre per affrontare insieme alla redazione di Ristretti Orizzonti un argomento spinoso come quello delle sezioni di Alta Sicurezza e delle modalità di declassificazione.

Giacché vivo nelle sezioni di Alta Sicurezza da più di dieci anni, ho pensato con scetticismo all'idea che qualcuno del Dipartimento potesse ascoltare la nostra voce,

la voce di quelle persone emarginate dalla società e che, proprio perché etichettate nella categoria "i mafiosi", non meritano ascolto. Invece ieri il Dott. Roberto Piscitello, Direttore della Direzione Generale Detenuti e Trattamento e il dirigente dell'Ufficio che si occupa dell'Alta Sicurezza, Dott. Carlo Villani, si sono presentati puntuali all'appuntamento nella redazione di Ristretti Orizzonti, unitamente al Direttore Ottavio Casarano, al Commissario, ad alcune esponenti dell'area educativa, a Don Marco, a Nicola Boscoletto e Rossella Favero, presidenti di cooperative, e altri volontari, e per la prima volta i detenuti dell'Alta Sicurezza hanno avuto la possibilità di un confronto con i 'piani alti' del Dipartimento.



Chi si sarebbe aspettato un confronto animato, polemico, o sulle difensive, ci sarà rimasto male.

Per la prima volta sono stati i detenuti ritenuti più cattivi ad avere la parola, dimostrando con i fatti come l'essere umano è complicato e come una persona, che viene trattata con umanità, può cambiare radicalmente il suo modo di pensare, di rapportarsi e di mettersi a disposizione degli altri.

Lo scetticismo che inizialmente avevamo si è dissolto quando ci siamo trovati di fronte due persone che pur ricoprendo un ruolo istituzionale di grande importanza, si sono dimostrate disponibili e attente nell'ascoltare e nel prendere appunti sui problemi legati alle sezioni speciali, alle declassifi-

cazioni, e alla vita detentiva.

La cosa che a noi ha fatto immenso piacere è stata quella di poter dimostrare come il cambiamento nelle persone può avvenire solo se i detenuti si pongono nelle condizioni di mettersi in gioco, se escono fuori da quello schema culturale e sociale che gli deriva dal territorio di provenienza, e quindi intraprendono dei percorsi riabilitativi. Il primo punto è stato quello di evidenziare che le sezioni A.S. sono tenute emarginate dalla restante popolazione detenuta, spesso non hanno la possibilità di incontrare persone esterne, non hanno diritto a svolgere attività lavorativa con i reparti comuni, e questo fa sì che la mentalità di quelle persone rimanga schematizzata nel tempo, mentre il trattamento risulterebbe più efficace se ci fosse un confronto con realtà diverse. E questo offrirebbe alla direzione spazio di osservazione, perché nelle persone il processo di maturazione avviene tramite lavoro, studi, attività sociali e ricreative di gruppo, e non restando emarginati, chiusi in una sezione.

Un ulteriore tema affrontato è sta-

to quello delle declassificazioni dai circuiti: la richiesta dovrebbe essere formulata d'ufficio dalla direzione per chi ha i requisiti idonei, mentre questo non viene quasi mai attuato e ci si ritrova ad aspettare dei lunghi periodi per poi ritrovarsi quasi sempre con un rigetto di declassificazione per delle informative che si limitano a ripercorrere la biografia delinquenziale del detenuto, mentre dovrebbero essere circostanziate esclusivamente rispetto all'attuale pericolosità criminale del reo, e valorizzando il percorso trattamentale intrapreso negli anni all'interno degli istituti di pena.

Mi preme sottolineare ancora una volta che sotto l'aspetto umano ci siamo trovati di fronte persone che ascoltavano, anzi, in questo confronto mi è rimasto impresso quando il Dott. Piscitello ha voluto sottolineare che l'art. 27 della Costituzione dice che le pene devono tendere alla rieducazione del condannato, dando la propria definizione della parola "tendere", "tendere significa allargare fino all'estremo delle forze", ed ancora quando ci ha chiesto che cosa fa-

remmo noi se fossimo al suo posto, se pensiamo che le sezioni di Alta Sicurezza 1 andrebbero abolite o dovrebbero piuttosto essere ridotti i tempi di permanenza al loro interno.

Non nascondo che ci ha colto di sorpresa l'invito a provare a ricoprire il ruolo in un certo senso di giudicare noi stessi.

Ecco, credo che in una società civile i confronti siano sempre un modo per migliorarsi, in questo confronto noi tutti siamo rimasti felici che, per la prima volta, la nostra voce è stata ascoltata, e non in una formale visita che generalmente le autorità fanno con una lunga passeggiata nei corridoi, ma seduti intorno ad un tavolo per quasi quattro ore per cercare in qualche modo di trovare soluzioni ai problemi reali di quella categoria di persone della quale nessuno vorrebbe sentir parlare. Perché i problemi ci sono e vanno affrontati così come hanno fatto il Dott. Piscitello ed il Dott. Villani, i quali credo che abbiano acquisito un bagaglio di informazioni utili per migliorare il sistema parlandone proprio con gli stessi detenuti. 

APPELLO al dottor Roberto Piscitello

DI GIOVANNI ZITO, AS 1

Egregio dottor Piscitello, sono l'ergastolano Giovanni Zito, voglio ringraziarla ancora una volta per avermi autorizzato ad essere presente all'incontro presso la redazione di Ristretti Orizzonti, di cui io sono uno dei redattori. In questo incontro ho avuto una specie di conferma che i passi che sto facendo sono quelli giusti, mentre prima vivevo negli errori da me commessi con poca intelligenza. Come le ho esternato presso la redazione, il mio cambiamento è totale e radicale, in quanto il carcere di Padova mi ha aiutato a mettermi in gioco con serietà e ad assumermi delle grosse e impegnative responsabilità, svolgendo molte

attività socio-culturali che mi hanno riempito la vita. Certo non è facile superare certi ostacoli, ma io credo che quando una persona decide di cambiare lo fa senza esitare se ci crede davvero, io ne sono convinto perché la direttrice di Ristretti Orizzonti, Ornella Favero, mi ha messo davanti alla società con convegni dove trovi oltre cinquecento persone e non puoi più fingere.

Io purtroppo non ho più i genitori in vita e non ho una famiglia che mi segue con costanza, un mio fratello cerca di starmi dietro, ma lei capisce quanto possa essere difficile. Non voglio tediare con le mie parole, ma mi creda io desidero



essere declassificato perché trovo vergognoso alla mia età chiedere ancora dei soldi al mio unico fratello, che già ha difficoltà a vivere serenamente, visto e considerato che la vita fuori è dura, perché spesso manca un lavoro dignitoso. Sono in carcere da vent'anni, ma solo oggi posso capire di aver superato la mia chiusura mentale,

desidero lavorare perché so benissimo di non poter sperare altro e scontare una carcerazione più dignitosa e costruttiva mi fa sentire bene. Non le chiedo di più, solo che sia valutata la mia posizione, e sono felice di proseguire questo percorso riabilitativo perché mi sento vivo, mi dia la possibilità di dimostrarle che le Istituzioni non

stanno sprecando il loro tempo invano. Credo che tutti quelli che siamo rimasti in questo istituto abbiamo dimostrato e dimostreremo ancora il nostro totale cambiamento, perché dalla nostra dura esperienza carceraria siamo maturati. Ci declassifichi dottor Piscitello, perché dentro di noi non c'è nessun desiderio di fare proseliti-

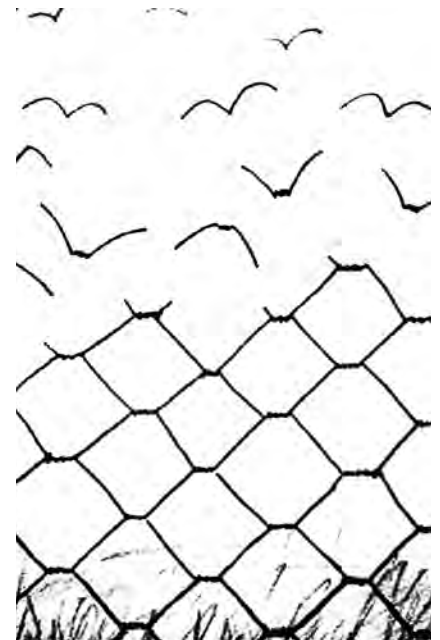
smo, c'è solo la voglia di cambiare voltando pagina con coraggio e fiduciosi verso quelle istituzioni, che ci tendono la mano. Lei stesso è stato testimone di come ci hanno descritti gli operatori, il cappellano, e tutta l'area educativa. Fiducioso che questo mio personale appello venga accolto, le auguro un sereno lavoro. 

È con il confronto che il detenuto cambia e viene recuperato

DI ANTONIO PAPALIA, AS 1

Oggi 05/10/2016, all'interno del carcere Due Palazzi di Padova, nella redazione di "Ristretti Orizzonti" si è tenuto un incontro con due importanti dirigenti del DAP. Questo incontro è stato voluto dalla redazione di Ristretti, sulla base di una promessa fatta dal dottor Piscitello in una sua precedente visita. Il tema in discussione è stato la declassificazione dei detenuti del circuito AS1, ma anche altri problemi riguardanti la Media Sicurezza e l'Alta Sicurezza. A mio parere questo incontro è stato molto importante in quanto abbiamo avuto la possibilità di testimoniare ai dirigenti del DAP

cosa significa per noi della sezione AS1 la partecipazione e la frequentazione di Ristretti Orizzonti, spiegando che è con il confronto che facciamo giorno per giorno con gli studenti e con quanti vengono in redazione, politici, giornalisti, giudici, volontari, solo con queste modalità il detenuto cambia e viene recuperato, e non lasciandolo ad oziare chiuso in sezioni ghetto quali sono di fatto le sezioni AS1. Sia il dottor Piscitello che il dottor Villani sono stati molto attenti, hanno ascoltato e preso degli appunti su ciò che ogni detenuto della redazione di Ristretti Orizzonti ha spiegato; sia io che gli altri detenuti presenti siamo rimasti soddisfatti di questo incontro, in quanto abbiamo visto per la prima volta che c'è qualcuno che ci ascolta e si interessa seriamente alle nostre vicende. A mio parere è molto importante quanto hanno affermato, che ogni volta che devono valutare le nostre posizioni per la declassificazione manderanno alla DDA o agli organi che vengono interpellati



per le informazioni, la relazione che il carcere fa su ognuno di noi, già questo è un grosso passo avanti, in modo che chi deve esprimere un parere almeno conosca ciò che il detenuto ha fatto e quello che sta facendo, così da poter valutare se sia meritevole o meno di una eventuale declassificazione. 

Un incontro particolare in redazione

DI BRUNO TURCI

Mercoledì 5 ottobre in redazione c'è stato un incontro di quelli da incorniciare e scrivere sul calendario. Per la seconda volta nel volgere di qualche mese nel-

la redazione di Ristretti Orizzonti è entrato il dott. Roberto Piscitello, capo della Direzione Generale Detenuti e Trattamento del DAP, accompagnato dal dott. Carlo Villani. Entrambi ex PM della Procura Antimafia.

Il tema al centro dell'incontro era la condizione delle persone detenute nei vari circuiti detentivi, cioè la funzione delle sezioni di Alta e Media sicurezza in cui sono detenute circa 54.000 persone, di cui più di 9000 in Alta Sicurezza. Io sono in detenzione da molti



anni e debbo dire che incontri in redazione con dirigenti di alto livello del DAP ne abbiamo già fatti, e lo spessore degli ospiti della redazione è sempre stato notevole, ma debbo affermare, tuttavia, che questo incontro è stato davvero particolarmente interessante, perché il Capo della Direzione Generale e il dottor Villani sono entrati armati di carta e penna per prendere nota delle nostre argomentazioni, non è stato un incontro "normale" o la tipica visita ispettiva dove capire che facce hanno i carcerati e ascoltare le loro lagnanze. Questa volta si è dibattuto sulla funzione della pena, sull'importanza di una pena utile alla risocializzazione degli uomini condannati a pene lunghe o all'ergastolo, al posto di una detenzione espiata come animali feroci in gabbia.

Eravamo tutti armati di carta e penna e da entrambe le parti abbiamo preso nota di ogni parola detta. La capacità di ascolto di questi alti funzionari che si occupano della sicurezza delle carceri e del recupero delle persone condannate, è stata formidabile. La capacità di

confronto del dottor Piscitello ci ha restituito la convinzione che la credibilità delle istituzioni dipende moltissimo dagli uomini che le rappresentano. Se gli uomini che ne sono a capo hanno veramente la capacità di indagare sul senso della pena, vuol dire che di conseguenza verrà sicuramente

valorizzato anche l'operato di coloro i quali entrano nelle carceri in forma di volontari. Quei volontari che credono che si possa ridare un volto umano alle persone che vi si trovano rinchiusi, con la presunzione di poterle restituire alla società e alle loro famiglie come uomini migliori. 



Un confronto in cui le parti si sono messe sullo stesso piano comunicativo

Non sappiamo il motivo di questa attenzione e disponibilità sicuramente inaspettate da parte di Roberto Piscitello. Forse ha compreso che è interesse di tutti, incluso il suo, relazionarsi in un modo in cui l'ascolto alla pari gioca un ruolo decisivo

DI ANDREA DONAGLIO

La nostra ultima Giornata di Studi aveva come argomento l'ascolto. E anche l'importanza dell'ascolto nel mondo carcerario. Qualche giorno fa come redazione abbiamo verificato nuovamente l'importanza di essere ascoltati. Chi ha voluto ascoltare non è un componente qualunque del Dipartimento dell'Amministrazione

Penitenziaria, bensì il direttore della Direzione più importante del Dipartimento. Quello che più di tutti incide sulla qualità della vita dei detenuti. Mi riferisco a Roberto Piscitello. Accompagnato dal suo vice, Carlo Villani, ha mantenuto l'impegno preso a inizio agosto di venire a farci visita. Gli argomenti trattati: i circuiti di Alta Sicurezza

e le problematiche legate alla declassificazione dei detenuti in essi rinchiusi. L'occasione è di quelle importanti fondamentalmente per due motivi. Il primo, che a farci visita sia proprio la persona preposta a stabilire le regole su cui si basa l'esecuzione delle pene nelle carceri del nostro Paese. Il secondo, decisamente più importante, quello di poter interloquire con lui attorno a un tavolo. Non quindi in una formale visita all'istituto, nel canonico giro dei reparti, dietro le sbarre del cancello della cella.

Fin da subito, grazie all'impostazione che abbiamo voluto dare all'incontro, il clima creatosi si è rivelato ottimale perché la nostra controparte potesse ascoltarci. Siamo partiti da testimonianze di redattori tuttora in regime di Alta Sicurezza e abbiamo continuato con interventi di redattori ristretti in Media Sicurezza e terminato con interventi degli ospiti, figure istituzionali e non, che hanno vo-

luto presenziare a questo evento. La predisposizione all'ascolto mostrata dal dirigente è stata grande, di questo dobbiamo dar atto al nostro interlocutore che fino a poco tempo fa manifestava posizioni decisamente diverse da quelle assunte in questi ultimi tempi.

Non sappiamo il motivo di questa attenzione e disponibilità sicuramente inaspettate. Forse ha compreso che è interesse di tutti, incluso il suo, relazionarsi in un modo in cui l'ascolto alla pari gioca un ruolo decisivo.

Tutti i nostri interventi erano centrati nel descrivere la difficile situazione attuale e le nostre indicazioni per cambiare un settore dell'esecuzione della pena a nostro avviso fermo, immobile per certi versi da anni. Nell'ascoltare i nostri interventi il nostro interlocutore ci ha invitati ad un ipotetico momentaneo cambio di ruolo. Nel senso di mettersi nei suoi panni, meglio ancora in quelli del legislatore, e provare a riformare un sistema che chiaramente necessita di essere modificato nella forma, che oggi è ancora l'isolamento in veri e propri ghetti, e nella sostanza, per cui bisogna ripensare il senso di una separazione così netta dagli altri detenuti.

L'insegnamento dell'esperienza vissuta nella nostra redazione dev'essere quello di potersi confrontare, apertamente e civilmente, su temi che riguardano la qualità della vita nelle carceri e, in ultima analisi, il successo di un percorso di cambiamento che coinvolga nel profondo il detenuto. Lo si è fatto in un confronto

in cui le parti si sono messe sullo stesso piano comunicativo, pur coscienti della differenza dei ruoli. Questo a mio avviso l'aspetto più importante.

Ogni volta che invece si rimarca solo la diversità, il confronto si tramuta in scontro. L'ascolto tra dialoganti si trasforma in una contrapposizione continua. Ci si pone ad ascoltare la controparte solo per ottenere ulteriori elementi per muovere nuove accuse verso di essa. Una spirale perversa di cui tutti pagano le pesanti conseguenze in termini di qualità di vita.

Proprio per mettere in atto un comportamento "virtuoso" tra le parti la nostra redazione ritiene necessario istituire una rappresentanza dei detenuti, eletti con un sistema simile a quello utilizzato all'esterno. Un primo passo per far sempre più assomigliare l'ambiente detentivo a quello esterno. Non è più accettabile, infatti, la distanza che lo separa attualmente da quello vissuto all'esterno. Come redazione di fatto abbiamo spesso supplito a questa carenza, esercitando una specie di ruolo "sindacale" in molte occasioni, e in un certo senso anche in questo speciale incontro. Ad esempio quando si è parlato della condizione di una "classe" di detenuti davvero poco considerata, quella degli internati. Qui a Padova si sta vivendo, da più di quattro anni, all'indomani del sisma che ha colpito l'Emilia, una situazione paradossale relativa all'arrivo nella sezione semiliberi di un gruppo di internati provenienti dalla Casa lavoro di Castelfranco



Emilia. In tutto questo tempo non si è ancora provveduto a trovare una sistemazione adeguata per far scontare loro il resto della pena in modo dignitoso.

In conclusione esperienze del genere è davvero necessario si ripetano spesso. Il direttore Piscitello è stato invitato a ritornare in redazione per parlare di più anche della vita detentiva in Media Sicurezza. È fondamentale inaugurare una stagione in cui ci si possa confrontare seriamente su tematiche molto delicate da cui dipende la qualità della vita di molte persone. Ci piacerebbe che la scelta fatta da questo dirigente venisse presa come modello di riferimento per affrontare le delicate tematiche relative all'esecuzione della pena. Roberto Piscitello questa volta ha davvero dimostrato una predisposizione all'ascolto che è stata interpretata come gesto di considerazione da parte di chi, per drammatica esperienza, non è abituato a questo normale gesto di riconoscimento.

Ora però siamo in attesa di risposte, dopo una necessaria fase di rielaborazione dei contenuti raccolti in quelle oltre tre ore di dialogo tra le parti. Come redazione continueremo a elaborare proposte in base alle esperienze dirette vissute nel corso di anni di detenzione. Speriamo che il nostro tavolo, sempre a disposizione per chi ha voglia di confrontarsi, diventi l'avvio di una vasta esperienza di rappresentanza delle persone detenute nelle carceri italiane. 



Non aspettare che cambino le leggi per cambiare la vita detentiva

DI ORNELLA FAVERO — PRESIDENTE DELLA CONFERENZA NAZIONALE
VOLONTARIATO GIUSTIZIA E DIRETTRICE DI RISTRETTI ORIZZONTI



Se c'è un'indicazione chiara che tutto il lungo confronto e lavoro dei tavoli sugli Stati Generali dell'Esecuzione Penale ha prodotto, è che in questo Paese è essenziale cambiare cultura rispetto alla pena e ai temi del carcere. Parola chiave di questo cambiamento è "Responsabilità", declinata in tutti i suoi aspetti. Il che vuol dire certo responsabilizzazione del detenuto nel suo percorso di reinserimento nella vita sociale libera, ma vuol dire anche assunzione di responsabilità da parte di tutte le istituzioni dell'Amministrazione Pubblica che partecipano e promuovono (devono promuoverlo!) questo percorso, dal Ministero della Giu-

stizia ai vertici del DAP. Vuol dire, inoltre, responsabilità anche di chi racconta ed informa sui reati, sulla pena e sul carcere perché questi temi possano diventare veramente un'occasione importante, per tutti, di riflessione su che modello di società si sta costruendo e si vuole lasciare in eredità alle generazioni future. La giustizia urla di tanti organi d'informazione produce solo insicurezza e non permette di elaborare interventi adeguati ai problemi.

Per questo vanno promossi e sostenuti in tutte le maniere progetti di sensibilizzazione del territorio sulle pene e sul carcere:

✓ la Conferenza Nazionale Vo-

lontariato Giustizia, con il progetto A scuola di libertà può avere un ruolo fondamentale in questo ambito;

- ✓ la Conferenza sostiene anche le attività di informazione dalle carceri e promuove il 24 febbraio una iniziativa a Bologna dei giornali, TG, Blog, Laboratori di scrittura attivi negli Istituti di pena.

Un'altra evidenza emersa dai lavori dei tavoli degli Stati Generali è che più la pena è lunga e vissuta passivamente, meno è utile, meno produce ciò per cui è stata pensata, ovvero il recupero della persona detenuta. Di questo si è potuto avere anche un riscontro pratico nelle possibilità di confronto con i sistemi penitenziari di altri Paesi della Comunità Europea, soprattutto del nord Europa, ma anche della Spagna, Paesi dove l'utilizzo di una pena più mite, e un maggior ricorso alle misure di comunità, consentono veramente di ricostruire percorsi solidi per i detenuti e generano, inevitabilmente, più sicurezza per la società tutta. Se un detenuto sconta la sua pena interamente in carcere, questa si deve ritenere una sconfitta di tutti. Ma non basta fare le circolari che prospettano che le direzioni propongano "automaticamente" i detenuti per le misure alternative, se poi sono proprio le aree pedagogiche che a volte frenano sulle misure alternative, con sintesi di





CONFERENZA NAZIONALE VOLONTARIATO GIUSTIZIA

Via Raffele Majetti, 95 - 00156 Roma. Cell. 345.1160388

chiusura e formule tipo "serve un ulteriore periodo di osservazione". Il Ministero della Giustizia e il DAP dovrebbero promuovere:

- ✓ un grande confronto sul tema delle rieducazione, che coinvolga davvero le figure professionali interessate e il Volontariato;
- ✓ un maggior coinvolgimento del Volontariato nel costruire percorsi di accompagnamento per le persone vicine al fine pena;
- ✓ una riflessione sulle circolari e sulla loro applicazione, perché non è più pensabile che ci siano carceri con una qualità della vita detentiva alta come Bollate o bassissima come ... (gli esempi sarebbero troppi), pur dovendo tutti rispettare lo stesso Ordinamento, Regolamento e le stesse circolari.

Ruolo del Volontariato, sua autonomia

C'è una grande contraddizione tra il ruolo reale che ha il Volontariato all'interno delle carceri e il ruolo e l'autonomia che le Istituzioni gli riconoscono. Significative in proposito le Schede trasparenza sulle carceri, che evidenziano come buona parte delle attività formative (trattamentali) siano realizzate da associazioni di Volontariato, e nello stesso tempo il Volontariato fatichi tantissimo a essere coinvolto nella elaborazione del Progetto di Istituto e non sia presente neppure nella Commissione che ha il compito di stilare il Regolamento interno.

È quindi fondamentale un coinvolgimento nuovo in questi momenti fondamentali della programmazione della vita dell'Istituto e un monitoraggio delle attività presenti nelle carceri che valorizzi le proposte del Volontariato e gli

garantisca spazi e tempi per realizzarle con un grado accettabile di autonomia.

In particolare, uno dei temi al centro dell'attività del Volontariato è il sostegno alla cura dei rapporti affettivi delle persone detenute, per cui si chiede da parte del DAP un intervento chiaro per ampliare da subito le possibilità di contatto tra famiglie e detenuti. È convinzione delle associazioni che operano nelle carceri che il rafforzamento dei legami affettivi costituisca la forma più seria di prevenzione dei suicidi.

Il tempo e lo spazio della pena

Il tempo della pena è spesso un tempo morto perché non ci sono attività per tutti i detenuti, ma anche perché le carceri spesso "chiudono" al mondo esterno a orari assurdi (esemplare il caso di Parma, dove tutto muore alle 14.45), mentre gli spazi sono usati male e sono semplicemente brutti, sono poco a dimensione d'uomo.

La nostra proposta è di coinvolgere, come già è stato fatto a Poggioreale, Sollicciano e Padova, il Volontariato e le facoltà di architettura in una riprogettazione degli spazi mal utilizzati, e di rivedere gli orari della presenza della società civile all'interno degli Istituti.

È importante poi sostenere, dove già ci sono, e promuovere in tutte le carceri Sportelli di Segretariato sociale e di Ascolto, che richiedono però che il DAP valorizzi il lavoro degli Sportelli stessi e affronti le questioni tecniche, dove necessario, a livello centrale.

Uso delle tecnologie col supporto del Volontariato

È importante per il futuro reinserimento delle persone detenute che la permanenza in carcere non



le faccia diventare anche dei "senzatetto digitali", per questo appare opportuno consentire l'ampio uso delle tecnologie informatiche all'interno del carcere, non solo come strumento di studio ma anche per svago e per i contatti con la famiglia.

Il Volontariato si impegna a sostenere iniziative in questo ambito, come l'uso della posta elettronica (attività tipo Mai dire mail) che, dove autorizzato, consente alle persone detenute un rapporto più civile e umano con le proprie famiglie.

Rappresentanza dei detenuti

Il tema della rappresentanza, su modello di quella attuata nella Casa di reclusione di Bollate, è stato trattato nel Tavolo 2 degli Stati Generali con un invito a promuovere forme sperimentali nelle carceri, questo invito dovrebbe essere ripreso dal DAP con una sollecitazione alle aree pedagogiche e alle direzioni a promuovere forme di rappresentanza, appoggiandosi a un lavoro di monitoraggio e formazione che dovrebbero svolgere le associazioni di volontariato.

Mediazione in carcere

Francesco Cascini, Capo del nuovo Dipartimento di Giustizia minorile e di Comunità, ha di recente detto in un intervento alla IX Assemblea della CNVG: "Io spesso incontro la Polizia penitenziaria, facciamo continuamente corsi di formazione. La sensazione, parlando con loro, è che si sentano ancora in larga misura parti di un conflitto". È esattamente così, il conflitto nelle carceri è ancora centrale nei rapporti tra agenti e detenuti, e tra detenuti e detenuti.

Il Ministro ha più volte ribadito l'importanza della Giustizia riparativa, nel Tavolo 2 degli Stati Generali si è avanzata la proposta di usare la mediazione in carcere per affrontare i conflitti. Varrebbe la pena avviare almeno qualche forma di sperimentazione, che apra la strada a una più ampia applicazione della mediazione, in un momento in cui la conflittualità negli istituti è alta e l'unica risposta, ben poco educativa, sono i rapporti disciplinari e altre pesanti sanzioni, come l'allontanamento dal lavoro e l'esclusione temporanea dalle attività trattamentali.

Per quel che riguarda i circuiti di Alta Sicurezza

✍ **Riguardo alla permanenza nel circuito A.S.1:** va per lo meno avviato un monitoraggio della permanenza in quel circuito dopo l'uscita dal 41 bis (tenendo presente la posizione assunta dal Tavolo 2 a maggioranza sul superamento dei circuiti, che dovrebbero sempre di più fungere da luogo di transizione verso i reparti di media sicurezza).

✍ **Riguardo alle declassificazioni:** I rigetti di declassificazioni vanno notificati al detenuto in forma integrale, in modo che il detenuto possa difendersi dalle contestazioni avanzate. In ogni modo, se sussistono atti ritenuti non ostensibili, quantomeno siano definite le A.G. competenti, in modo che i legali abbiano la possibilità di confrontarsi, così come avviene, in un certo modo, con i decreti applicativi del regime del 41 bis O.P. Va monitorata l'applicazione della più recente circolare sulle declassificazioni.

✍ **Riguardo al trattamento pe-**

nitenziario: La vita detentiva dei reparti A.S. dovrebbe prevedere il trattamento penitenziario come nelle sezioni comuni, ma nella sostanza tutte le circolari DAP (vedi recente circolare su uso Internet e Skype) fanno specificatamente riferimento solo alle sezioni di Media Sicurezza, lasciando praticamente troppa discrezionalità di interpretazione ai Direttori o precludendo direttamente molte opportunità ai detenuti di AS.

✍ **Riguardo ai colloqui telefonici:** L'AS è l'unico circuito cui viene negato di avere la corrispondenza telefonica sui cellulari. I familiari spesso non sono rintracciabili perché il telefono fisso non viene più nemmeno preso in considerazione dalle giovani generazioni, ed è una gran fatica rintracciare i figli che si sono creati la loro vita e quasi sempre risultano irraggiungibili, per impegni di lavoro che non gli permettono di essere presenti negli orari stabiliti. Considerando che i cellulari sono di facile controllo e comunemente la telefonata è ascoltata, la corrispondenza telefonica sulle utenze mobili dovrebbe essere autorizzata senza particolari limitazioni. 



Sicurezza e paranoia: gli assurdi della quotidianità carceraria

DI LORENZO SCIACCA, RISTRETTI ORIZZONTI

La frase "motivi di sicurezza" è la classica risposta che molto spesso le direzioni delle carceri usano per respingere una richiesta del detenuto a cui non si sa dare altre risposte. Per essere molto pratici e per far capire di cosa sto parlando voglio prendere per esempio alcune situazioni, o regole, che i detenuti devono rispettare. Ci sono carceri nei quali non si possono tenere più di dieci foto e la motivazione è presto fatta, motivi di sicurezza. Penso che ci sia poco da ragionare perché è molto facile arrivare alla conclusione che un numero illimitato di foto personali non può incidere sulla sicurezza interna dell'istituto. Oppure il vestiario limitato. A meno che il detenuto non soffra di accumulo compulsivo, non vedo dove può sorgere un problema se il detenuto possiede tre, quattro paia di pantaloni, o più di cinque paia

di mutande. Vorrei che si tenesse presente che i detenuti sono il più delle volte lontani da casa e in alcuni casi i colloqui li effettuano solo durante le ricorrenze festive nel corso dell'anno, in altri casi i colloqui non li faranno mai. Io sono stato in carceri dove non potevo fare una scorta di alimenti tipo pacchi di pasta, zucchero, caffè e molto altro, tutto questo non ha una logica. Non vedo dove possa essere compromessa la sicurezza interna.

Vorrei riportare un episodio che è successo a un mio compagno di redazione, Angelo Meneghetti. Suo fratello è arrivato da poco in questo istituto ed è arrivato con la motivazione di avvicinamento colloquio. Avendo la madre anziana si è voluto ricongiungere con il fratello per evitare i lunghi viaggi che la madre ultrasessantenne era costretta a fare. Bene, la richiesta

è stata accolta dal Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, ma poi cosa accade? Accade che i colloqui non possono effettuarli insieme. Mi spiego meglio: la madre si ritrova a fare la solita fila fuori dal carcere per entrare e fare il colloquio, ma non viene permesso ai due fratelli di scendere assieme nella sala colloqui. La madre è costretta a fare prima un'ora, poi uscire, rifare la fila, e rientrare ad effettuare un'altra ora di colloquio con l'altro figlio. È una grande assurdità, e per fortuna dopo i primi colloqui qualcuno l'ha capito e ha riportato un po' di logica riunendo la famiglia di Angelo.

Altro esempio, che ha del paradossale, sono le perquisizioni che i nostri familiari sono costretti a subire. Il detenuto viene perquisito sia all'entrata della sala colloqui e sia all'uscita, quindi mi chiedo perché far subire l'umiliazione che inevitabilmente provoca una perquisizione ai nostri familiari? Non ha senso. Sono stato in carceri dove la mia ex compagna doveva cambiare il pannolino a mio figlio e metterne uno nuovo sotto gli occhi degli agenti. Molte volte capita che l'intimo di una donna suoni, ad esempio per il ferretto del reggiseno, è vero che la persona viene perquisita da un'agente donna, ma ciò non toglie che il familiare si sente sminuito e mortificato. Perché far provare determinati sentimenti a persone a cui l'unica colpa che si può imputare è l'amore per i propri cari ristretti?

Carcere che vai leggi che trovi. È assurdo che tutti i 196 carceri sia-



no disciplinati dallo stesso Ordinamento, ma mai ce ne sia uno che assomigli all'altro. Una volta scrissi un articolo sulla mancanza di certezze all'interno degli istituti. Feci l'esempio delle scarpe consentite. Se una persona viene trasferita da un carcere a un altro e ha solo un paio di scarpe, quello ai piedi, se arrivasse in un carcere dove quel tipo di scarpe non è consentito gli verrebbero tolte e, se avrà la fortuna di fare i colloqui, allora potrà riprovare il calore di una scarpa, ma se così non fosse rimarrà con le ciabatte e con la speranza di trovare in sezione della solidarietà da parte di qualche detenuto che gli regalerà un paio di scarpe.

Sono veramente molte le assurdità all'interno delle carceri. Bisogna cercare di capire bene come funziona il mondo dietro a queste sbarre, per punire uno si colpisce sempre tutta la popolazione dell'istituto in questione. Dopo lo scandalo per la corruzione all'interno del carcere di Padova hanno deciso di stringere il più possibile l'ingresso dei generi alimentari nei pacchi postali. Ad esempio, non è più possibile ricevere la cioccolata, oppure, è stata trovata ad alcuni detenuti la grappa "artigianale" e per rimediare non fanno passare più l'uvetta, e anche il lievito per la pizza è stato eliminato dalla spesa. Possono sembrare delle banalità parlare di cioccolate, uvetta o altro, ma non lo sono. Sono sempre delle piccole limitazioni che in qualche modo influiscono nella vita detentiva del detenuto. Le persone dovrebbero anche considerare che dietro a un pacco ci sono i sacrifici dei familiari che molto spesso si privano loro per cercare di alleviare la durezza di una pena che i propri cari sono costretti a subire.

Mi piace sempre sottolineare che ragiono così perché ho la convinzione che far diventare una pena, molto spesso lunga, sempre più afflittiva, peggiora i comportamenti della persona che dovrebbe essere rieducata, e la spinge anche a non rispettare più nessuna regola, neppure quelle regole stesse che dovrà rispettare una volta reinserito nella società.

Sicurezza e prevenzione dei suicidi

Personalmente mi chiedo se i suicidi si vogliono prevenire perché si dà il giusto valore alla vita umana, oppure per non avere delle noie all'interno dell'istituto. Sono convinto che è quasi impossibile prevenire i suicidi, perché se una persona è arrivata al punto di decidere di togliersi la vita è complicato capire il momento in cui metterà in atto questo gesto estremo, ma non per questo non si può far nulla. Prima di tutto voglio togliere la convinzione che se il detenuto fosse in cella a due o con più persone non si suiciderebbe. Io credo che sia una colossale balla, o per lo meno una semplificazione del problema. Le persone si sono uccise anche in celle super affollate, quindi non sarà sicuramente il non autorizzare la concessione di una cella singola a prevenire il suicidio. Negli ultimi anni si è calcolato il

numero degli psicologi presenti nelle carceri e il numero dei detenuti, e si è arrivati alla conclusione che se tutti i detenuti fossero seguiti dagli psicologi arriveremmo a pochi minuti di colloquio all'anno per ogni detenuto. Personalmente credo che dovremmo riflettere molto seriamente su questo elemento e non sulla cella singola. Il detenuto ha bisogno della vicinanza delle persone, invece nella maggior parte dei casi si sente abbandonato e privo di sostegno psicologico. In molti casi, durante una lunga carcerazione, in molti perdono i legami con la propria famiglia, a volte perché viene a mancare qualche familiare, ma tante altre volte proprio per abbandono, e questi sono i soggetti più deboli e più vulnerabili. Questi detenuti potrebbero avere anche altri legami al di fuori del proprio nucleo familiare, ma non in tutte le carceri sono consentiti i colloqui con le terze persone (con "terze persone" si intende persone al di





fuori della famiglia, ma pur sempre con una certa importanza nella propria vita, un vero e proprio punto di riferimento). Se una persona non ha dei precedenti penali può entrare in carcere per andare a colloquio, è la legge che lo dice, ma poi le cose non sono mai così semplici: questo tema non va preso alla leggera se vogliamo discutere sui suicidi. Oggi il carcere è una realtà che la società tende ad allontanare non riconoscendolo come qualcosa che la riguarda, se anche le persone che operano all'interno dell'istituto tendono a isolarlo sempre di più, il detenuto si sentirà sempre più lontano da quella realtà in cui o presto o tardi dovrà rientrare.

Inevitabilmente, parlando di prevenzione, mi è molto facile introdurre il tema della rappresentanza dei detenuti. Molto presto a Padova sperimentiamo la rappresentanza. Nella redazione si è molto discusso su questo tema e all'inizio c'era un po' di paura. Questo perché la rappresentanza era

vista da molti come qualcosa di pericoloso, una innovazione che avrebbe però reso il detenuto ricattabile. Io mi ricordo molto bene che tanti anni fa se volevi andartene via da un carcere c'era l'opzione di rompere le scatole con la rappresentanza della cucina. Bastava passare una decina di giorni a mandare indietro il vitto dicendo che non era buono, tra l'altro era anche una verità, e ti ritrovavi su

un pullman con gli schiavettoni (manette di una volta).

Durante il confronto c'era anche molta perplessità attorno al tavolo, perché sembrava impossibile per noi detenuti che una direzione si sarebbe "abbassata" a dialogare per confrontarsi con un gruppo di detenuti. Ma dopo molte discussioni siamo arrivati alla conclusione che può essere uno strumento fondamentale per allacciare un rapporto con l'istituzione, la stessa che molto spesso il detenuto identifica come nemica. Un buon rappresentante è in grado di portare tutte le criticità che ha la propria sezione alla direzione cercando una sorta di mediazione per i disagi che solo chi vive nelle sezioni è in grado di descrivere.

Io sono fermamente convinto che se da entrambe le parti si assumesse una vera posizione d'ascolto, ambedue comprenderebbero le difficoltà dell'altro, ma sempre cercando un compromesso che migliori la qualità di vita per tutti quelli che in carcere ci vivono e ci lavorano, anche per la Polizia penitenziaria.

Non so il perché, ma ho la netta sensazione che l'istituzione ha sempre il bisogno di volersi autotutelare in qualche modo, spesso finendo per cadere nelle assurdità, le illogicità e le paranoie che complicano ancora di più la vita detentiva. Ecco, la rappresentanza potrebbe essere una opportunità per affrontare in modo nuovo anche il tema così spinoso della SICUREZZA. 



Le scene usate per illustrare questo articolo sono prese dal film "Hunger" scritto e diretto da Steve McQueen (2008)

A proposito dei cellulari ritrovati nelle carceri, a Padova come a Genova, ad Alessandria...

DI FRANCESCA RAPANÀ, OPERATRICE E VOLONTARIA DI RISTRETTI ORIZZONTI

In questi giorni c'è stata una violenta campagna mediatica su alcuni quotidiani locali (un titolo fra gli altri "Violenza, droga e affari sporchi. Il libro nero del Due Palazzi") in cui la Casa di Reclusione di Padova è rappresentata come un luogo corrotto, una bolgia di festini, un supermercato della droga, da cui se si decide, si può evadere facilmente e sempre si cita il caso, certamente clamoroso, ma risalente a 22 anni fa, di Felice Maniero.

A sostegno di questa tesi si aggiunge che nel 2010 è evaso un detenuto utilizzando delle lenzuola, notizia fuorviante perché riguardava un'altra struttura, la Casa Circondariale, e si cita anche Leitner, evaso da un permesso premio e non dalla struttura penitenziaria (e se ci fosse bisogno di sottolinearlo le due situazioni sono estre-

mamente diverse e diversa nei due casi la responsabilità di chi è preposto alla sicurezza).

L'articolo prosegue "se le condanne hanno spazzato via molto del marcio, quel girone infernale riappare puntuale come una maledizione: l'ultimo sequestro di un cellulare è avvenuto sabato scorso".

Non so che sensazione possa suscitare nel lettore l'accostamento tra girone infernale e cellulare, ma io decido di andare a vedere se ci sono altri gironi infernali in giro per le patrie galere e compaiono non solo i gironi, ma tutto l'inferno, dalla selva oscura al nono cerchio, per restare nella metafora usata dal giornalista.

Facendo una ricerca su Google appaiono infatti le notizie più recenti, del 6 dicembre: "Altri due telefoni cellulari sono stati trovati in una cella della Casa di Reclusione di Alessandria (...) A darne notizia è Vicente Santilli, segretario regionale per il Piemonte del Sindacato Autonomo Polizia Penitenziaria Sappe"; il secondo titola "Scoperto in carcere a Cuneo un detenuto con un telefono cellulare. La denuncia dell'Osapp, Orga-

nizzazione Sindacale Autonoma Polizia Penitenziaria". Il 25 novembre: "Trovati cellulari nel carcere di Marassi, Pagani (Uil): 'A quando le armi?'"; 18 novembre, ancora un articolo sul carcere di Alessandria, "Trovati droga e cellulari in carcere", che riporta le parole di Donato Capece del Sappe, che chiede al DAP di schermare le carceri per contrastare l'uso dei cellulari. Procedendo c'è un articolo di settembre, "Carcere Bologna: trovati due cellulari nelle scarpe di un detenuto" e poi ancora Vigevano, Frosinone, Velletri, Rebibbia, Cremona, Barcellona Pozzo di Gotto, Melfi, Napoli, Bolzano e si potrebbe andare ancora avanti, ma mi fermo.

È vero che nel carcere di Padova sono stati trovati dei cellulari, ma la cronaca ci racconta che questo accade in tutte le carceri del Paese, da nord a sud, e quindi varrebbe forse la pena capire qualcosa in più di questo fenomeno: a cosa servono i telefoni in carcere? chi li usa? per chiamare chi? per dire cosa? Sinceramente è una domanda che mi farei prima di ipotizzare qualsiasi intervento che rischia di essere una frustrante battaglia contro i mulini a vento. Ma non perché ci si debba arrendere di fronte a comportamenti illegittimi, ma quando sono così diffusi, credo che convenga fare un passo indietro e chiedersi cosa fonda l'illegittimità di quei comportamenti, qual è il motivo per cui avere un cellulare non è tollerabile e tollerato in carcere. Io non credo che si possa dare per scontato.

Il cellulare consente di avere più rapporti con l'esterno. E fino a qui non sarebbe una cosa illegittima.



Mediamente i detenuti possono avere rapporti con l'esterno, attraverso la corrispondenza, le telefonate, i colloqui, l'ingresso della società civile, avere dei rapporti con l'esterno non è di per sé riprovevole, anzi, in diverse circolari si sostiene che vada addirittura facilitato.

Credo che i problemi sorgano quando si associano in modo automatico i rapporti con l'esterno alla commissione di reati, ovvero il cellulare non è consentito, perché con il cellulare si commettono dei reati. Io non lo so se questa equazione sia sostenibile, non so se siano mai stati fatti degli approfondimenti che chiariscano quale uso venga fatto dei cellulari posseduti in modo improprio, se per fare reati o per avere contatti con i propri cari, ma credo che questo dato possa essere utile perché se è indiscutibile che i reati vanno contrastati, nella società come in carcere, luogo teoricamente di educazione alla legalità, non credo che questo si possa dire per i rapporti familiari ed affettivi, che devono essere



piuttosto tutelati e facilitati.

Se emergesse che i telefoni vengono utilizzati per chiamare i figli, le madri, le mogli, i mariti, perché i dieci minuti a settimana non sono sufficienti, non varrebbe la pena fare qualche riflessione prima di impegnare migliaia di agenti in una caccia al cellulare, che rischia di essere inutile?

Qual è esattamente il problema se venisse concesso l'uso del cellulare alle persone detenute? Io ne vedo uno solo, cioè che bisogne-

rebbe evitare che fosse usato in ogni situazione, al lavoro, a scuola, durante le attività, esattamente come succede fuori, quando si combatte con gli studenti, o sui treni o sui luoghi di lavoro. Per il resto, i reati vanno contrastati sia che si facciano con il cellulare, sia con carta e penna o senza niente di tutto questo.

Io non ho nessun dato che possa essere generalizzato, so però che tra le persone che ho conosciuto in questi anni e che sono state trovate in possesso di un cellulare, non c'è nessuno che sia stato condannato per aver commesso dei reati in carcere legati all'uso del cellulare. Immagino che se avessero commesso dei reati, sarebbero stati indagati e in alcuni casi condannati, visto che sono passati anche anni.

So anche che, almeno a Padova, fino a qualche anno fa i detenuti che lavorano all'esterno in art. 21 o che vanno in permesso premio non potevano usare il cellulare, mentre ora è possibile, perché evidentemente si è capito che anche se c'è un margine di rischio, non è possibile reinserirsi nella società senza usare gli strumenti che la società utilizza per la maggior parte dei propri scambi quotidiani. E non credo nemmeno che siano aumentati i reati dei detenuti che vanno in permesso e di chi va a lavorare all'esterno.

Non lo so, ma forse prima di cercare le risposte giuste, che si tratti di schermare le carceri o di concedere i cellulari, bisognerebbe cercare di porre il problema in termini diversi. 



Ho l'ergastolo... e tutte le notti penso ai miei familiari

Penso a tutta quella sofferenza che hanno subito, quanti anni tristi hanno trascorso, su e giù per le carceri di questo paese per venirmi a fare visita

DI ANGELO MENEGHETTI

Quando ero bambino, specialmente d'estate, la maggior parte dei pomeriggi li trascorrevamo assieme ad altri ragazzini della contrada in cui sono cresciuto, ad ascoltare le vecchie storie di persone anziane, sotto a una pergola per essere riparati dal sole, in quelle case vecchie di campagna. È da quelle storie raccontate che per la prima volta ho sentito la parola ergastolo. Erano persone che avevano vissuto i fatti accaduti nella seconda guerra mondiale.

Anche mio nonno era un sopravvissuto di quel brutto periodo, ma era un po' più riservato su certi episodi, a volte ne parlava come se avesse vissuto un'avventura ma non era mai ben chiaro e non terminava mai la sua storia. Forse erano anche i rimproveri di mia nonna, che gli diceva di non raccontarci mai di quel brutto periodo vissuto. A volte, ascoltando quei racconti di quei vecchi uomini, con la faccia piena di rughe, che si muovevano con il bastone perché le loro gambe cedevano, noi ragazzini non capivamo molto, ma a forza di ascoltare quei racconti, capivamo che erano storie vere, di fatti accaduti nel passato. Ci raccontavano che a quell'epoca c'era la guerra e i tedeschi avevano diversi italiani come alleati, sparsi in tutti i paesetti della pianura, i cosiddetti fascisti. A volte raccontando quelle storie, i loro occhi cominciavano a lacrimare, e noi gli chiedevamo: "ma stai piangendo?" E loro ci rispondevano "ma va, mi è entrato un moscerino nell'occhio". Ci parlavano dei treni, delle per-

sone deportate, trattate peggio degli animali, dei giorni che hanno trascorso nelle prigioni, come mio nonno che ha trascorso quattro anni in un carcere in Albania. Lo avevano arrestato in quel paese, si trovava lì per combattere i tedeschi che stavano ritornando in Germania, si ritiravano dalla guerra d'Africa. E in quei racconti, per la prima volta ho sentito la parola "ergastolo", ma le loro storie le avevo imparate a memoria.

Poi, crescendo, mi era stato raccontato che diverse persone erano state uccise, qualcuna più fortunata era stata condannata alla pena dell'ergastolo e destinata a essere un prigioniero per tutta la sua vita e forse erano ancora vivi. Questi uomini, non erano neanche partigiani, erano solamente padri di famiglia che cercavano di proteggere i loro cari. Erano uomini nati e cresciuti in libertà e tali volevano rimanere, solamente che avevano subito delle vere e pure angherie, tante persone erano state uccise perché non parlavano, e non parlavano perché non sapevano niente.

Poi un giorno, raggiunta la maggiore età, sono stato arrestato e condotto in carcere. Quella prima carcerazione è durata sei mesi, e in quel periodo ho risentito la parola "ergastolo", e da lì mi si sono risvegliati i vecchi ricordi, le storie raccontate da quegli anziani della contrada in cui sono cresciuto.

C'era un detenuto, che si trovava in carcere da diversi anni per le sue idee politiche, a sentirlo parlare, sembrava che avesse ingoiato



to un'enciclopedia, parlava sempre e di tutto, quando gli chiedevo di legge e della Giustizia, non si fermava più, forse era più bravo dell'avvocato che avevo nominato all'epoca. Mi diceva che l'ergastolo non lo danno più a nessuno, ormai erano finiti gli anni di piombo, si riferiva al brutto periodo quando c'erano le brigate rosse e altri gruppi di terroristi. Quel brutto periodo erano gli anni 70 fino ai primi anni 80, poi, tutti sanno che verso il 1990 quei gruppi si sono dissociati. E quel detenuto mi diceva che per essere condannato alla pena dell'ergastolo (fine pena mai), devi essere accusato di avere messo una bomba in un luogo pubblico, e diceva: vedrai che l'ergastolo sarà tolto dal Codice penale, com'è stato per la pena di morte.

Da quest'ultimo racconto, sono trascorsi trent'anni, ma nel corso del tempo, nel nostro Paese sono successe altre stragi, comportando la morte di diversi magistrati. Nel 1992, con le stragi avvenute in Sicilia (strage di Capaci e strage di Via D'Amelio), nel Codice penale sono state inserite le leggi emergenziali, tuttora in vigore. Tali emergenze hanno comportato la creazione di regimi carcerari speciali (il cosiddetto carcere duro), creando categorie di detenuti, quelli sottoposti alla tortura del regime del 41bis, regime dell'E.I.V. oggi sostituito da AS1 e AS3, esiste anche l'AS2 per una categoria di detenuti con reati di terrorismo, il resto è media sicurezza.

Queste leggi di emergenza han-

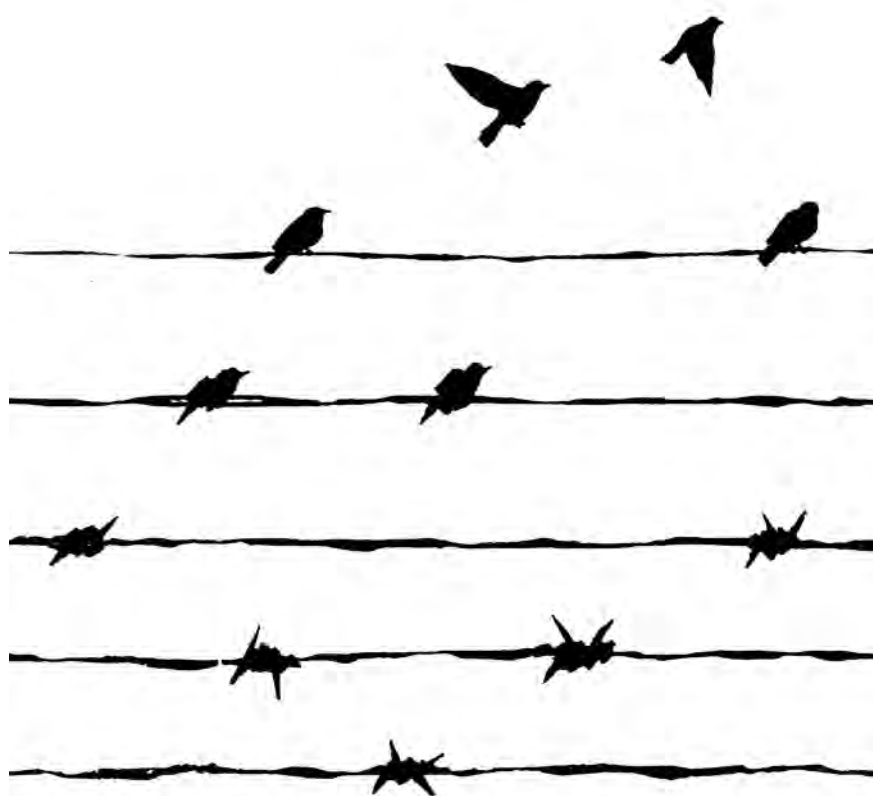
no comportato la creazione di un nuovo tipo di ergastolo, quello ostativo. Già esisteva quello "normale", con l'ergastolo ostativo, sei condannato a morire dentro a una fredda cella a meno che non collabori con la giustizia, mettendo altre persone al tuo posto. Con l'ergastolo "normale" (che tanto normale non è), si è prigionieri per tutta la vita e se sei fortunato, sei destinato a morire nel reparto dei semiliberi (luogo dove i detenuti escono alla mattina per recarsi al lavoro e devono farci rientro alla sera), come prigioniero.

Scrivo prigioniero perché i dati in mio possesso sono questi: nel certificato di detenzione c'è scritto "fine pena 31.12.9999".

Non dimentichiamoci che ci sono ergastolani innocenti, condannati alla pena perpetua da certi errori determinati da falsi collaboratori, e qui ricordo il clamore che è emerso qualche anno fa, con le dichiarazioni del collaboratore di giustizia Spatuzza, a riguardo della strage di via D'Amelio. Processo da rifare, scarcerare quelle persone che erano state condannate a morire dentro a una cella, dopo aver subito diversi anni di torture anche psicologiche. Persone che non si sono mai pentite, anche se sapevano che dovevano morire all'interno della cella in cui erano ubicate. Persone che erano estranee a quella strage e a altri reati contestati.

A volte penso a quei processi che si sono svolti con un metodo non trasparente, senza equilibrio. Tutto quello che proveniva dalla parte del Pubblico Ministero sembrava oro colato, e tutto quello che proponeva o esibiva la mia difesa sembrava solo "piombo", e questo ha comportato che sono stato condannato alla pena perpetua e cioè l'ergastolo.

Ormai sono trascorsi diversi anni da quando sono stato condannato a quella mostruosa pena, passa il tempo e le mie notti sono sempre più corte, tormentate da tutto quello che ho subito, tormentate da tutto quello che mi hanno tolto, non solo la libertà, ma anche il desiderio di avere una compagna, dei figli, una famiglia. Mi hanno tolto anche il desiderio di amare



una donna, mi hanno tolto la felicità dell'amore e i suoi profumi.

Con il passare degli anni anche i sogni più belli sono sempre più corti, non so se sia l'età, ormai ho cinquant'anni e metà della mia vita l'ho trascorsa in deversi carceri d'Italia.

Quasi tutte le notti penso ai miei famigliari. Penso a tutta quella sofferenza che hanno subito, quanti anni tristi hanno trascorso, su e giù per le carceri di questo paese per venirmi a fare visita e portarmi quel poco di cui avevo bisogno almeno per vestirmi. So che il resto della mia vita è senza futuro, sono destinato a morire da prigioniero a meno che non cambino la legge e venga abolita la pena dell'ergastolo.

Anche se continuo a vivere sperando che ci sarà un periodo migliore, è solamente per dare speranza ai miei famigliari che, prima o poi, mi vedranno varcare la porta di casa per qualche giorno, in modo che la loro sofferenza non sia eterna come la mia. Ugualmente li rassicuro che se non mi vedranno a casa, sicuramente vedranno mio fratello varcare la porta di casa, per qualche giorno.

Penso sempre anche a mio fratello che è più giovane di me, pure lui condannato alla pena dell'ergasto-

lo, con un processo di primo grado svoltosi in modo incomprensibile e una condanna a trent'anni, mentre l'appello si è concluso trasformando quei trent'anni nella pena dell'ergastolo. Anche lui ha trascorso metà della sua vita in diversi carceri del nostro Paese. Penso spesso anche a lui, erano cinque anni che non ci vedevamo, e l'ho rivisto pochi mesi fa per qualche ora, a causa di un lutto famigliare. Sinceramente penso alle mie sorelle, ai miei nipoti, alla mia anziana madre che vive sperando che prima o poi, sia io che mio fratello, arriveremo in quella casa, che da tanti anni è vuota, per sederci allo stesso tavolo per il pranzo e per la cena.

A pensarci bene, la pena dell'ergastolo la stanno subendo pure i miei famigliari, anche se non hanno nulla a che vedere con le nostre vicende processuali.

Anche loro sono stati condannati a una pena perpetua, quella di non vedere mai me e mio fratello da uomini liberi.

L'ergastolo è una pena disumana e con il trascorrere del tempo diventa mostruosa, perché ti divora e uccide i tuoi sogni, i tuoi desideri, uccide il desiderio della libertà, perché ti accorgi che ti hanno tolto tutto anche la voglia di amare. 

Per queste donne detenute la famiglia è tutto, è la ragione per andare avanti



Suela, figlia di un detenuto, è stata la nostra inviata a Milano, a vedere lo spettacolo di Mimmo Sorrentino "L'infanzia dell'alta sicurezza", interpretato dalle detenute del reparto di Alta Sicurezza del carcere di Vigevano

DI SUELA, FIGLIA DI DRITAN, DETENUTO-REDATTORE DI RISTRETTI ORIZZONTI

Interiormente mi sono sempre "classificata" come la figlia di un detenuto, invece da piccola avrei voluto classificarmi come figlia di un medico, di un benzinaio, di un avvocato, di un panettiere, ma non di un detenuto, perché la vergogna era troppo pesante e io ero troppo piccola per portarmi anche il peso della responsabilità di dirlo a tutti, era un biglietto da visita troppo scomodo, era un dato che non volevo nel mio curriculum di persona, di essere umano, di adolescente, di donna, quindi preferivo nascondermi, non raccontare nulla per quanto concerne mio padre e il carcere.

Gli argomenti attinenti a mio padre, al carcere erano un tabù e lo sono stati fino a qualche anno fa. Poi non più, poi c'è stato il cambiamento, e ogni anno che passa il processo di riscatto sta giungendo

al termine, mi sento sempre meglio, sempre più in pace con me stessa.

Pensavo anche che non avrei mai e poi mai collaborato con il carcere per nessun tipo di attività, ne volevo stare alla larga, da quel posto maledetto. E invece no, poi ho avuto la possibilità di parlare, di raccontarmi, di ascoltare, e ora sto imparando a fare tutte queste cose insieme.

Ho partecipato a molti convegni a Padova che mi hanno cambiato la vita, a Piacenza in occasione del festival del diritto e di recente a Milano, presso il cineteatro Stella, dove si è tenuto un convegno, organizzato dalla professoressa Claudia Pecorella, sulle donne in carcere.

Quest'ultimo convegno era del tutto nuovo per me, in quanto si è svolto a partire da uno spettacolo

teatrale, il cui testo nasce dagli episodi tratti dall'infanzia di alcune donne detenute, tradotti e fatti propri dalle attrici detenute.

Sono storie di donne che hanno sofferto, hanno subito condizionamenti che le hanno portate a essere lì. Luisa Ravagnani, Garante dei diritti delle persone private della libertà del Comune di Brescia, sostiene che queste donne prima di essere detenute sono proprio vittime di condizionamenti, e ci riporta la frase di una detenuta che sosteneva di "aver ritrovato la libertà in carcere", dopo che aveva scontato 14 anni di pena e le mancavano ancora 10 anni. Fa riflettere molto un'affermazione del genere perché ci si domanda come avesse potuto vivere prima, viste le condizioni carcerarie.

Il dibattito e le domande si sono incentrate, all'inizio soprattutto, sul cambiamento interiore delle detenute grazie alla partecipazione a questa attività teatrale, coordinata da Mimmo Sorrentino. Le donne dicevano che per loro lavorare con Sorrentino è l'unico contatto con la realtà, dicevano che il teatro le rende libere dentro, è un modo per esprimersi.

Le domande hanno iniziato a cambiare e andare sul personale, e le donne hanno iniziato a dire che per loro la famiglia è tutto, è la ragione per andare avanti, e che le ore di colloquio, le telefonate sono pochissime, non si vive alla giornata ma alla settimana perché si attende la telefonata, il colloquio, la lettera. Una detenuta ha raccontato di aver scoperto la posta, e mi ha spazzata perché non capivo cosa intendesse dire e lei ha ribadito dicendo di aver scoperto che la posta, quella vera e non quella elettronica, e la lettera scritta a



mano con dedizione comportano tanti sentimenti messi dentro, e poi l'attesa di una risposta è uno dei pochi collegamenti con la realtà.

A me, da figlia e persona molto emotiva, tutto questo non bastava, volevo sentire o vedere qualcosa di più e ho chiesto che cosa significasse per loro, da mamme, non poter essere presenti quotidianamente nelle vite dei propri figli. Ed ecco che ho ricevuto la risposta più vera, una commozione che sarà durata un quarto d'ora, le loro lacrime sono state la risposta più sincera e hanno commosso me e tutti gli altri. Sono entrate nel nostro cuore quelle lacrime, perché è così, quando si parla di amore si abbatte qualsiasi muro, quando si entra nel cuore delle persone ci si rende conto che anche loro, i cosiddetti "cattivi", hanno un cuore. Queste donne, come tutti i detenuti, hanno bisogno di parlare, di essere ascoltate, di confrontarsi e mettersi in discussione per capire gli errori, per essere un esempio per i loro figli affinché anche loro non sbaglino, ma possano condurre una vita migliore.

È difficile parlare, sfogarsi, autocriticarsi, ma è necessario capire gli errori per rimediare, per migliorare, per stare bene, per sentirsi liberi interiormente. Ci vuole coraggio per raccontarsi, ma si può fare.

Luisa Ravagnani ci racconta un episodio nel Sudafrica in cui una mamma era stata arrestata e doveva rimanere in carcere, ma avendo un bambino piccolo che l'avrebbe dovuta seguire, diventava un problema per il bambino, l'interesse del quale veniva prima di tutto, e sarebbe stato un danno enorme non solo per lui ma anche per tutta la collettività, quindi la Corte l'ha condannata a "fare la mamma". Proprio la mamma, il genitore, il ruolo più difficile.

Un altro caso è il Regno Unito, dove ogni pomeriggio i bambini possono andare a fare i compiti con il genitore detenuto.

A me queste considerazioni, queste differenze tra il nostro sistema penitenziario e quello estero mi hanno spiazzata, sono cose che io neppure immaginavo e le ho imparate oggi, nonostante io frequenti le carceri da quasi vent'anni, perché a me non è stata data la possibilità nemmeno di avere mio padre in una città vicina alla mia, altro che fare i compiti con lui, non so cosa possa significare.

A me questo convegno ha lasciato tanto, soprattutto per gli occhi delle detenute, per la loro voglia di sorridere e vivere nonostante tutto. Mi ha fatto bene passare del tempo con loro. Sono andata via da lì pensando a quando mi hanno salutata, mi hanno abbraccia-

ta, baciata come avrebbero fatto con una figlia, mi hanno ringraziata con gli occhi pieni di lacrime e giuro che mi si è riempito il cuore di gioia.

Mai dire mai... chi l'avrebbe mai detto che avrei girato di mia spontanea volontà (senza che mia madre mi alzasse dal letto alle 4 del mattino per prendere il treno per Napoli, o chissà dove) per le carceri d'Italia ad ascoltare storie, ad apprendere sempre di più, ad imparare ad essere sempre più umana, sensibile, a mettermi in gioco?

Chi l'avrebbe mai detto che avrei scoperto un mondo composto da persone che sono dalla parte di noi figli, che ci sostengono e si sacrificano per noi, famiglie di detenuti?

Chi l'avrebbe mai detto che io mi sarei iscritta a giurisprudenza, proprio io che dato il mio "status" di figlia di un detenuto, non avrei mai potuto ambire a qualcosa di così in alto.

Quando mi sono raccontata, quando è iniziato il mio sfogo io ero come una detenuta che si raccontava, sembrava che il reato l'avessi compiuto io talmente era grande la mia vergogna.

Sono onorata, e lo dirò sempre, di partecipare a questi incontri, e mi ritengo davvero tanto fortunata di avere questa possibilità. 



Giornalisti, non raccogliete la merda per darla in pasto a un pubblico impaurito

È questo in fondo il senso della raccomandazione che fa Papa Francesco quando associa alla professione giornalistica le parole "coprofilia e coprofagia"

DI ORNELLA FAVERO,

DIRETTRICE DI RISTRETTI ORIZZONTI

Qualche anno fa, quando rischiava di finire in galera per reati legati alla sua professione di giornalista, Alessandro Sallusti, direttore del quotidiano Il Giornale, era venuto nella nostra redazione per "assaggiare il carcere" e si era confrontato con i redattori di Ristretti Orizzonti in modo piuttosto schietto. Di quell'incontro ricordo in particolare queste sue affermazioni: "È anche vero però che ognuno di noi ha fatto dieci cose che se messe una in fila all'altra, estrapolate dal contesto vero, possono far apparire ognuno un santo o un mascalzone. Io posso arrivare, se mi impegno, a scrivere un articolo dove anche il Papa sembra un poco di buono".

E proprio il Papa di recente, in un'intervista al settimanale cattolico belga Tertio, ha parlato di mezzi di comunicazione e di etica dell'informazione con una durezza sorprendente: "E una cosa che può fare molto danno nei mezzi di informazione è la disinformazione: cioè, di fronte a qualsiasi situazione dire solo una parte della verità e non l'altra. Questo è disinformare. Perché tu, all'ascoltatore o al telespettatore dai solo la metà della verità, e quindi non puoi farti un giudizio serio. La disinformazione è probabilmente il danno più grande che può fare un mezzo, perché orienta l'opinione in una direzione, tralasciando

l'altra parte della verità".

Le affermazioni di Sallusti, e poi le parole del Papa sembrano la fotografia di quello che sta succedendo a Padova, dove per anni si è giustamente parlato sui giornali e in televisione di un carcere attivo, aperto alla città, un carcere dove si cerca faticosamente di non distruggere le persone che hanno sbagliato, ma di dar loro una mano a ricostruirsi, e poi però basta qualche notizia imprecisa, superficiale, a volte proprio menzognera per demolire l'immagine della Casa di reclusione, descrivendola come il regno del male.

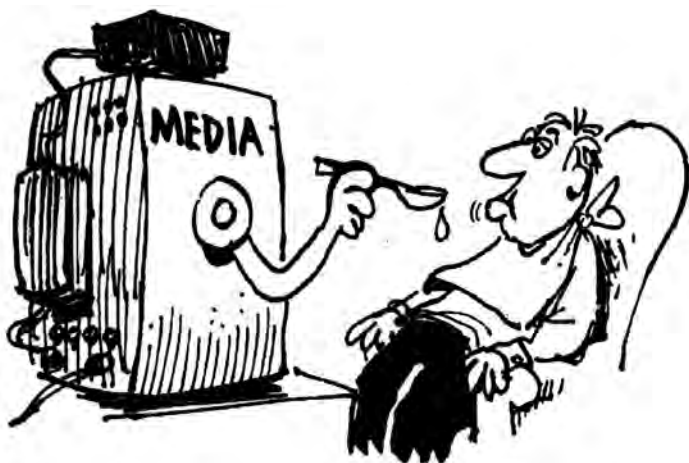
Le parole del Papa, diciamocelo, sono di una crudezza estrema perché il Papa mette impietosamente a nudo una verità crudele: che quando si informa sul "male" si è sempre tentati di semplificare le cose, di tirar fuori il peggio, di far credere che certe cose le fanno solo "i mostri" per rassicurare tutti gli altri, i cittadini perbene. Oggi, nella mia redazione in carcere, ho

dovuto spiegare due vocaboli non facili usati da Papa Francesco sempre in quell'intervista: coprofilia e coprofagia. Il Papa infatti ha accusato tanta informazione di essere malata di "coprofilia", cioè di amore per gli escrementi, ricerca esasperata della merda insomma, e tanta gente di soffrire di "coprofagia", quella patologia per cui uno gli escrementi suoi o altrui li mangia, come dire che le notizie di merda se le beve tutte. Certo io non avrei mai avuto il coraggio di essere così dura e sferzante, ma credo anche di non aver mai letto niente di più efficace su certe operazioni di disinformazione spacciate per notizie.

I recenti articoli apparsi sui quotidiani locali a proposito della Casa di reclusione di Padova bisognerebbe solo smontarli punto per punto, ma noi vorremmo fare un altro passo, e invitare i cronisti che li hanno scritti, e i loro colleghi di nera e giudiziaria, a raccontarci quali sono state le loro FONTI, e a

provare coraggiosamente con noi a fare quel lavoro che il Papa consiglia caldamente, cioè mettere a nudo quell'insieme di mezze verità che alla fine creano una colossale menzogna.

Cerchiamo di vedere come è stata allora fatta funzionare la macchina della disinformazione:



Un quotidiano locale un bel giorno, senza

che sia successo nulla di particolare in carcere, tira fuori vecchie storie e spara un articolo che parla di oltre 100 telefonini sequestrati al Due Palazzi, in modo tale che sembra che la cosa sia successa il giorno prima, e non nel corso di due anni.

Qualche tempo dopo, escono articoli a raffica che raccontano che *"almeno una decina di detenuti in regime di Alta Sicurezza sono stati declassati a reclusi comuni. In questo modo hanno potuto godere di un impiego all'interno del penitenziario e di permessi premio"*: FALSO, perché la declassificazione non dà in alcun modo l'accesso ai permessi, l'unica cosa che ti concede è di vivere in una sezione di Media Sicurezza. Nel corso di una inchiesta che ho fatto sulle sezioni di Alta Sicurezza 1 in Italia, tra l'altro, la maggior parte dei detenuti che ho incontrato mi ha detto di non aver mai chiesto la declassificazione, e noi di Ristretti da tempo andiamo sostenendo che chiedere la declassificazione è un

passo importante per un detenuto dell'Alta Sicurezza, un "mafioso" come lo definiscono senza tante sfumature certi giornalisti, perché è un segnale di volersi allontanare dal proprio passato, e perdere lo "status" di appartenente a una associazione criminale, per affrontare una vita detentiva come tutti gli altri.

Scrivono sempre i giornali *"il carcere di Padova è stato dichiarato dal DAP non più di Massima Sicurezza ma di Media Sicurezza"*. FALSO, a Padova c'è ancora una sezione di Alta Sicurezza 1, che probabilmente si allargherà perché arriveranno altri detenuti da carceri sovraffollate.

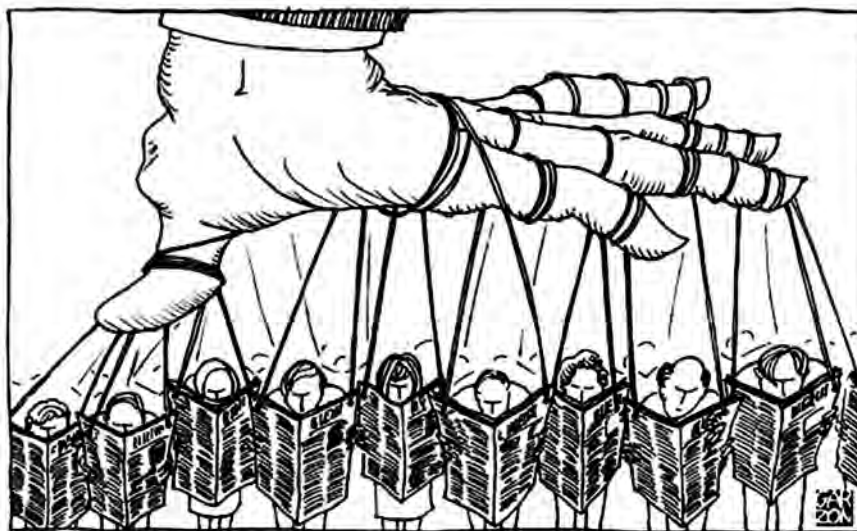
L'ergastolano Mario Pace, accusato di recente di aver gestito un traffico di droga, viene inserito in questo calderone per cui sembra che a Padova abbiano chiuso l'Alta Sicurezza e declassificato a raffica, naturalmente creando una situazione di grande pericolo e facilitando traffici e illegalità. TUTTO

VERO o TUTTO FALSO? Piuttosto mezze verità, che messe insieme danno un quadro lontanissimo dalla verità. Mario Pace prima di tutto non c'entra nulla con la situazione attuale delle declassificazioni, lui esce in permesso dal 2010 ed è stato declassificato nel 2014 (le due cose infatti non sono collegate, essere declassificati non significa affatto uscire dal carcere), quindi questa cosa che a colloquio con la sorella (a proposito, qualcuno può verificare se ha mai fatto colloqui in carcere con la sorella?) lui le passava i pizzini per organizzare un traffico di droga suona quanto meno strana per uno che usciva in permesso regolarmente e non aveva nessuna censura sulle lettere. Ma naturalmente se si parla di pizzini è meglio perché la gente subito si rafforza nell'idea del mafioso e di tutto il suo armamentario per delinquere.

Se poi sia vero o no che Mario Pace aveva ripreso a fare reati non lo so, spero di no perché sarebbe veramente un colpo per tutti quelli che l'hanno aiutato a costruirsi un percorso di cambiamento. Ma voglio che sia chiaro che io e tanti come me combattiamo ogni giorno perché le persone abbandonino la via dei reati, e lo facciamo però nella consapevolezza che, se a Padova è successo che per i più grossi traffici di droga e cellulari in carcere, e anni fa per l'evasione del boss Felice Manniero, sono stati condannati prima di tutto degli agenti della Polizia penitenziaria, dobbiamo tutti capire che la tentazione dei guadagni facili purtroppo non guarda in faccia nessuno. E io, società, devo continuare a mantenere intatta la mia stima per le Istituzioni, la Polizia, i Giudici, sapendo però che le Istituzioni sono fatte di uomini che possono sbagliare, e anche essere tentate dalla strada dell'illegalità, e poi devo combattere perché i delinquenti capiscano che una vita fatta di reati alla fine non paga, che i reati non pagano perché dormire tranquilli con a fianco la propria famiglia e camminare liberi senza voltarsi a guardare se qualcuno ti segue sono beni davvero inestimabili.



✍ A proposito dei telefoni cellulari, che vengono ogni giorno ritrovati in TUTTE LE CARCERI ITALIANE, e non solo a Padova, sostiene Luigi Pagano, uno dei più attenti e sensibili dirigenti del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, che *"alla fine il modo per consentire l'abuso è proprio quello di restringere l'uso. Ci vuole invece tempo per creare cultura, responsabilizzazione, autodeterminazione, e ci vuole coerenza... non possiamo a ogni piè sospinto tornare indietro e gridare allo scandalo. Io sarei dell'opinione che la questione dei telefoni potrebbe essere addirittura risolta aumentando e liberalizzando le telefonate e i momenti con i familiari (oggi tecnologie accessibili a poco prezzo possono impedire telefonate a numeri non autorizzati)"* e sempre Pagano ricorda che ai tempi in cui vigeva il famigerato art. 90, cioè la possibile sospensione dei diritti delle persone detenute ad opera del Ministro di Grazia e Giustizia quando ricorrevano gravi ed eccezionali motivi di ordine e sicurezza, *"le rivolte, le armi in carcere, gli assassinii erano all'ordine del giorno..."* Sono quindi inutili la semplice repressione, le chiusure, una specie di militarizzazione delle carceri, che non risolvono il problema, incattiviscono le persone e alla lunga rendono la società più insicura. La perdita della libertà e il distacco dalle famiglie sono già una pena durissima, non aggiungiamo anche le continue restrizioni degli affetti e delle



relazioni, la nostra legge per quel che riguarda i legami famigliari è vecchia, non si può aver cura di una famiglia vedendola al massimo sei ore al mese e parlando al telefono dieci minuti a settimana. Seguiamo l'esempio di Paesi più civili, liberalizziamo le telefonate e stroncheremo tante speculazioni. Per inciso, c'è un cronista che abbia chiesto all'Amministrazione Penitenziaria dei dati sui cellulari "clandestini", per capire se i detenuti col cellulare chiamano la moglie, i figli, la madre, o organizzano traffici e altri reati?

✍ In questi anni di Volontariato in carcere e Informazione dal carcere mi sono presa l'impegno di raccontare con onestà, e quindi non ho mai taciuto i percorsi finiti male, le ricadute, le sconfitte. Mi sono accorta però che, per questo bisogno che ho di precisione

e sincerità di fronte a una informazione invece spesso imprecisa e menzognera, ho smesso anche di raccontare le cose buone. Eppure, quando mi guardo intorno in quel carcere definito come un supermarket dell'illegalità e vedo le cooperative che danno lavoro ai detenuti, vedo la mia redazione che incontra tante scuole e gli studenti che ringraziano per aver imparato proprio dai detenuti a non buttare la loro vita in stupide trasgressioni, vedo la Chiesa che porta dentro i suoi parrocchiani a conoscere quel mondo, vedo la scuola che fa crescere le persone culturalmente, il Volontariato che rende la vita detentiva più umana, e poi incontro fuori tante persone, che si sono ricostruite dopo la galera una vita onesta, hanno dei bambini, lavorano, mi consolo.

✍ Sono risultati importanti, di cui per fortuna parlano spesso anche giornali e televisioni, ma che rischiano di essere azzerati quando un giornalismo scadente mette insieme dieci cose cattive per sporcare una realtà, che ne ha per lo meno altre cento di buone.

✍ Per finire, al Direttore e al personale di quel carcere voglio dire di non farsi condizionare da certa disinformazione, di non farsi prendere dall'ansia e dalla tentazione di chiudere, limitare, ridurre le possibilità di confronto con la società, col rischio di finire per demolire quella voglia di cambiamento, di sperimentazione, di dialogo che ha sempre caratterizzato la Casa di reclusione di Padova. ✍



Ci scrive la compagna
di un detenuto in Alta Sicurezza 1

Mi ha colpito vedere nuovamente considerato il mio compagno in modo umano

DI MARIANNA

*Chi agisce all'interno di queste strutture dovrebbe
essere un modello da emulare, non l'antagonista*

Gent.ma Redazione,
con il presente messaggio, mi permetto di contattarvi poiché il mio fidanzato, Carmelo V. (detenuto in AS 1 nel carcere di Padova fino a marzo di quest'anno e spostato per motivi di giustizia) si trova attualmente a Palermo, dove ha partecipato al processo di Appello appena terminato e, quindi, pensando ci sarà un'imminente traduzione, spero possa essere nel carcere Due Palazzi.

Non so se vi ricordate... Carmelo si trovava appunto nella sezione AS 1 di Padova e, dopo una prima traduzione temporanea a Palermo per poter presenziare ad alcune udienze del processo di Appello, durante lo stop estivo del predetto processo gli è stato comunicato che sarebbe stato tradotto nella propria sede carceraria ed è stato trasferito a Voghera, invece che a Padova. In realtà precedentemente gli era già stato prospettato un trasferimento in tale sede in vista della chiusura della suddetta sezione di Padova, che però so essere ancora attiva. Io continuo a sperare che sia tradotto lì perché per Carmelo sarebbe importantissimo, a Voghera attualmente non c'è la possibilità di proseguire il percorso universitario già avviato (né in "Consulente del lavoro" né in percorsi affini appartenenti alla facoltà di Giurisprudenza), per il quale ha sostenuto metà degli esami previsti con ottimi risultati. Inoltre, ritengo che la permanenza a Padova sia stata molto significativa

anche per tutte le altre esperienze, che ha avuto l'opportunità di VIVERE, grazie a Ristretti Orizzonti e al confronto con il Gruppo di Volontari lì attivi, nonché per il percorso catecumenale frequentato. In particolar modo collaborando con la vostra redazione si è sentito di nuovo una persona "viva" e la sua vita all'interno di quelle mura, seppur dura per la distanza dagli affetti, ha assunto un altro aspetto: il confronto aperto con il gruppo di RISTRETTI è stato un validissimo strumento per un'autoriflessione critica sulla propria vita e su ciò che realmente conta nell'esistenza di un uomo.

Lo scrivere poi è servito finalmente "a dar voce" a ciò che pensava, quasi un momento catartico per dar sfogo a sensazioni e idee, che purtroppo, quando ci si ritrova in situazioni del genere, come la detenzione, nessuno sembra voler ascoltare. Potrei aggiungere tante altre motivazioni, che però descritte a parole temo possano perdere il loro vero valore... Indirettamente anch'io ho vissuto quest'esperienza con un altro spirito: quello che mi ha colpito era vedere nuovamente considerato il mio compagno in modo "umano", restituendogli la "dignità", che purtroppo sembrava puntualmente calpestata. E non voglio entrare nel merito della nostra situazione (a mio parere, basata solo ed esclusivamente sul pregiudizio) perché credo che ogni PERSONA detenuta colpevole o innocente

vada comunque trattata come tale.

La rieducazione tanto decantata non può esistere se alla base non c'è un atteggiamento positivo nei confronti delle persone detenute, bisogna permettere loro di sperimentare nuovamente il senso di responsabilità, bisogna farli credere in se stessi, dar loro fiducia e convincerli che il cambiamento è possibile. Un carcere punitivo, che si fonda solo sull'uso di strumenti coercitivi, di certo non riabilita. Se i buoni non si comportano da buoni, allora perché un cattivo dovrebbe cambiare? Chi agisce all'interno di queste strutture dovrebbe essere un modello da emulare, non l'antagonista, che fa di tutto per farli sbagliare.

Mi scuso se mi sono dilungata in discorsi, che poco c'entrano con la richiesta, che attraverso questo messaggio volevo farvi. Se esiste ancora la suddetta sezione, potrebbe esserci la possibilità per chi, come Carmelo, ha iniziato un percorso tanto costruttivo di ritornarvi? Inoltre, se fosse ritrasferito lì, mi farebbe piacere prendere parte al Convegno "Contro la pena di morte viva" del 20 gennaio aperto anche ai familiari, che potrebbero intervenire per portare le proprie esperienze. In attesa di una vostra risposta vi saluto cordialmente, ringraziandovi ancora per tutto quello che finora avete fatto per Carmelo, trasmettendogli tanta forza e speranza.

GRAZIE GRAZIE GRAZIE 🙏

20 gennaio 2017, Casa di reclusione di Padova, ore 9-17

**Giornata di dialogo con
ergastolani, detenuti con lunghe pene, e con i loro figli, compagne, genitori, fratelli, sorelle**

CONTRO LA PENA DI MORTE VIVA PER IL DIRITTO A UN FINE PENA CHE NON UCCIDA LA VITA

Da tempo la redazione di Ristretti Orizzonti pensava a una giornata di dialogo sull'ergastolo, ma anche sulle pene lunghe che uccidono perfino i sogni di una vita libera, una giornata che avesse per protagonisti anche figli, compagne, genitori, fratelli e sorelle di persone detenute, perché solo loro sono in grado di far capire davvero che una condanna a tanti anni di galera o all'ergastolo non si abbatte unicamente sulla persona punita, ma annienta tutta la famiglia.

Per anni siamo rimasti intrappolati in questa logica che "i tempi non sono maturi" per parlare di abolizione dell'ergastolo, e quindi non ci abbiamo creduto abbastanza, non abbiamo avuto abbastanza coraggio. Ma poi un pensiero fisso ce l'abbiamo, ed è quello che ci spinge a fare comunque qualcosa: non vogliamo abbandonare quelle famiglie, non vogliamo far perdere loro la speranza.

Allora il 20 gennaio 2017 invitiamo a dialogare, con le persone condannate a lunghe pene e all'ergastolo e i loro figli, compagne, genitori, fratelli e sorelle:

- ☐ parlamentari che si facciano promotori di un disegno di legge per l'abolizione dell'ergastolo e che si attivino per farlo calendarizzare, o che comunque abbiano voglia di confrontarsi su questi temi;
- ☐ uomini e donne di chiese e di fedi religiose diverse, perché ascoltino le parole del Papa, che ha definito l'ergastolo per quello che è veramente: una pena di morte nascosta;
- ☐ uomini e donne delle istituzioni, della magistratura, dell'università, dell'avvocatura, intellettuali, esponenti del mondo dello spettacolo, della scuola, cittadini e cittadine interessati.

Non vogliamo aver paura di parlare apertamente di abolizione dell'ergastolo, di quello ostativo ma anche di quello "normale", perché il fine pena mai non può in nessun caso essere considerato "normale". Ma non vogliamo neppure avere solo obiettivi alti, e poi dimenticarci di come vivono le persone condannate all'ergastolo o a pene lunghe che pesano quanto un ergastolo. È per questo che proponiamo di dar vita a un Osservatorio, su modello di quello sui suicidi:

- ☐ per vigilare sui trasferimenti da un carcere all'altro nei circuiti di Alta Sicurezza;
- ☐ per mettere sotto controllo le continue limitazioni ai percorsi rieducativi che avvengono nelle sezioni AS (poche attività, carceri in cui non viene concesso l'uso del computer, sintesi che non vengono fatte per anni);
- ☐ per monitorare la concessione delle declassificazioni, che dovrebbe essere, appunto, non vincolata a relazioni sulla pericolosità sociale che risultano spesso stereotipate, con formule sempre uguali e nessuna possibilità, per la persona detenuta, di difendersi da accuse generiche e spesso prive di qualsiasi riscontro. Nessuno sottovaluta il problema della criminalità organizzata nel nostro Paese, e il ruolo delle Direzioni Antimafia, ma qui parliamo di persone in carcere da decenni, già declassificate dal 41 bis perché "non hanno più collegamenti con le associazioni criminali di appartenenza", e parliamo di trasferirle da un circuito di Alta Sicurezza a uno di Media Sicurezza, non di rimetterle in libertà;
- ☐ per accogliere le testimonianze e le segnalazioni dei famigliari delle persone detenute, che non trovano da nessuna parte ascolto;
- ☐ per raccogliere sentenze e altri materiali, fondamentali per non farsi stritolare da anni di isolamento nei circuiti di Alta Sicurezza e per spingere la Politica a occuparsi di questi temi con interrogazioni e inchieste;
- ☐ per cominciare a mettere in discussione, finalmente, il regime del 41 bis con tutta la sua carica di disumanità;
- ☐ per rendere tutto il sistema dei circuiti di Alta Sicurezza e del regime del 41 bis davvero TRASPARENTE.

Di tutto questo vorremmo parlare il 20 gennaio a Padova, ma non vi chiediamo semplicemente di aderire a una nostra iniziativa. Vi chiediamo di promuovere con noi questa Giornata, di lavorare per la sua riuscita, di prepararla con iniziative anche in altri luoghi e altre date, e soprattutto di fare in modo che non finisca tutto alle ore 17 del 20 gennaio, ma che si apra una stagione nuova in cui lavoriamo insieme perché finalmente "i tempi siano maturi" per abolire l'ergastolo e pensare a pene più umane.

La redazione di Ristretti Orizzonti